



Sped. abb. post.
Comma 27 art. 2
legge 549/95
Poste Italiane EPE
filiale di Pordenone
Pubb. inf. 40%
Tassa riscossa
Taxe perçue

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964
Anno XXXIV n. 1 - Agosto 1997



Periodico edito dalla
"Pro Spilimbergo" Associazione
Turistico Culturale aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro loco dello Spilimberghese
e all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli-Venezia Giulia

Redazione - Amministrazione - Pubblicità:
"Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo
corte Castello - Tel. 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:
Gianni Collédani

Comitato di Redazione
Daniele Bisaro, Gianni Cesare Borghesan,
Miriam Bortuzzo, Gianni Colledani, Maria Luisa
Colledani, Mario Concina, Francesco Maiorana,
Mario Marcantuoni, Paolo Presta, Claudio
Romanzin, Bruno Sedran, Roberta Zavagno,
Livio Zuliani

Consiglio di amministrazione
Bisaro Daniele Presidente
Pes Fabio Vice - Presidente
Romanzin Claudio Vice - Presidente
Battistella Vertilio Consigliere
Colledani Gianni Consigliere
Martina Giorgio Consigliere
Liva Sante Consigliere
Marzona Lorenzo Consigliere
Morassutti Luca Consigliere
Ongaro Eliana Consigliere
Perrucci Alessandro Consigliere
Principi Giovanni Consigliere
Serafino Cesare Consigliere

Quota sociale: L. 10.000
Abbonamenti:
Italia L. 20.000
Estero L. 25.000
Conto corrente postale 12180592 intestato
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale.

Foto:
Pietro De Rosa, Luca Maestri, Rino Secco,
Abramo Simonetti, Alessandra Cipracca,
Gianni Cesare Borghesan, Alessandro Presta,
Elio Ciol, Maurizio Terzariol,
Armando Colonnello, Giuliano Borghesan.

Disegni:
Sandro Toffolutti, Stefano Zozzolo.

In copertina:
Luigi Zambon nel suo laboratorio di pasticceria.
(Foto Pietro De Rosa)

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grasseti - Spilimbergo

Consulenza editoriale:
Danilo Ongaro

Stampa
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco, Via IV Novembre 72

Daniele Bisaro	3	<i>Il mercjât di Sante Sabide</i>
Denis Anastasia		
Dino Candon		
Paolo Dalla Bona	5	<i>Materiali preistorici a Villa Savorgnan</i>
Paola Visentini	8	<i>Una novella del Boccaccio in dialetto spilimberghese</i>
Renzo Peressini	12	<i>L'altra metà del cielo nell'emigrazione friulana</i>
Angelo Filipuzzi	17	<i>La polemica sui cosacchi: due diversi punti di vista</i>
Bruno Steffè	20	<i>Dai sassi ai frutteti</i>
Roberta Zavagno	24	<i>Il punto sulla Scuola di Mosaico</i>
Nemo Gonano	28	<i>La natura del mosaico: riflessioni degli allievi</i>
Chiara Tavella	31	<i>Mosaico: una favola d'oggi</i>
Stefania Ventrice	33	<i>William Bertoia mosaicista</i>
Paolo Presta	35	<i>Poesia, poesia, poesia</i>
AA.VV.	38	<i>Nel dolce mondo di Gigi Zambon</i>
Franco Bortuzzo	41	<i>Il molino Ostolidi a Baseglia</i>
Stefano Zozzolo	45	<i>Faulin e Petri: piloti friulani in Ecuador</i>
Fiorenzo Longhi	49	<i>Il giardino dei ciliegi</i>
Gianfranco Ellero	51	<i>Alla faccia della fraternità</i>
Tullio Perfetti	53	<i>È tornato l'orso</i>
Sandro Toffolutti	57	<i>La villa Businello e il suo parco</i>
Bruno Sedran	59	<i>Per ricordare Augusto Daolio</i>
Gianni Colledani	61	<i>I cavalieri teutonici</i>
Mario Concina	63	<i>La decima musa visita Spilimbergo</i>
Antonio Liberti	67	<i>Vivaro, paese tra i guadi</i>
Elena Biasin	69	<i>Sono stato il Primo</i>
Lara Zilli	73	<i>Domenico Margarita: un pioniere</i>
Rita Pagnacco	75	<i>Quegli struzzi... d'origine friulana</i>
Roberta Zavagno	79	<i>Mazzini in piazza San Marco</i>
Dino Barattin	83	<i>Un navigatore</i>
Lucio Costantini	85	<i>25 settembre 1950 al Bachero</i>
Cesare Serafino	87	<i>Contis par furlan</i>
AA.VV.	89	<i>Quando la scuola c'è</i>
Francesco Maiorana	91	<i>Spilimbergo medioevale</i>
Alido Gerussi	93	<i>Spilimbergo tra '800 e '900</i>
Caterina Furlan	96	<i>La guerra di liberazione nella nostra provincia</i>
C.d.R.	97	<i>Domenico Pecile</i>
Angelo Filipuzzi	98	<i>Berengari l'unitari</i>
M.L.C.	99	<i>In volo sulle Ande</i>
C.d.R.	100	<i>Ciclismo a Spilimbergo / Chiuso il 9° anno UTE / L'Academie a passe il Tiliment / Lauree / Mandi / Lettere</i>

Il mercjât di Sante Sabide

DI DANIELE BISARO



A Ferragosto verrà riproposto l'antico Mercjât di Sante Sabide che si teneva nei secoli passati lungo la salita che portava dal guado sul Tagliamento e dalla vicina ancona di Sante Sabide (oggi chiesetta dedicata a Santa Maria della Mercede o Madonna dell'Ancona) in piazza del duomo. La tabella è stata eseguita dal pittore Plinio Missana.
(Foto Luca Maestri)

A metà costa, lungo la strada che dalla piazza del Duomo conduce al Tagliamento, si erge solitaria la chiesetta dell'Ancona entro una suggestiva cornice rappresentata dai contrafforti del Castello e dal palazzo di Valbruna che si stemperano nelle ghiaie del vicino Tagliamento.

Il santuario, eretto nelle forme attuali nel 1672, è dedicato alla Madonna delle Mercede. In precedenza il modesto sacello era titolato a Santa Sabida, una santa mai esistita, che comunque vantava nella Patria una qualche notorietà dato il numero di chiesette, capitelli ed ancone erette in

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

suo onore in località intimamente legate ai corsi d'acqua. G. Biasutti nello studio specifico sulle cappelle dedicate alla santa, ne legge una "trascrizione cristiana di un culto indigeno (ed arcaico) in concomitante rapporto alle acque e alle vie di comunicazione".

Nulla di più pertinente per la nostra Ancona data la vicinanza al grande fiume e alla strada che collegava la città, e i centri pedemontani contermini, alla Germania attraverso il passo a barca, qui istituito dai nobili giurisdicenti. Nel ritratto cinquecentesco di Tadea di Spilimbergo si apre una interessante veduta sulla città del tempo presidiata, ad oriente, dal possente castello e dal palazzo di Valbruna (sede dell'Accademia Parteniana) uniti tra loro dalla cerchia urbana, nella quale si apre la Porta di Fossale.

Ai bordi dell'antica strada vi è rappresentata l'ancona di Santa Sabida e il guado sul fiume. Ne ravvivano la scena ben sei personaggi, quasi a voler rimarcare l'importanza del sito. Davanti all'edicola è raccolta una coppia in devota preghiera; poco distante altri due, superata la Porta, percorrono la strada che porta al guado mentre, in primo piano, un cavaliere e il suo famulo, tra le acque del fiume, guardano fiduciosi alla riva ormai vicina.

Non v'erano percorsi alternativi per superare il Tagliamento; così almeno fino al 1923, anno in cui venne aperto il moderno ponte di Dignano che soppiantò non solo il passo dell'Ancona verso Carpacco ma anche quello di Gradisca voluto, nel lontano 1290, da Walter Pertoldo di Spilimbergo, in riparazione dei peccati suoi e degli antenati.

Santa Sabida rappresentò, dunque, per lunghi secoli un punto obbligato di transito per cose e persone; il luogo deputato per il carico e lo scarico delle merci e, con la sovrastante piazza del Duomo, lo spazio ideale per le contrattazioni e gli affari.

Sulla piazza maggiore del borgo vecchio trovavano infatti sede il palazzo del daziario, la Loggia con la Macia ben scolpita sulla colonna d'angolo e la piazzetta dei grani, quest'ultima raccolta attorno alla torre delle ore. Ancor oggi le popolazioni rivierasche di là da l'aga, per indicare Spilimbergo, usano la felice espressione "lin a Sante Sabide", mentre per i locali l'antico titolo dell'Ancona, e quanto avveniva lì nei pressi, è del tutto scemato dalla memoria. La configurazione urbana assunta dalla città nel secolo presente dovuta all'aumento demografico, l'apertura di nuove e comode strade di comunicazione, l'avvento della ferrovia, ed in special modo la scarsità d'informazioni sulla storia cittadina in ambito scolastico, hanno relegato questo importante angolo urbano a mero luogo di transito per raggiungere - di tutta fretta - le aree sportive o le campagne sottostanti.

Da qui l'impegno della Pro Spilimbergo nel recuperare la memoria di una pagina significativa della storia passata, riproponendo l'antico toponimo nelle pubblicazioni turistiche e facendone rivivere la secolare tradizione, già a partire dai prossimi appuntamenti agostani, mediante l'intitolazione del bivacco, ambientato nell'ospitale borgo di Valbruna, ad una "santa mai esista" eppur così cara alle genti friulane. ■

Materiali preistorici a Villa Savorgnan

DI DENIS ANASTASIA, DINO CANDON,
PAOLO DALLA BONA, PAOLA VISENTINI



Villa Savorgnan a Lestans.

La Villa Savorgnan, degli omonimi Conti del ramo *del Monte* e discendenti di Gerolamo Savorgnan, è ubicata nel cuore dell'abitato di Lestans. Il suo impianto originale risale al XVI secolo e fu rimaneggiato nel corso del XVIII secolo¹.

Dopo il terremoto del 1976, la villa fu restaurata ed è ora adibita a centro culturale polivalente e, dal 1991, è anche la sede espositiva permanente di materiale archeologico di varie epoche (preistoria, protostoria, età romana, medievale e rinascimento).

I reperti esposti nella Villa Savorgnan provengono dall'alto spilimberghese: area geograficamente distinta dai confini naturali del fiume Meduna ad ovest, del torrente Cosa ad est, dei primi contrafforti delle Prealpi

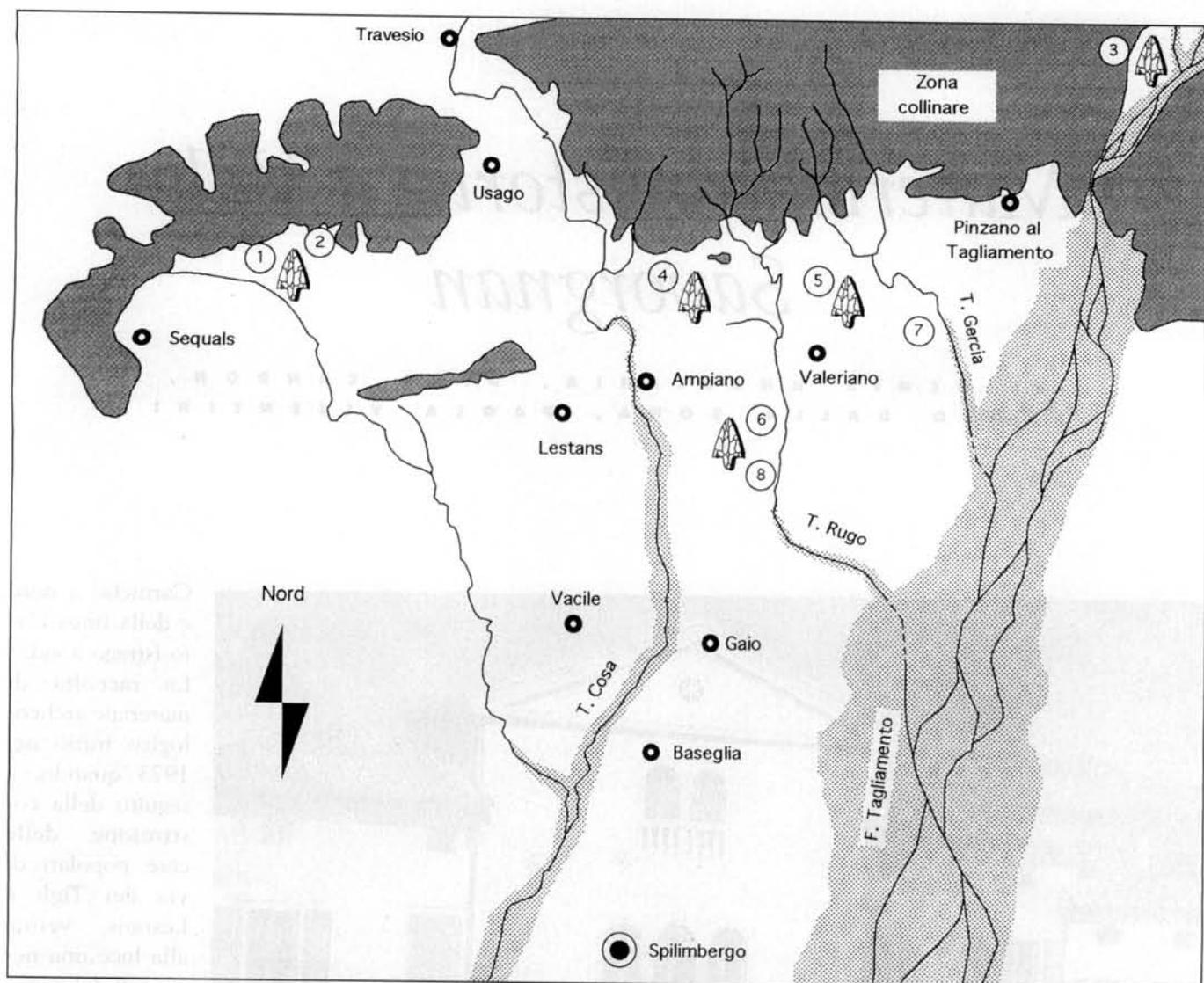
Carniche a nord e della linea Gaiò-Istrago a sud.

La raccolta di materiale archeologico iniziò nel 1973 quando, a seguito della costruzione delle case popolari di via dei Tigli a Lestans, venne alla luce una necropoli del periodo romano-imperiale (I-II sec. d.C.). In occasione dello scavo di tale necropoli, condotto dalla dott.ssa Luisa Bertacchi direttore archeologo della Soprintendenza dei

B.A.A.A.S del Friuli-Venezia Giulia, molti volontari del Circolo Culturale G. Ciani ebbero l'occasione di avvicinarsi all'archeologia. Nacque così l'idea di costituire un gruppo archeologico (il gruppo Archeo 2000) per il recupero del materiale disperso e per la promozione di ricerche e di studi condotti in accordo con la Soprintendenza Regionale.

In quest'ottica vennero svolti alcuni sondaggi al castello di Pinzano al Tagliamento, presso il presunto tumulo di Costa Beorchia e ad Ampiano di Pinzano al Tagliamento, dove alcune scoline avevano messo in luce delle strutture archeologiche.

Negli ultimi anni le ricerche hanno condotto all'individuazione di numerose località archeologiche che sem-



Carta di distribuzione dei siti preistorici dell'alto spilimberghese: 1 e 2) Sequals (Paleolitico medio), 3) Pontaiba (prime età dei metalli), 4) Ampiano (Mesolitico recente), 5) Anaret (Neolitico e prime età dei metalli), 6) Località Cumignai (Neolitico) 7) località Val (Neolitico).

brano poter suggerire come questo territorio sia stato intensamente popolato in epoca preistorica.

Le più antiche testimonianze di frequentazione umana risalgono al Paleolitico medio (200.000-35.000 anni fa) e sono rappresentate da tre concentrazioni di manufatti litici rinvenuti sporadicamente in comune di Sequals. Questi rinvenimenti sono estremamente importanti poiché il Paleolitico medio della nostra provincia è conosciuto per ora solo grazie ai risultati dello scavo condotto nel 1972 dall'Università di Ferrara alle grotte Verdi di Pradis² e al ritrovamento di un manufatto presso la località Campanon di Aviano³.

Alcuni strumenti in selce riferibili con buona approssimazione al Paleolitico superiore (35.000-

10.000 anni fa) ed esposti alla Villa Savorgnan sono il frutto, invece, delle esplorazioni eseguite dal Gruppo Speleologico Pordenonese in una grotta posta in comune di Campone. Tale rinvenimento si inserisce in un quadro di frequentazione dell'area montana e pedemontana della nostra provincia che vede tra i siti più ricchi: Piancavallo⁴, le Grotte Verdi di Pradis, Palù di Livenza⁵, Aviano-Pian delle More⁶ e due località a ridosso delle Prealpi Carniche nel comune di Aviano⁷.

Per quanto concerne il Mesolitico, che nell'alto spilimberghese è rappresentato solo nel suo momento finale (Mesolitico recente), sono state individuate le seguenti località: Ampiano in comune di Pinzano al Tagliamento, dove sono

stati raccolti numerosi manufatti litici: nuclei, microbulini, Grattatoi e Trapezi⁸, e alcune stazioni individuate in montagna (comune di Travesio), ad una modesta altitudine.

I complessi litici, riferibili ai cacciatori raccoglitori mesolitici, raccolti nell'intera provincia, ad esempio a Giais⁹, a Palù di Livenza e a Castel d'Aviano¹⁰ sono accumulati dalla mancanza di qualsiasi contesto stratigrafico di riferimento, essendo il frutto di raccolte di superficie che, per quanto ricche dal punto di vista tipologico e quindi ben caratterizzate, non possono restituirci un quadro chiaro del popolamento. Vengono pertanto a mancare i dati necessari per l'interpretazione del processo di neolitizzazione, che ha condotto le popolazioni di caccia-

ri raccoglitori ad una economia di produzione basata sull'agricoltura e sull'allevamento.

Le prime fasi di questo processo sono note in provincia nei siti di Fagnigola e Valer di Azzano Decimo, entrambi ubicati nella bassa pianura friulana. La scelta di tale territorio doveva essere legata alla necessità di sfruttare terreni adatti all'agricoltura e di praticare ancora quelle attività di caccia e raccolta tipiche del periodo precedente.

Riferibile a questo momento estremamente importante della storia dell'uomo sembra essere il ritrovamento di alcuni manufatti litici a sud del centro abitato di Spilimbergo rinvenuti dal sig Riccardo Santarossa di Sedrano. Questo rinvenimento è chiaramente importante poiché si configura come l'unica stazione preistorica riferibile a questo momento cronologico sinora nota per l'alta pianura¹¹.

Le successive fasi neolitiche, la cui definizione è attualmente in corso di studio, sembrano essere molto ben rappresentate nel territorio tra i comuni di Pinzano al Tagliamento, Spilimbergo e Sequals. Purtroppo, la preliminarità delle ricerche stratigrafiche sinora condotte in provincia limitatamente ai siti di Palù di Livenza e Palazzine di Sopra di Bannia non permette di meglio chiarire ed inquadrare cronologicamente i rinvenimenti sinora effettuati nell'alto spilimberghe.

Per quanto riguarda le prime fasi dell'età dei metalli le tracce sono estremamente labili, si tratta di singoli strumenti rinvenuti sporadicamente come la punta di freccia a peduncolo ed alette trovata a Pontalba e donata alla collezione dalla signora Chieu.

Attualmente, il territorio compreso tra i fiumi Meduna e Tagliamento sembra essere in grado di restituire un quadro abbastanza completo del popolamento preistorico, che potrà essere meglio definito solo se, accanto all'indispensabile ricerca di superficie, si procederà ad interventi in profondità programmati e

mirati alla soluzione dei problemi tuttora aperti.

L'esposizione di Villa Savorgnan è aperta ogni domenica mattina dalle 10:00 alle 12:30.

Per informazioni telefonare allo 0427/93015.

Note

¹ TRAME, U. (a cura di) 1988 - *Il Friuli Occidentale e Venezia nel '700. La Cultura della Villa*. Edizioni Biblioteca dell'Immagine. Pordenone.

² CORAI, P. 1980 - *Le più antiche culture preistoriche della "Ladinia" (Paleolitico e Mesolitico)*. Ladinia, IV, pp. 183-218, pp. 178-181.

³ GHERARDINGER, M. E. e Tonon, M. 1992 - *Aviano Campanon (PN)*. In Tonon, M. (a cura di) *Mammut 89*, p. 190. GEAP Pordenone

⁴ GUERRESCHI, A. 1975 - *L'Epigravettiano di Piancavallo (Pordenone)*. Preistoria Alpina, XI, pp. 255-293.

⁵ MONTAGNARI KOKELJ, E. 1992 - *Caneva Palù di Livenza (PN)*. In Tonon, M. (a cura di) *Mammut 89*, pp. 190-194. GEAP Pordenone.

⁶ GHERARDINGER, M. E. 1992 *Aviano Pian delle More (PN) 1992*. In Tonon, M. (a cura di) *Mammut 89*, GEAP Pordenone, pp. 186-188.

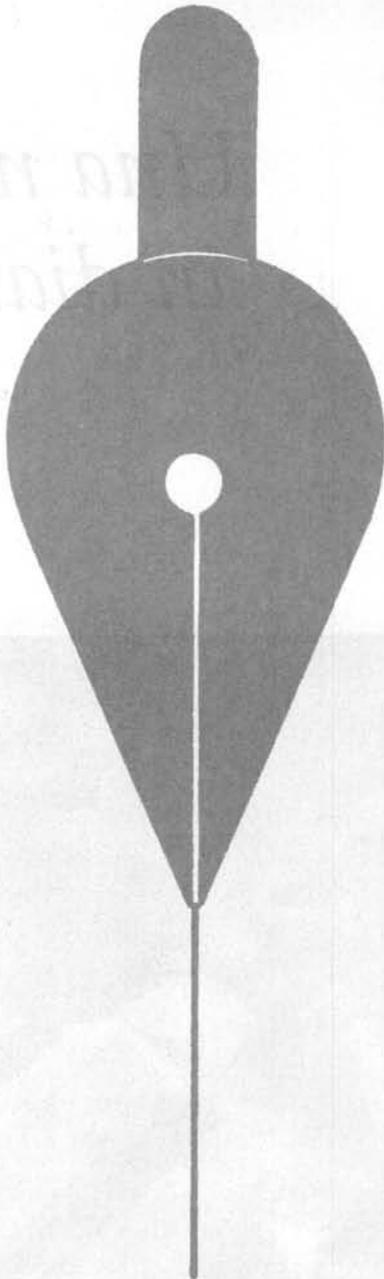
⁷ VISENTINI, P. 1997 - *I materiali della raccolta "Santarossa" nel quadro della Preistoria del Friuli occidentale*. In Pettarin, S. e Visentini, P. *I segni della storia. Ciclo di conferenze. San Quirino - aprile 1997*. Edizioni Comune di San Quirino.

⁸ ANASTASIA D., CANDON, D., TASCA, G., VISENTINI, P. - *Borgo Ampiano: recenti rinvenimenti preistorici e protostorici*. Bollettino della Società Naturalisti "Silvia Zenari", vol. 19, pp. 91-100.

⁹ GRILLO A., TASCA G., VISENTINI P., ZAMBON, N., ZIN L. - 1992 *recenti rinvenimenti preistorici e protostorici nella Destra Tagliamento (provincia di Pordenone)*. Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia, VII, pp. 209-225.

¹⁰ GASPARDI, D. (a cura di) 1997 - *Siti preistorici del Friuli Occidentale*. GEAP, Pordenone.

¹¹ VISENTINI, P. 1997 - *Il Neolitico nel Friuli occidentale*. In Gaspardi, D. (a cura di) *Siti preistorici del Friuli Occidentale*. GEAP, Pordenone. ■



Lenna
tuttufficio

SPILIMBERGO
Tel. 0427/2104
Fax 0427/2105

INFORMATICA
TELEFONIA

Una novella del Boccaccio in dialetto spilimberghese

DI RENZO PERESSINI



Il duomo di Spilimbergo. La posa della prima pietra avvenne il 4 ottobre 1284. (Foto Pietro De Rosa).

Nel 1875 veniva pubblicata, a cura di Giovanni Papanti, una raccolta di traduzioni della nona novella della prima giornata del Decamerone nei dialetti di numerose località d'Italia¹. È un libro che riveste una notevole importanza per lo studio della storia linguistica del nostro Paese, in quanto offre una testimonianza di com'era, più di 120 anni fa, la situazione delle varietà dialettali italiane. Per la «Provincia di Udine» sono raccolte le traduzioni delle seguenti parlate: Ampezzo (Carnia), Arta (Carnia), Cividale, Dignano, Gemona, Latisana, Maniago, Pordenone (dialetto della borghesia), Pordenone (dialetto contadinesco), Pordenone (dialetto degli artieri), Sacile, San Daniele, San Lorenzo di Soleschiano, Spilimbergo, Tramonti di Sopra, Udine.

Per ogni località è indicato il traduttore, e tra essi troviamo anche nomi ben noti nel campo della cultura e della lingua friulana: Giovanni Gortani per Arta, Giulio Andrea Pirona per Dignano, Valentino Ostermann per Gemona, Caterina Percoto per San Lorenzo di Soleschiano. Per Spilimbergo il traduttore è il «Conte Luigi Spilimbergo».

Chi era il conte Luigi di Spilimbergo? Lo si ritrova nelle «Tavole genealogiche dei Signori di Spilimbergo» del Carreri², ma di lui non vengono riportate le date di nascita e di morte, né qualunque altra notizia; solo si ricava l'informazione che nel 1899 (data di compilazione della *Spilimbergica*) era già morto. Dalle dette tavole genealogiche

si possono ricavare altre informazioni accessorie: che era figlio di Bernardo del ramo di Sopra, che aveva sposato certa Giuseppina Paccagnella e che era zio paterno di Teresa di Spilimbergo, cioè la moglie dello stesso Carreri. In calce alla sua traduzione, il conte Luigi ritenne opportuno aggiungere la seguente nota: «La traduzione è fatta nel dialetto friulano come si parla nel distretto di Spilimbergo, quindi si scosta alquanto dal dialetto puro parlato a S.Daniele e a Udine. Si è poi dovuto usare qualche perifrasi non comportando sempre l'indole del dialetto una versione letterale».

Per quanto riguarda l'estensione del distretto di Spilimbergo a quei tempi, possiamo rifarci al Pognici, che, giusto tre anni prima della traduzione, così scrive: «Il Distretto di Spilimbergo si divide in dodici Comuni e questi in quarantatre frazioni»³. A questa affermazione segue un prospetto dove sono elencati i seguenti Comuni: Spilimbergo, Castelnuovo, Clauzetto, Forgaria, Meduno, Pinzano, San Giorgio della Richinvelda, Sequals, Tramonti di sopra, Tramonti di sotto, Travesio, Vito d'Asio. All'interno di questi Comuni esistono varietà dialettali talmente distanti, ancora adesso, tra loro, che appare subito chiaro che non è possibile che tutte si riconoscano in un unico testo dialettale⁴. Evidentemente con la dizione «distretto» il conte Luigi si riferiva a qualcos'altro: forse al solo Comune di Spilimbergo, che a quei tempi, sempre secondo il prospetto del Pognici, comprendeva le frazioni di Istrago, Tauriano, Barbeano, Baseglia con Bando e Gajo, Gradisca (mentre Vacile risulta essere frazione di Sequals), o forse al solo territorio di Spilimbergo.

In effetti il dialetto usato dal conte può ricondursi al friulano spilimberghese, anche se, scorrendo il testo pur velocemente, sorgono molte perplessità.

Volendo soffermarsi un attimo sull'accenno fatto dal conte al «dialetto puro parlato a S.Daniele e a Udine», viene spontanea l'osservazione che già in quegli anni – e chissà da quanto tempo – esisteva la convinzione (d'altronde tuttora viva) di una differenza di valore tra il friulano centrale, considerato puro e quindi nobile ed elevato, e le altre varietà, considerate al confronto impure e quindi di livello inferiore. Non è questa la sede per investigare le cause di un siffatto modo di pensare, ma sarà opportuno farne notare le conseguenze: tale giudizio di merito ha forse inibito per lungo tempo le espressioni artistiche in varietà dialettali diverse dal friulano centrale⁵. Lo stesso conte Luigi, con le sue parole, dà l'impressione di sentirsi a disagio e in stato d'inferiorità nel dover usare il dialetto di Spilimbergo: sembra infatti che quasi chieda scusa quando parla di «indole del dialetto». Si ha in sostanza la sensazione che il conte abbia tradotto non senza qualche difficoltà o incertezza, come si potrà riscontrare dall'esame del testo.

Prima di passare ad un breve commento sull'operazione compiuta dal conte Luigi trascriviamo il testo della traduzione (che si trova alle pagine 528 e 529 della raccolta del Papanti), rispettando rigorosamente la grafia usata. Trascriviamo inoltre, per il necessario confronto, il testo originale della novella.

Jò dis doncia, che ai timps dal prim Re di Cipri, dopo il conquist fatt dalla Tierra Santa da Gottifrè di Buglion, l'è acciaduut che una femmina zentil di Guascogne si portà in pellegrinagg al Sepulcri, dal qual tornandt, in Cipri arrivada, da qualchi om scelerât è stada in mood villan oltraggiada: dalla qual ciossa jè senza nissuna consolazion addolorada, si pensà di portassi dal Re a reclamà; ma qualchidun le disè, che saress fadiga piarduda, parsè che che' al' era di vita cussi da nuja, e cussi pooc di bon, che, non solamentri lis ciattivis azions fattis ai altris cum giustizia nol' si curava di vendicà, che anzi chees senza numar fattis a lui, cum schifosa viltaat al sopportava; tant che chei che avevin qualchi crussio, lu sfogavin cul fai insult e vergogna. La qual ciossa udindt la femmina, disperada di vendicassi, par consolassi un pooc dalla sò noja si proponè di volè morseà la miseria dal ditt Re; e andada vaint davant di lui, disè:

«Sior gnò, jò no venn alla tò prisinza par vendetta che jò spetti dalla ingiuria che mi è stada fatta, ma, a soddisfazion dalla stessa, ti prei che tu m'insegnis come tu suppuartis chees che jò sint che ti son fattis, parsè che, imparandt da te, jò podi cun pasenzia sopportà la mè; la qual, il Signor lu sa, se jò fa lo podess, volintêr ti donaress, po' cussi bon portador tu ne ses.»
Il Re, fin a chel' moment staat lent e poltron, come se dal sunn al si svejass, scomenzandt dall'ingiuria fatta a chista femmina, la qual in aspra maniera al vindicà, accaniit persecutôr al si fasè di dugg chei, che, cuntra l'onor dalla sò corona, qualchi ciossa commettessin pa l'avvenì.

(Dico adunque che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro; donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata. Di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite cose con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva; in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello con fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja, propose di volere mordere la miseria del detto Re; e andatasene piagnendo davanti a lui, disse:

«Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in soddisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare. La quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'.»
Il Re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.)

Si nota subito che il testo del conte Luigi risente molto della grafia dell'italiano: basti osservare l'uso delle consonanti geminate, sempre presenti, o quasi, nelle stesse posi-

zioni in cui si trovano nell'italiano (*fatt, Tierra, femmina, pellegrinagg, arivada*, ecc.). Un altro esempio dell'influenza della grafia dell'italiano si ha nella desinenza dei gerundi (*tornandt, udindt, imparandt, scomenzandt*): il conte evidentemente, pur consapevole che in friulano la pronuncia della consonante dentale finale è sorda, non riesce tuttavia a sottrarsi all'influsso della grafia italiana – che, coerentemente, prevede la sonora – e così, nell'incertezza, registra entrambi i grafemi. Se si nota inoltre che gli esempi riportati sono foneticamente molto vicini a quelli dei corrispondenti significati italiani, sarà più comprensibile la confusione nella soluzione grafica; e infatti per *vaint*, l'unico gerundio che non ha nessuna somiglianza esteriore con il pari concetto italiano, la confusione scompare.

L'uso delle lettere geminate anche in fine di parola può essere ulteriore indizio di grafia italianeggiante (*fatt, ditt*), ma si ritrova anche in posizioni in cui l'italiano non le prevede (*jò no venn, ti donaress, dal sunn*). Può darsi che si tratti di un unico fenomeno: il raddoppiamento della consonante indica che la vocale precedente è breve. Se così fosse saremmo autorizzati a considerare lunga la *e* di *ses* (*bon portador tu ne ses*) e a leggere quindi *sês*, cioè con una pronuncia (non più presente a Spilimbergo) uguale a quella del Friuli centrale. *Dugg* allora (che non si può leggere altro che *duc'*, cioè con l'affricata palatale sorda) parteciperebbe sia del raddoppiamento indice di vocale breve, sia dell'appartenenza a forme non più in uso a Spilimbergo ma tuttora presenti nella Sinistra Tagliamento (pur con diversa articolazione dell'affricata)⁶.

Un'altra incertezza grafica è il trattamento delle vocali lunghe, dove si riscontra, infatti, sia il raddoppiamento della vocale (nella maggior parte dei casi), sia l'uso dell'accento circonflesso, sia anche la vocale semplice: *vil-taat* e *scelerât*; *chees* e *volintêr*; *pooc* e *persecutôr* (ma anche *onor*), *accaniit* e *dis* (per *dîs*).

Questa mancanza di coerenza grafica non deve però meravigliarci più di tanto: dobbiamo infatti ricordare che il conte non aveva esempi precedenti di uso scritto del friulano spilimberghese e che inoltre non si era ancora consolidata una grafia unitaria di riferimento per il friulano in generale⁷. Il *Vocabolario friulano* dell'abate Jacopo Pirona⁸ era stato pubblicato a Venezia pochi anni prima, nel 1871, con alcune proposte grafiche che non entrarono immediatamente nell'uso corrente (e che più avanti vennero da altri modificate). Degli altri traduttori della novella del Boccaccio, alcuni hanno adottato la grafia del Pirona, altri hanno seguito strade e modelli diversi (non si dimentichi la fortuna degli *Strolics* di Pietro Zorutti⁹, che ha condizionato la grafia del friulano anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1867). La strada seguita dal conte Luigi, come si è visto, è quella di una quasi pedissequa aderenza alla grafia dell'italiano, con inserimenti di alcuni accorgimenti atti a riprodurre le particolarità del friulano, ma utilizzati in modo non sistematico¹⁰.

Cerchiamo ora di capire il valore del testo per le informazioni che ci può dare sul dialetto parlato a

Spilimbergo nella seconda metà del secolo scorso. Esaminando la morfologia notiamo subito che è ancora conservato l'uso del passato remoto (*portà, pensà, disé, proponé*, ecc.), uso ora quasi completamente scomparso¹¹, e non solo a Spilimbergo, per l'influenza dei dialetti italiani settentrionali. Solo sulla base di questo breve brano però non possiamo sapere se a Spilimbergo si usasse normalmente il passato remoto nel parlare corrente. Si ricordi infatti quanto dice Giuseppe Marchetti a proposito di questo tempo verbale: «si usa regolarmente nelle scritture d'indole storica o comunque narrativa»¹².

Sempre restando nella morfologia, il testo del conte Luigi si differenzia dal friulano spilimberghese d'oggi per il diverso uso dei pronomi clitici (o pleonastici, come li definisce il Marchetti), che risulta piuttosto ridotto rispetto alla parlata attuale, nella quale sono pressoché obbligatori. Ad esempio, invece di *jò dis* oggi si usa *jo i dîs*, inserendo cioè il clitico *i* tra il pronome soggetto e la voce verbale. Nel testo del conte Luigi è sempre assente il clitico di prima e di seconda persona singolare (*jò spetti, jò sint, jò podi, tu m'insegnis, tu suppuartis*, ecc.), mentre per la terza persona l'uso è alterno (*si portà, è stada, disé, ma anche al vindicà, al si fasé, al sopportava*, ecc.)¹³. Evidentemente non esisteva un comportamento linguistico univoco. Viene inoltre da pensare che l'estensione successiva dell'uso dei clitici in tutti i casi della coniugazione sia partita dalla terza persona.

Passando al lessico, bisogna notare che anche questo è stato molto influenzato dal testo italiano, per cui gli italianismi vi abbondano. Spesso la parola friulana non è altro che quella italiana che ha subito, quando serve, un minimo adattamento fonetico: «conquisto» diventa *conquist*, «pellegrinaggio» *pellegrinagg*, «oltraggiata» *oltraggiada*, ecc. Ci troviamo anche di fronte a parole che, pur adattate, non possono essere considerate friulane, né di qua né di là dell'acqua. Ci riferiamo in modo particolare ad *andada*, per la quale l'unica concessione di 'cittadinanza' potrebbe venire dalla sua appartenenza al dialetto veneto che, senza dubbio, si parlava anche a Spilimbergo, e a *fadiga*, che conferma che anche da tale dialetto, oltre che dall'italiano, il conte Luigi si è lasciato influenzare.

Notiamo tuttavia che è abbastanza riuscito qualche adattamento del testo del Boccaccio, nel tentativo di mantenersi entro un accettabile uso del friulano. Così, ad esempio, «l'altrui onte» diventa *lis ciattivis azions fattis ai altris*, mentre «alcuna onta» diventa *insult*.

Nel sintagma *lis ciattivis azions* però il conte si lascia influenzare dal friulano centrale (o indulge ad un involontario omaggio). Infatti l'articolo femminile è scritto nella forma *lis*, propria del «dialetto puro» parlato a Udine¹⁴. Sappiamo invece che a Spilimbergo già da almeno due secoli la forma dell'articolo era *li*, come ci attestano le poesie di Eusebio Stella¹⁵.

Avendo prima affermato che il testo del conte Luigi può considerarsi scritto nel dialetto di Spilimbergo, cercheremo ora di individuare le caratteristiche che ci permet-

tono di identificarlo come tale e di collegarlo con la parlata spilimberghese dei nostri giorni.

Coincide innanzi tutto con il sistema vocalico attuale nelle sue manifestazioni più importanti, la più evidente delle quali è la desinenza in *-a* del femminile singolare e delle altre forme grammaticali che nel friulano centrale terminano in *-e*: *nuja, miseria, stessa, chista femmina, aspra maniera, doncia, curava, sopportava*, ecc.

Il friulano spilimberghese condivide questa caratteristica con la maggioranza dei dialetti del Friuli occidentale, dai quali però si discosta per l'adesione all'uso del monottongo, tipico del Friuli centrale, in alcune posizioni nelle quali le parlate della Destra Tagliamento preferiscono il dittongo. Per fare un esempio, diremo che il testo del conte Luigi ha *pooc, Signor, volintêr* e non *pouc, Signour, volinteir* come si usa in dialetti di località anche non distanti da Spilimbergo.

Un'altra caratteristica che il dialetto spilimberghese (anche quello dei tempi del conte Luigi) ha in comune con il friulano centrale ma non, in genere, con i dialetti del Friuli Occidentale è l'opposizione tra vocale lunga e vocale breve.

Passando al consonantismo, il testo del conte ci permette di affermare che si è già attuato il passaggio dalle occlusive postpalatali (come in *cjan* e *gjat*) alle affricate palatali (come in *cian* e *giat*). Conseguentemente le affricate palatali sono diventate fricative dentali (così *cinc* diventa *sinc* e *giòvin* diventa *'sòvin*). La situazione precedente a questa evoluzione a catena ci è testimoniata dalle rime di Eusebio Stella, per cui tali passaggi sono databili a partire dalla fine del secolo XVII in poi. I 120 anni e più che ci separano dalla traduzione del conte Luigi non possono non aver lasciato un segno anche nel lessico. Vi si riscontrano infatti alcune voci che possiamo definire arcaiche. Una di queste è *ciossa*, che però è sempre preceduta da *qual* o *qualchi*, e anche adesso si usa solo nella locuzione *qualchi ciossa*. Vi è poi *solamentri*, che ci fa notare come fosse ancora viva la desinenza avverbiale in *-mentri*, che attualmente è conservata solo per *malamentri*. Sono da segnalare infine *morseà* e, da considerarsi per l'aspetto fonetico, *piarduda* e *prisinza*.

In conclusione, lo scritto dal conte Luigi, pur non avendo valore letterario, è pur sempre un documento che ci aiuta a capire un po' il contesto culturale e linguistico in cui si muoveva il dialetto di Spilimbergo. Ci viene così confermata la posizione della parlata, che partecipa sia di caratteristiche del friulano centrale che di quello occidentale, e che sembra essere stata orientata oltre Tagliamento più di quanto lo sia oggi. È inoltre manifesta la difficoltà di esprimersi per iscritto, essendo stata la scrittura appannaggio prevalentemente della lingua nazionale, con regole grafiche dalle quali non si può prescindere anche scrivendo in dialetto. Tale difficoltà dimostra chiaramente in quale conto venisse tenuto il dialetto nei confronti dell'italiano, se non altro da parte dei pochi che sapevano scrivere (ma erano quelli che facevano opinione).

Note

¹ G. PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1875 (ora in ristampa anastatica del 1972 presso l'editore Forni di Bologna).

² Cfr. F.C. CARRERI, *Spilimbergica. Illustrazione dei Signori e dei Domini della Casa di Spilimbergo. Istituzioni, vita e vicende di essi*, Tipografia Domenico Del Bianco, Udine 1900, tavola III.

³ L. Pognici, *Guida a Spilimbergo e suo Distretto*, Pordenone, coi tipi di Antonio Gatti, 1872, p. 8.

⁴ Le caratteristiche di tali parlate sono esaurientemente esposte in: P. RIZZOLATTI, *Di ca da l'aga. Itinerari linguistici nel Friuli Occidentale*, Edizioni Concordia Sette, Pordenone 1997.

⁵ Le smentite a tale giudizio negativo sono venute solo in tempi recenti, per merito di alcuni poeti e scrittori che con la loro arte hanno nobilitato lo strumento linguistico da essi usato, benché lontano dal friulano di Udine o di S.Daniele. Le poesie di Pier Paolo Pasolini e di Novella Cantarutti ne sono la testimonianza.

⁶ La brevità del testo che stiamo esaminando non consente di supportare con un sufficiente numero di riscontri quanto veniamo esponendo, per cui le affermazioni fatte devono essere considerate alla stregua di pure ipotesi.

⁷ Il problema di una grafia unitaria per il friulano è ancora aperto ai nostri giorni, e a risollevarlo recentemente la questione è stata la L.R. 15/96, che invece si proponeva di definirne una soluzione univoca.

⁸ J. PIRONA, *Vocabolario friulano*, Venezia, coi tipi dello stabilimento Antonelli, 1871. L'Assessorato all'Istruzione della Provincia di Udine ne ha curato una ristampa anastatica nel 1983.

⁹ Per ammissione dello stesso Zorutti, lo *Strolic* a Spilimbergo aveva una buona diffusione. Lo afferma nel *Preambul* allo *Strolic* del 1842, dove espone in versi l'accoglienza che aveva la sua pubblicazione nelle varie località:

[...] Mi àn caparàd vinçh còpiis a Glemone;
in Çhargne nuje... une... anzi dos a Muezz.
Si àn distint Spilimberg e Pordenon,
San Vit, e cuàlchi fregul Valvasòn,
E ur consacri in compens i miei afiezz. [...]

Probabilmente le poesie dello Zorutti erano le uniche cose scritte in friulano che si leggessero a Spilimbergo.

¹⁰ A titolo di curiosità possiamo far notare che, mentre la traduzione di Caterina Percoto per S. Lorenzo di Soleschiano adotta senza modifiche la grafia di Jacopo Pirona, la traduzione per Dignano fatta da Giulio Andrea Pirona si discosta da quella dello zio Jacopo. Evidentemente Giulio Andrea, che pure aveva curato la pubblicazione del *Vocabolario* dello zio (morto nel 1870), era alla ricerca di una grafia più soddisfacente anche sul piano lessicografico.

¹¹ Resiste ancora la forma *disé*, usata ormai solo come intercalare quando si riferiscono parole di altre persone.

¹² G. MARCHETTI, *Lineamenti di grammatica friulana*, 3ª ediz., Società Filologica Friulana, Udine 1977, pag. 235.

¹³ Non sembra che la presenza o meno del clitico nella terza persona singolare dipenda da una particolare costruzione sintattica, ad esempio da una frase relativa.

¹⁴ Ma non a S.Daniele: nella novella tradotta in quel dialetto troviamo *las ofèses fates* ecc.

¹⁵ Cfr. E. STELLA, *Poesie friulane*, a cura di A. Giacomini, Società filologica friulana, Udine 1973; R. Pellegrini, *Eusebio Stella poeta nel Friuli del Seicento*, Cooperativa editoriale «Il Campo», Udine 1980. ■

L'altra metà del cielo nell'emigrazione friulana

DI ANGELO FILIPUZZI

La storiografia concernente il fenomeno dell'emigrazione delle nostre genti da quasi tutte le regioni della penisola per recarsi all'estero in cerca di lavoro cominciò fin dai primi anni dopo la formazione dell'unità politica del paese.

Prima di quell'epoca le popolazioni di tutti gli stati erano rimaste nelle città e nei villaggi d'origine, rassegnate a sopportare la disoccupazione, la miseria, la fame e immerse nell'analfabetismo.

Parliamo evidentemente delle masse residenti nelle campagne, nelle periferie delle grandi e piccole città e delle plebi, che costituivano la parte più numerosa degli abitanti dei centri urbani. Tutti insieme formavano comunque la stragrande maggioranza dei nostri connazionali.

Con la proclamazione del Regno d'Italia ci fu un momento di euforia allorché Massimo d'Azeglio avrebbe detto davanti al Cavour, al Manzoni e ad altri responsabili della vita parlamentare del momento: "Abbiamo fatto l'Italia, ora faremo gli italiani". Il patriota piemontese non disse tuttavia come e con quali mezzi si sarebbero potuti fare questi italiani, che costituivano almeno i 999/1000 di tutti i connazionali. Ma forse non lo sapeva neppure lui e non era in grado di valutare l'enormità del peso economico che il popolo avrebbe dovuto sostenere per raggiungere questa meta. In realtà, fino ad oggi lo scopo non è stato del tutto raggiunto, dopo cento quarant'anni da quella data.

In quel momento nessuno sapeva in Italia, o non voleva sapere, che per dare inizio ad una impresa tanto importante bisognava partire dalla scuola elementare, seguendo l'esempio già in corso in tutti gli altri stati dell'Europa da duecento anni. Bisognava insegnare alle nostre popolazioni l'alfabeto di cui erano praticamente tutte digiune. I lavori pubblici, in ispecie stradali e ferroviari, che allora incombevano, la sistemazione dei porti, le organizza-

L'emigrazione è stata per lo più "cosa" da uomini. Con rare eccezioni. Essi avevano alle spalle un formidabile apparato logistico che garantiva il buon andamento della famiglia. Ne erano perno le donne, che lavoravano la terra, allevavano i figli, sostenevano i vecchi. In questo intervento si pone l'accento sulle donne, ovvero, come sono definite in Cina, su "l'altra metà del cielo".

zioni statali centrali e periferiche erano tutti palliativi di fronte alla necessità di assorbire la mano d'opera disoccupata e di dar lavoro alle famiglie povere e affamate, il cui capo riusciva a guadagnare, quando andava bene, una lira al giorno, nelle sole giornate lavorative, mentre il frumento costava circa 20 lire al quintale e da 10 a 12 lire il mais per la polenta.

Il problema doveva quindi essere affrontato in un modo tutto diverso, diremmo quasi rivoluzionario per quei tempi. Bisognava che le nostre genti si decidessero a lasciare il paese natale, perché la patria non era in grado di dare nulla di tutto ciò che aveva promesso negli anni delle insurrezioni e delle guerre. Si era rivelata, anziché una madre generosa, come era stato sbandierato dalla retorica risorgimentale, una vera e propria matrigna. Bisognava che una buona parte delle nostre popolazioni maschili prendesse la decisione di abbandonare le terre che stava coltivando per i padroni ed andasse altrove, in paesi stranieri, lontani, al di là dell'oceano, per rimanervi definitivamente o in località più vicine con l'intenzione di ritornare a casa appena entrate in possesso di un piccolo risparmio, indispensabile per l'acquisto almeno di un orto e di una casupola.

Nell'uno e nell'altro caso il protagonista del fenomeno emigratorio italiano, che coinvolse uomini di governo e studiosi di tutta la penisola in misura sempre più intensa per almeno cinquanta o sessant'anni, fu quasi esclusivamente l'uomo. Era il padre di famiglia, il figlio o il nipote che per diverse generazioni dovette compiere questo gesto, generalmente sempre doloroso, per tentare in qualche modo il miglioramento economico dei propri cari. Né si può trascurare il fatto rimasto sempre concreto e quasi immutato che si trattava di analfabeti nel senso

pieno della parola, i quali lasciavano partendo sovente una schiera di bambini affidati alle donne, madri o nonne che fossero, ai quali erano aperte molto raramente aule di una scuola di fortuna, consistenti di solai abbandonati, soffitte varie pressoché inospitali, con insegnanti di fortuna poco preparati al gravissimo compito che li aspettava. L'intermediario fra gli uomini lontani e le donne rimaste a casa era quasi sempre un sacerdote che viveva all'estero con gli emigranti e che scriveva e leggeva per le famiglie le poche notizie del momento e un altro che rimasto nel paese natale, faceva la controparte nello stesso senso per le spose o le madri in attesa del ritorno degli uomini. Di questa corrispondenza si trovano ancora oggi poche tracce dimenticate negli archivi di qualche parrocchia di campagna. Si tratta di documenti rari, monotoni e quasi privi di valore storico.

Al contrario una letteratura molto ricca, spesso prolissa ed impegnata con argomentazioni di carattere economico e sociale, si conserva invece nelle nostre biblioteche, nelle collezioni dei periodici locali o nazionali, nei libri e specialmente nei discorsi pronunciati nelle camere legislative in cui si parlava spesso e molto senza la conoscenza obiettiva dei fatti e senza giungere ad alcuna risoluzione.

La prima legge effettiva promulgata dal nostro parlamento porta il nome del piemontese Giovanni Giolitti ed è del 1901, vale a dire emanata quarant'anni dopo l'inizio del fenomeno migratorio. Ma l'oggetto di questa legge è soltanto e sempre l'elemento maschile adulto della nostra società, rimasta quasi inalterata tanto in patria quanto all'estero, sia dal punto di vista economico-sociale, sia dal punto di vista culturale, perché le nostre genti, salvo poche eccezioni, continuarono a rimanere immerse nel più profondo analfabetismo dalle Alpi alla Sicilia e alla Sardegna, mentre nei paesi ospitanti si erano andati formando gruppi prevalentemente maschili che riproducevano fra loro i costumi, le abitudini e l'idioma comunemente parlato nei villaggi e nei suburbi di provenienza.

La legge non fu mutata per quasi un decennio malgrado l'aggravarsi della responsabilità delle madri e delle nonne di fronte ai bambini rimasti nelle loro mani dopo la partenza dei padri perché i capi delle province non potevano rilasciare passaporti per l'espatrio ai minori fin quando non avessero compiuto il quindicesimo anno di età. Si voleva così evitare lo sfruttamento della manodopera infantile. Ma se, col passare degli anni, dalla maggior parte delle regioni della penisola andò sempre aumentando l'espatrio di intere famiglie che andavano a congiungersi con gli uomini stabilitisi definitivamente soprattutto nei paesi transoceanici, il fenomeno andò invece aggravandosi soprattutto nel Friuli occidentale a causa del carattere stagionale dell'emigrazione maschile, che aveva continuato a prediligere i paesi al di là delle Alpi, Francia, Svizzera, Germania e stati governati dalla dinastia degli Asburgo. Nella nostra regione l'aggravamento fu causato anche dal costante aumento demografico. Non si era verificato nessun alleggerimento neppure nel Gemonese, malgrado l'investimento migratorio stagionale affermatosi fin dai tempi immediatamente dopo il trat-



Mentre gli uomini erano all'estero, le donne garantivano il buon funzionamento della casa badando ai campi, ai bambini e ai vecchi. (Coll. Rino Secco)

tato di Campoformido con la fondazione e il rapido sviluppo dell'impresa dei fratelli Vidoni.

L'eccezione stagionale era fornita unicamente da Gemona e dai paesi circumvicini, dove la famiglia dei Vidoni stava creando un'industria per la produzione dei salami e di altri insaccati di maiale, presto estesa in Austria ed in Ungheria, per il cui funzionamento reclutava fin dall'inizio del secolo scorso norcini che conduceva all'estero in autunno e li restituiva alle famiglie di origine in primavera. Nei primi decenni del '900 questi norcini andavano a piedi lungo tutta la valle del Fella e quella del Ferro fino a Klagenfurt per proseguire poi il viaggio sulla ferrovia da poco inaugurata.

Bisogna sottolineare in particolare, a questo proposito, che per varie ragioni le famiglie residenti nell'alta pianura friulana occidentale e nelle vallate della Carnia erano più disagiate di quelle di quasi tutte le altre province dell'intera penisola.

Influisce l'aridità del suolo alluvionale, difficilmente coltivabile con l'impiego di ragazzi lasciati a casa dagli uomini in primavera, sicuri di ritrovarli al ritorno in autunno. La situazione altrove era invece diversa in quanto l'emigrante, diretto oltre l'oceano, usava spesso partire con moglie, figli e parenti rassegnato ad abbandonare per sempre il paese natale. Si verificarono così casi talmente gravi, in cui il luogo di partenza rimase interamente abbandonato. Da Colugna ad esempio, frazione del comune di Fletto Umberto, sito alla periferia orientale di



**ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI**

**DANIELA LANFRIT
SPILIMBERGO**



Vecchia casa agricola di Gusto Favri che emigrò da Provesano nel 1906. Si può notare in primo piano ancora la concimaia (cort) e il cesso rustico (condot). (Foto Rino Secco)

Udine, partirono in tre ondate nel 1878, 1879 e 1880 tutti i suoi abitanti, compreso il parroco che con loro collaborò alla costruzione della chiesa nella nuova parrocchia nello stato del Paraná in Argentina e alla fondazione del paese di San Benito. Nel Friuli occidentale invece la situazione era nettamente diversa. Qui le donne subentrarono in pieno ai mariti assenti nella direzione delle famiglie, nella totalità delle esigenze. Oltre alla coltivazione del piccolo fondo, quando esisteva, all'allevamento di una mucca e degli animali da cortile e così via, si presentava quasi sempre il problema dei bambini che andavano numericamente aumentando di anno in anno. Se c'era sul posto una possibilità di mandarli a scuola, essa aveva la sola durata di un biennio (legge Coppino 1877) ed era frequentata quasi soltanto dai maschi, valendo sempre la teoria secondo cui le ragazze non avevano bisogno di imparare a leggere e a scrivere. L'educazione dei figli pesava in generale esclusivamente sulle mamme e sulle nonne con il saltuario intervento del parroco che li riuniva talvolta in chiesa nelle ore pomeridiane per la dottrina cristiana. Mancando sul posto quasi totalmente l'attività artigianale, i maschi riuscivano soltanto qualche volta a trovare una occupazione come manova-

li in opere stradali e di edilizia locale, in attesa del raggiungimento del quindicesimo anno di età per poter poi accompagnare il padre o il fratello maggiore nell'occasione della successiva partenza primaverile per "le Germanie" o "le Ungherie" come si usava dire in quei tempi. Durante questa attesa rimanevano quindi liberi di incontrarsi e giocare, specie nelle belle giornate, sulle strade o nelle piazze del villaggio. Ma la loro condotta costituiva sempre un serio problema per le donne. Di questo problema si prese finalmente carico il deputato socialista friulano Giuseppe Giardini di Udine, parlandone a lungo a Montecitorio il 17 giugno 1910 e facendo alla fine la proposta felicemente sostenuta da molti colleghi del suo partito e di altre correnti politiche affinché fossero modificati alcuni degli articoli della legge del 31 gennaio 1901, affidando l'incarico del cambiamento ad un apposito commissariato, che avrebbe avuto il compito di adattare le norme troppo rigorose già esistenti, alle esigenze dei nuovi tempi concedendo, in particolare, ai prefetti di alcune province e soprattutto di quella friulana la facoltà di derogare dal limite precedentemente fissato dei quindici anni per la concessione del passaporto. Le donne rimaste a casa, se possedevano un campicello, una piccola stal-

la per una o due mucche dovevano provvedere anche ai relativi bisogni. Vestite quasi sempre di nero, con le gonne lunghe quasi fino ai piedi e il grembiule scuro e lucido nei giorni di festa, con la testa coperta da un fazzoletto nero, se erano mamme e nonne, assumevano tutti i lavori di famiglia. Confezionavano e rattoppavano i vestiti per i bambini, preparavano i nuovi capi di biancheria da presentare ai mariti al momento del ritorno autunnale, insegnavano alle figlie la semplice, quasi rudimentale arte della cucina ricca di sapori e di erbe coltivate da loro stesse negli orti o cresciute spontaneamente nei prati, le abituavano alla pulizia dei locali e all'ordine delle povere abitazioni. Le più anziane si impegnavano nelle ore serali a confezionare i scarpe, con cui i familiari sostituivano le inesistenti calzature in cuoio in giorni di festa e le dalmine di legno nelle giornate asciutte, se erano costretti a camminare a lungo per raggiungere il mercato o il negozio su una strada non facile da percorrere con i piedi scalzi. Se possedevano un orto la vangatura a mano toccava a loro e le altre opere riguardanti la coltivazione del mais per la polenta, gli ortaggi, i fagioli, i piselli e le patate. Durante le giornate estive spettava a loro anche la falciatura a mano del foraggio per la mucca o le due mucche che avevano la fortuna di poter allevare nella piccola stalla adiacente alla casa. Si intende che la mungitura si faceva a mano dalle mamme o dalle nonne che si curavano di insegnarla man mano che crescevano anche alle figlie. Un compito impegnativo ma condotto con quasi segreta riservatezza era costituito, appena le condizioni della famiglia lo permettevano, dall'allevamento del maiale, che in autunno doveva essere grasso per il momento in cui gli uomini ritornavano a casa dai paesi di emigrazione. Essi lo macellavano e gustavano con compiacimento il sapore del salame domestico, di cui non avevano potuto godere nei paesi stranieri. Era una consuetudine consolidata fra le famiglie amiche o legate da parentela il reciproco aiuto nei lavori più pesanti della campagna,



A Beverly Hills, il quartiere residenziale di alcune tra le più luminose star del firmamento hollywoodiano, c'è una via Udine. Come mai? Forse è un omaggio della locale civica Amministrazione alla città natale di Tina Modotti. A qualche lettore nostrano o americano la facoltà di indagare. (Foto Abramo Simonetti)

laddove questa esisteva in proprietà o in affitto. Nessuno si sognava neppure di presentare crediti, calcoli di ore lavorate o altre condizioni di questo genere per l'aiuto reciproco. La collaborazione fra loro era un fatto naturale, mai accompagnato o condizionato dalla *palanca*.

La situazione si presentava abbastanza diversa nella pianura friulana verso la cosiddetta "Bassa", dove la terra era più fertile ed apparteneva generalmente a proprietari della media ed alta borghesia, a latifondisti e patrizi generalmente residenti in città vicine o lontane. In questo caso la coltivazione era affidata a famiglie mezzadri, quasi sempre molto numerose, guidate nel lavoro da un fattore o gastaldo, sempre pronto a tenere la parte del padrone e a badare che la divisione dei prodotti fissata dai relativi contratti non fosse alterata da tentativi di sottrazioni furtive. Dalle famiglie dei mezzadri avvenivano raramente partenze di uomini per l'emigrazione, poiché i singoli poderi erano molto estesi, la coltivazione con attrezzi manuali era molto pesante e le donne dovevano badare principalmente alla stalla, agli animali da cortile e alla pulizia dei locali in ogni caso più numerosi ed estesi di quelli dei piccoli proprietari (*sotans*) delle zone aride prealpine e delle vallate carniche.

Un discorso a parte meriterebbero

tutte quelle donne che lasciarono il Friuli per trapiantarsi all'estero in cerca di una decorosa sistemazione negata loro dalla Terra natale.

Tra di esse vorrei, seppur brevemente, ricordare almeno Tina Modotti (Udine 1896 - Città del Messico 1942), un'emigrante *sui generis*, che all'età di 15 anni se ne andò in America per raggiungere a San Francisco il padre Giuseppe e la sorella Mercedes. Qui cominciò dapprima a lavorare come sarta e modista, manifestando inoltre un singolare talento per l'apprendimento delle lingue e per il teatro. Nel 1920 interpretò a Hollywood il film *The tiger's Coat* e conobbe e frequentò il grande fotografo Edward Weston da cui apprese l'arte della fotografia, frequentando, nel contempo alcuni dei maggiori artisti impegnati nel "rinascimento messicano", in particolare Diego Rivera, David Siqueiros e Xavier Guerrero. In seguito Tina (il nome ufficiale era però Assunta), visse facendo la fotografa, rivelando una tal capacità e un così singolare equilibrio figurativo da diventare, grazie anche alla sua intensa militanza politica nel Partito comunista e in "Soccorso rosso" in America, Spagna e Russia, il nome più prestigioso, forse il maggiore nel panorama mondiale del Friuli migrante, sicuramente il primo del settore femminile, ovvero dell'altra metà del cielo. ■



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

A CORREDO DEL TESTO VENGONO PROPOSTE DALL'AUTORE LE FOTOGRAFIE CHE RAPPRESENTANO DEI PARTIGIANI DEL NOSTRO MANDAMENTO, IMPEGNATI SINO AGLI ULTIMI GIORNI, ALLE ULTIME ORE, IN AZIONI CONTRO I COSACCHI, I QUALI SI SONO RIFIUTATI DI ARRENDERSI E DI ABBANDONARE I TEDESCHI. I GARIBALDINI SEQUALSESI DELLA 3ª COMPAGNIA, BATTAGLIONE PISACANE, SI SONO BATTUTI A COLLE IL 28 APRILE 1945. È CADUTO IL PARTIGIANO COLESAN CLEMENTE DA SEQUALS. GLI OSOVANI DEL BATTAGLIONE RISORGIMENTO, SI SONO SCONTRATI A BASEGLIA IL 30 APRILE. NELL'AZIONE SONO CADUTI IL COMANDANTE DEL BATTAGLIONE BROVEDANI GIOBATTA DA CLAUZETTO E I PATRIOTI CEDOLIN BENIGNO E CONCINA ITALO DA VITO D'ASIO. I GARIBALDINI DELLA SUD ARZINO SI SONO SCONTRATI A VALERIANO LA SERA DEL 30 APRILE. TEDESCHI E COSACCHI HANNO BRUCIATO IN VIA ROMA UNA CASA E UNA STALLA CON TUTTO IL BESTIAME

La polemica sui cosacchi: due diversi punti di vista

D I B R U N O S T E F F È

Le confutazioni e le puntualizzazioni a sei mesi o a un anno di distanza sono defaticanti per gli autori e, forse, incomprensibili per i lettori. Ma una volta in ballo, bisogna ballare con la cadenza delle pubblicazioni, costringendo a ripetersi per chiarire i motivi e i termini delle precisazioni.

Pier Arrigo Carnier, da me amabilmente citato nell'articolo sulla presenza in Friuli dei cosacchi al servizio

dei tedeschi – apparso sul *Barbaccian* nell'agosto 1995 con il titolo redazionale *Kazacija Zemlja* – è rimasto disturbato dal mio commento alla sua citazione delle parole del comandante cosacco P.N. Krasnov: “le interpreta utilizzando i pregiudizi della storiografia fascista, come un tradimento britannico”. Egli – nell'articolo “I cosacchi non avevano un vescovo in Vaticano” pubblicato dal *Barbaccian* nel dicembre 1996 – dichiara di confutare le mie motivazioni a sostegno della verità storica, ma poi ammette: “Vero è che a Jalta, nel febbraio 1945, gli esponenti britannici... avevano sottoscritto con Stalin dei patti che prevedevano la consegna dei collaborazionisti russi... qualora... si fossero trovati entro l'area di 600 chilometri dalle zone assegnate alle forze di occupazione”. E ammette ancora che “i britannici erano consapevoli di giungere alla consegna dei Cosacchi ai sovietici (la C maiuscola e la s minuscola sono nel suo testo, n.d.r.), ma – afferma – hanno taciuto loro la verità usando circonvenzione (nella loro antica finzione si divertivano ad ascoltare la fanfara cosacca sulla piazza di Lienz)”. Krasnov, responsabile della scelta di campo, era consape-



Sequalesi della 3ª Compagnia (Battaglione Pisacane) comandata da Giuseppe Zanelli.

vole della sua sorte e, con i suoi ufficiali tuonava: “ci consegneranno ai bolscevichi, ma non potranno uscirne con onore. Ci attende la morte che dobbiamo affrontare diritti e con orgoglio, senza strisciare”. Alcuni atamani minacciarono il suicidio in massa prima di essere consegnati ai russi.

Da tali considerazioni, Carnier trae la conclusione che io non volevo turbare l'operato dei vincitori

ed esprime altri ameni giudizi. Mi permetto anch'io alcune precisazioni e ringrazio il direttore del *Barbaccian* per l'ospitalità.

Leggendo il libro “L'Armata cosacca in Italia” ho tratto il giudizio di una ricerca fatta con zelo e impegno. Conosco le difficoltà del ricercatore e so quanta fatica costino. Pier Arrigo Carnier si è tanto appassionato delle avventure e sventure dei cosacchi da sposare integralmente la causa dei loro comandanti, i quali però non avevano capito che angloamericani e russi combattevano uniti, legati da un patto di alleanza contro la Germania, e questa si serviva dei cosacchi così come dei collaborazionisti delle varie nazioni occupate, compresi i repubblicani italiani, per i suoi fini ideologici, razzisti, egemonici.

A me hanno insegnato che il maggiore impegno, e forse ostacolo, dello storico sta nel trattare i problemi con distacco, senza lasciarsi afferrare dalle passioni.

Io non ho sposato cause altrui e non ho alcun motivo per difendere le ragioni degli inglesi. Ricordo che la propaganda fascista, durante la guerra, per fomentare odio



Clauzettani del Battaglione Risorgimento (Vice comandante Pietro Zannier).

contro il nemico, aveva coniato gli slogan sulla “perfida Albione”, e sui “tradimenti britannici”.

Carnier considera i cosacchi tutta brava gente; per lui, gli italiani che li hanno subiti come nemici, che si sono lamentati di loro, non hanno capito i loro meriti anticomunisti e antistalinisti.

“Il generale Krassnoff – scrive Carnier e riporto la sua grafia – agì in perfetta buona fede, cavallerescamente” e “gli inglesi avevano il dovere di rifiutare l’esecuzione della consegna... Essi hanno usato due pesi e due misure, poiché mentre in Stiria consegnavano i cosacchi alla polizia sovietica, a Klagenfurt acconsentivano che l’Armata ucraina venisse destinata in Italia”.

Riandiamo ai fatti: a fine guerra si sono presentati ai comandanti inglesi in Austria, i capi delle due Armate collaborazioniste, cosacca e ucraina.

I cosacchi, con Krasnov in testa, da militari invitti, (Carnier li considera cavalieri senza paura), vantando le loro lotte anticomuniste, trattarono le condizioni di resa e, come riporta Carnier, “ottennero la promessa che i britannici non avrebbero fatto loro del male e che sarebbero stati trattati da prigionieri di guerra”. Gli inglesi mantennero le condizioni: non li trattarono male e, secondo i patti con gli alleati, li consegnarono, quali prigionieri di guerra, alla Russia.

Gli esponenti dell’Armata ucraina (ucraini separatisti) si arresero senza condizioni e senza pretese; dichiararono coscientemente di essere stati utilizzati, sfruttati dai tedeschi, e chiesero clemenza tramite l’arcivescovo Ivan Bucko dell’Unione Cattolica Ucraina. Gli inglesi usarono indulgenza e permisero l’aiuto alleato.

Credevo che P. A. Carnier avesse inconsciamente utilizzato i pregiudizi della storiografia fascista. Mi sono sbagliato. Egli si è tanto immedesimato nella problematica cosacca anticomunista da discostarsi dal tradizionale nazionalismo nostrano, caratterizzante quella storiografia, per farsi difensore dei comandanti cosacchi filonazisti sino al punto da negare e minimizzare i torti e i soprusi subiti dalle nostre genti. Egli non recepisce le testimonianze delle famiglie dei partigiani e dei civili uccisi, degli sfrattati, di quelli con le case saccheggiate. Egli sostiene genericamente – sono parole sue – “dei tentativi di offuscamento della verità sulla questione cosacca, mediante pubblicazioni locali patrocinate da fonte politica, facendo leva su querule sensazioni provinciali e luoghi comuni ma senza mai sollevare lo sguardo oltre il proprio orizzonte, per valutare oggettivamente le essenziali ragioni storiche che determinarono negli anni 1942-1945 il vasto movimento antistalinista e anticomunista nell’URSS”.

Leggendo questi giudizi viene da rammaricarsi che i cosacchi non siano rimasti qui, nelle nostre terre, nelle case occupate (penso che anche Carnier abbia ceduto amabilmente la sua), e abbiano invece obbedito agli ordini tedeschi di trasferirsi in Austria covando la illusione – così come certi fascisti nostrani – di venire valorizzati dagli angloamericani nella lotta anticomunista. Io ho riportato quanto ha scritto Pat, il capitano della missione inglese, il quale teneva informato il suo comando di tutto quanto avveniva sul fronte partigiano: “I cosacchi, incapaci di comprendere la sostanziale umanità delle genti della Carnia, rifiutarono di disertare, come suggeriva la propaganda partigiana. Essi seguendo

i consigli dei loro comandanti, sono stati fedeli servitori dei tedeschi sino all'ultimo giorno".

Ogni popolo ha i suoi pregi e difetti; ma quando i responsabili politici, religiosi, intellettuali, in nome di certi principi di grande fascino – onore, prestigio, dignità, amore di Patria, ecc. – spingono la propria gente nell'avventurismo, devono accollarsi le conseguenze senza gridare al tradimento nel tentativo di gettare la croce addosso agli altri; e il popolo, per i guai provocati dai suoi dirigenti, deve piangere se stesso.

Certi uomini di cultura, secondo le loro tendenze, si appellano agli eroismi individuali e addossano le sconfitte e i disastri ai tradimenti o alla sfortuna. Altri, analizzano criticamente gli eventi e denunciano gli sbagli.

Ogni autore, nei suoi scritti, rivela le proprie inclinazioni. C'è chi privilegia il razionalismo, chi segue la moda, chi favorisce la emotività; chi considera la storia maestra di vita dalla quale ricavare insegnamenti per il futuro, e chi scrive senza porsi dei problemi.

Carnier ed io, entrambi ricercatori storici, abbiamo operato con visuali e con obiettivi diversi.

Pier Arrigo Carnier ha messo in rilievo, nel suo articolo, la diffusione delle ultime riedizioni del suo libro "L'Armata cosacca in Italia"; ha annunciato l'imminenza di una nuova riedizione. Si è dimostrato affascinato dal "folclore cupo e leggendario dei cosacchi", "dai possenti cori", "dallo scandire, con la tromba, le note dell'adunata e della ritirata della cavalleria" ed ha cercato di mantenere attorno ai cosacchi un pathos immaginistico di leggiadria eroica.

Io mi sono occupato dei cosacchi solo perché insediati qui dai tedeschi e nell'articolo ho rilevato che non sono venuti da turisti né da immigrati in cerca di lavoro ma per debellare i partigiani.

Io ho cercato, nei miei libri, di riportare fedelmente i sacrifici della nostra gente, i fatti di guerra del Movimento di Liberazione nel nostro territorio, pregandoli di un valore didascalico, senza vantare eroismi né ricercare esaltazioni poiché considero la guerra, qualsiasi guerra, sempre orrenda e da deprecare. Ho rilevato come detto Movimento si sia sviluppato con crisi di coscienza, con un pluralismo di interessi, con le divergenze ideologiche che hanno contraddistinto gli osovani dai garibaldini. Pur con tante contraddizioni, esso ha puntato unitariamente sulla pace, sulla libertà e sulla democrazia per permettere alla creatività dei singoli di operare e di raggiungere un benessere generalizzato tramite il lavoro.

A fine guerra, salvo qualche episodio riprovevole nei giorni caldi della liberazione per il quale i partigiani colpevoli sono stati perseguiti, e qualche processo a carico di certi aguzzini della polizia nazifascista, il Movimento di Liberazione, permeato dalla benevolenza nostrana, ha posto le basi per la pacificazione nazionale con una serie di amnistie: non ha infierito contro i collaborazionisti con eliminazioni né con condanne o internamenti come è stato fatto in Russia e in Jugoslavia, né con i rigori applicati in Francia e in altri paesi europei occupati. ■

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

Dai sassi ai frutteti

D I R O B E R T A Z A V A G N O

Il 5 febbraio 1930, con decreto del Prefetto di Udine, viene costituito il Consorzio di Bonifica "Cellina-Meduna". Il suo compito è quello di convertire in terra produttiva le centinaia di ettari di magredi che si trovano tra i due torrenti, di regimentarne le acque, di sfruttarne il

grosso potenziale in termini di energia idroelettrica.

È un momento difficile per il territorio che va a far parte del "Consorzio": venuta meno anche la valvola di sfogo dell'emigrazione, la popolazione è assillata dalla fame e dalla disoccupazione. Non è che la costituzione dell'ente venga salutata con particolare favore dalla gente comune, la quale – già sufficientemente oberata di tasse – non resta indifferente ad un altro canone impostole dall'alto. Contro i contributi che si devono versare al neocostituito Consorzio spesso la popolazione scende in piazza, talvolta finisce addirittura in galera.

La situazione dell'agricoltura, tra l'altro, è critica proprio per la piccola e piccolissima proprietà, che si vede erodere giorno dopo giorno i già ristretti margini di guadagno. È crisi per la coltivazione della vite, crolla il prezzo dei bachi, le famiglie contadine, tante bocche e poca terra, vivono di stenti; solo i grandi possidenti se la passano bene.

Oggi, quasi 70 anni dopo, le cose sono decisamente cambiate, ed è anche grazie all'opera del Consorzio di Bonifica se la provincia di Pordenone si colloca ai vertici delle classifiche nazionali per quanto concerne la modernità e la redditività degli impianti agricoli.

Per quanto riguarda lo Spilimberghese, l'apporto del Consorzio è stato determinante ed ha seguito linee di sviluppo ben individuabili: innanzitutto le grandi opere di canalizzazione per condurre verso la pianura l'acqua raccolta nei bacini montani, successivamente l'introduzione dell'aspersione a gravità (meglio conosciuta come

Bonifica ed irrigazione una vera ricchezza dello Spilimberghese. All'inizio osteggiato dalla popolazione, colpita da un'altra tassa da pagare, il Consorzio di bonifica "Cellina-Meduna" è stato uno dei fattori dello straordinario sviluppo economico della zona.

pluvirriguo), quindi l'impegno nel settore del riordino fondiario e della gestione ambientale intesa soprattutto come prevenzione rispetto alle alluvioni (si veda, a questo proposito, l'intervista al Presidente).

In termini storici, la prima grande opera realizzata nello

Spilimberghese è rappresentata dal Canale che dalla presa sul torrente Meduna, all'altezza della stretta di Maraldi, porta l'acqua attraverso Colle, Istrago, Rauscedo. È il 1947.

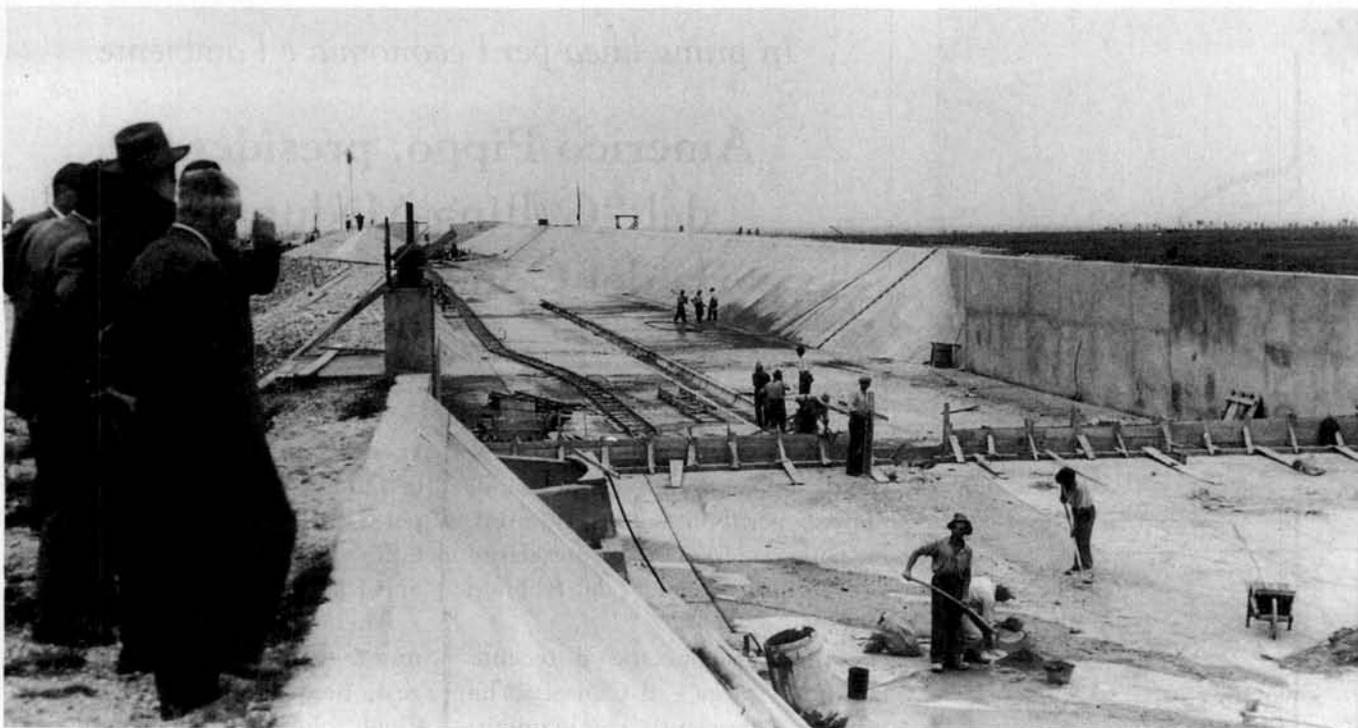
Come altre opere pubbliche, essa rappresenta una boccata d'ossigeno per una economia ridotta sul lastrico dalla guerra appena conclusa.

Alla fine del 1949, nel comune di Spilimbergo già 600 ettari coltivabili possono contare sulla certezza della irrigazione: è uno dei primi, e fondamentali, passi verso una moderna gestione agricola di un territorio che altrimenti sarebbe stato condannato all'improduttività e che invece oggi è verde di vigneti e frutteti, e produce tonnellate di cereali.

Spilimbergo costituisce un punto di riferimento importante per il Consorzio di Bonifica, e nel 1952 vi viene realizzato un ufficio periferico, che rimarrà attivo fino al 1995.

Nel 1963 partono inoltre i lavori per la costruzione di linee elettriche a servizio di zone ancora sprovviste di energia in vari comuni, fra i quali anche la città del mosaico.

L'acqua è una ricchezza da sfruttare al meglio, ed è per questo che, fin dagli esordi, l'obiettivo del "Cellina-Meduna" è quello di riuscire a realizzare un sistema di irrigazione che ne riduca la dispersione: ci riuscirà con il sistema del pluvirriguo, ma solo verso la fine degli anni '60 si cominciano a tradurre in pratica quegli intenti che in altre zone d'Italia, per esempio nella Capitanata, trovano riscontro già da decenni.



Operai impegnati nei lavori per la costruzione del vascone di Sequals. L'Italia era appena uscita dal 2° conflitto mondiale.

Proprio la zona di Spilimbergo, grazie alla vicinanza dei bacini ed alla naturale conformazione orografica, può sfruttare il dislivello per intubare acqua a pressione senza le stazioni di pompaggio, che diventano economicamente più vantaggiose solo da San Martino al Tagliamento in giù. E così proprio la città del mosaico può avvantaggiarsi per prima, in provincia, del nuovo sistema irriguo.

Attualmente, nel mandamento di Spilimbergo – nel quale ancora 600 ettari si avvalgono dell'irrigazione a scorrimento per mezzo delle tradizionali canalette – sono circa 900 gli ettari serviti dal pluvirriguo, che si estende per un totale di circa 60 km di tubazioni sotterranee gestite, dal punto di vista della manutenzione, da una decina di persone.

Le ditte interessate dal sistema sono 3000, e corrispondono all'Ente circa 400 milioni di lire ogni anno sotto forma di canoni irrigui. A questo proposito, va naturalmente ricordato che il gran numero di contribuenti è motivato dall'estrema parcellizzazione del suolo agrario, e dal fatto che molti utenti sono coltivatori a "tempo perso", non ricavando dall'agricoltura se non un'integrazione rispetto ad un reddito prodotto nell'industria e nel terziario.

Proprio il problema della frammentazione della proprietà è stato alla base della politica dei "riordini fondiari", che nella Destra Tagliamento si è differenziata, rispetto all'Udinese, per aver previsto la reintroduzione di zone alberate e semi-boschive, affinché la tendenza alla estensivizzazione ed intensivizzazione dello sfruttamento del suolo non stravolgesse completamente l'ambiente naturale ed il suo equilibrio floro-faunistico.

Tuttavia, questa politica di riordino fondiario, volta a raggruppare le miriadi di piccoli o piccolissimi appezzamenti in modo da renderne più agevole l'utilizzazione agricola, non ha trovato vita facile e non tanto, come spesso si è portati a credere, per la resistenza a cedere e

permutare terreni che magari appartengono alla famiglia da svariate generazioni, quanto per motivi molto più concretamente finanziari.

I grandi proprietari, infatti, trovano più conveniente comprare terreni svalutati proprio per la loro frammentazione, che dover poi acquistare gli stessi aumentati di valore in seguito alle opere di riordino fondiario.

L'acqua gestita dal Consorzio "Cellina-Meduna" viene utilizzata anche per finalità extra agricole da aziende, opifici di varia natura, stabilimenti di conservazione di derrate agricole: nel solo Spilimberghese, si tratta di diverse aziende, molte delle quali molto consistenti dal punto di vista della forza lavoro impiegata.

Il fatto di doversi occupare, per statuto, di tutte le varie forme di canalizzazione idraulica sul territorio – eccezion fatta per gli acquedotti ad uso civile – ha fatto sì che il Consorzio di Bonifica sia diventato interlocutore degli Enti locali, soprattutto comuni, per quanto attiene la gestione e rivitalizzazione di rogge e vecchi alvi, con progetti ed interventi che tengono ovviamente conto dell'aumentata sensibilità per la valorizzazione di tali elementi ambientali anche ai fini di un loro "impiego" quali forme di arredo urbano. Tali progetti trovano tuttavia un ostacolo nelle risicate risorse economiche che possono essere destinate a tali opere, le quali ovviamente richiedono un forte impegno soprattutto in termini di gestione (lavori di pulizia in primis).

Il peso dello Spilimberghese, nell'ambito del Consorzio di Bonifica, si traduce in una consistente presenza di "beltramini": nella Deputazione, cioè il "Consiglio di Amministrazione" del "Cellina-Meduna", su un totale di dieci persone, tre sono esponenti dello spilimberghese: Leonardo Del Bianco, Claudio Lenarduzzi, Giancarlo D'Andrea.

In prima linea per l'economia e l'ambiente

Americo Pippo, presidente del "Cellina-Meduna", parla del Consorzio del 2000

**sergio
de michiel**

radio tv elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

Il Consorzio di Bonifica "Cellina-Meduna" e lo Spilimberghese: un binomio forte di decenni di sviluppo, di momenti difficili, di grandi impegni per il presente ed il futuro. Ne parla Americo Pippo, presidente del "Cellina-Meduna" dal febbraio 1995.

"Per quanto concerne il recente passato - spiega - il Consorzio ha vissuto importanti cambiamenti con la presente amministrazione, in carica dal 1992, dopo che per anni, anche per questioni burocratiche legate alla mancanza di appropriati strumenti giuridici, non si era proceduto al rinnovo delle cariche. In questo recente periodo, inoltre, ha dovuto far fronte ad ingenti esposizioni dovute a molteplici fattori, tra i quali i lavori della diga di Ravedis per la quale solo ora si intravedono soluzioni certe. Per ripianare i debiti, è stato chiesto uno sforzo ai contribuenti (per due anni consecutivi abbiamo dovuto aumentare i canoni), sono stati venduti gli immobili di Spilimbergo e Maniago, è stato bloccato il turnover del personale che veniva trasferito o che andava in pensione. Decisioni difficili, ma indispensabili. Determinante è stato anche l'intervento regionale che con provvedimento specifico si è addossato parte dei mutui contratti per far fronte all'esposizione.

Il Consiglio dei Delegati attualmente in carica è composto da imprenditori, perlopiù giovani, che dall'agricoltura traggono il loro reddito e che sanno che per continuare a farlo occorrono scelte precise ed orientate a garantire la crescita economica per il loro settore e, conseguentemente, per l'indotto. Siamo veramente entrati nello spirito di un consorzio che deve operare come

cooperativa a responsabilità illimitata con l'unico scopo di sostenere la crescita economica del territorio, gestendone il patrimonio idrico - per il quale c'è un grande rispetto - e con il concetto che il consorzio appartiene agli utenti."

- Anche nello Spilimberghese, la montagna è stata sottratta alla gestione del Consorzio di Bonifica. Quali soluzioni si prospettano per il futuro?

"Alla zona montana, che in passato contribuiva alla gestione consortile, pur avendo una minore redditività in termini di produttività agricola, la Regione ha fatto prima sospendere il pagamento dei canoni irrigui e, successivamente, con la legge 26/94, ha definitivamente scorporato la zona trasferendone le competenze tecnico-amministrative alle Foreste. Per il Consorzio di Bonifica questo ha comportato un minor impegno, ma per la montagna si apre sicuramente la questione di una corretta gestione in termini di competenze idrauliche, in quanto nessun ente può farsi carico di tale settore se non proprio il Consorzio di Bonifica, l'unico preposto, per le conoscenze e le professionalità finora maturate, ad affrontare tali problemi. In altre regioni, dove si era dato luogo ad un analogo scorporo ben prima che da noi, tali competenze stanno ora tornando in mano ai Consorzi di Bonifica proprio perchè si è visto che non è saggio lasciare la montagna priva di un adeguato ente di gestione del patrimonio idraulico, e questo anche per evitare i soliti problemi che ne conseguono, in primis inondazioni ed esondazioni che si ripetono con frequenza sempre più preoccupante e che poi coinvolgono tutto il territo-

rio a valle.”

- Il Consorzio di Bonifica “Cellina-Meduna” è stato importante ai fini della crescita economica dello spilimberghese. Con quali prospettive affronta ora il futuro?

“Nel passato, già con la costruzione dei canali ha dato luogo ad una spinta occupazionale in una zona depressa dal punto di vista economico. L'aver garantito poi la possibilità di un'agricoltura molto redditizia dal punto di vista economico, grazie alla certezza dell'irrigazione, ha consentito inoltre di frenare un processo di spopolamento del territorio che sembrava inarrestabile.

Un'ulteriore rivoluzione è venuta dall'introduzione del “pluvirriguo”, innovazione importante anche dal punto di vista ambientale: si utilizza infatti un terzo di acqua rispetto al vecchio sistema, e si riduce in proporzione il dilavamento del suolo. Questo, a sua volta, evita la dispersione delle sostanze chimiche nelle falde (con benefici per le popolazioni a valle, che possono contare su riserve idriche più pulite) e consente riduzioni nell'impiego dei prodotti, che vengono trattenuti nel terreno e che quindi possono essere sfruttati maggiormente, riducendo i costi di gestione a carico delle aziende agricole, incrementandone conseguentemente il profitto, e ottenendo prodotti sicuramente più sani. Si tratta di importanti innovazioni, che proprio nello Spilimberghese hanno avuto l'avvio, grazie alla vicinanza ai bacini idrici.”

- Come sarà il Consorzio del 2000?

“Sarà un ente in prima linea nel sostegno della crescita economica del territorio per mezzo di una gestione sempre più razionale dell'ambiente, con interventi mirati a salvaguardarne ed a valorizzarne il patrimonio idrico e del suolo. Avrà quindi, conseguentemente, un ruolo indiretto in termini di protezione civile in quanto è ormai noto a tutti che solo una corretta gestione del territorio può prevenire le terribili perdite che si verificano con le sempre più frequenti alluvioni.

Si sta inoltre progettando l'inserimento, in opportune sezioni delle nostre reti, sia in pressione che a ‘pelo libero’, delle centraline di produzione di energia elettrica che, per lunghi periodi all'anno, possono rappresentare un solido contributo al contenimento dei costi di gestione ed infine costituiscono, non dimentichiamolo, una forma di energia pulita e ambientalmente compatibile.

Il tutto, con l'obiettivo di creare e mantenere le condizioni indispensabili perchè la popolazione possa continuare a lavorare in questi comuni, traendo rendimento dall'agricoltura e dall'ambiente anche nelle zone più difficili, dove finora proprio la mancanza di prospettive economiche ha determinato il grave fenomeno dello spopolamento e dell'impoverimento del territorio”.

R. Z.

Dar da bere... agli assetati

Spariscono le canalette... si assetano tutti i piccoli animali ormai abituati a considerare le opere consorziali come parte integrante dell'ambiente.

Per risolvere il problema, si sta pensando alla realizzazione di “punti di ristoro”, vale a dire di ampie “pozzanghere” alimentate dall'acqua consortile: sempre fresca, non clorata, e dunque non potabile per gli uomini ma assai gradita agli animali ai quali è destinata.



Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

Il punto sulla Scuola di Mosaico

DI NEMO GONANO



È stato tradotto in mosaico "Le vin du monde", il celebre arazzo del pittore Jean Lurçat. La cerimonia di inaugurazione si è tenuta a Spilimbergo presso la Scuola il 19 giugno. Davanti all'opera musiva posano da sinistra: M.me Beltrame dell'Alliance Française, il console di Francia a Venezia De Bausse, il vice sindaco Soresi, M.me Lurçat, il vice presidente del Consiglio regionale Bortuzzo, il Sindaco di Angers Monnier, la direttrice del Museo di Angers, il presidente Gonano, il vice sindaco di Angers.

Se dobbiamo ripensare alle opinioni che abbiamo sentite negli anni sulla locale Scuola di Mosaico, dobbiamo dire di avere sentito tutto e il contrario di tutto. Molti hanno espresso giudizi, molti se ne sono occupati (magari non sempre documentandosi a dovere), alcuni hanno anche scritto su riviste e giornali locali. Della scuola si è parlato anche su giornali e riviste in campo nazionale ed internazionale. Partendo da quest'ultima constatazione (stampa nazio-

nale ed estera) dovremmo essere orgogliosi: quale scuola ha avuto articoli sul "Corriere della Sera" o sulla "Domenica del Corriere"? Quale ha avuto l'onore di essere stata a suo tempo citata positivamente per le sue iniziative sul quotidiano "La Repubblica"? Quale ha avuto la soddisfazione di essere menzionata su riviste specializzate nel settore dell'artigianato artistico o dell'arredamento?

Pochi (forse anche a Spilimbergo) sanno queste cose.

D'altronde ognuno è occupato dai suoi problemi, dal suo lavoro.

È bene che – come Scuola – si diano alcune informazioni che riteniamo importanti.

Proprio in questo periodo, stiamo procedendo, anzi è circa ultimato, un lavoro di catalogazione di documenti, articoli, polemiche, lettere che testimoniano di una ricchezza straordinaria dell'archivio della Scuola.

Una vera grande storia della città passa attraverso la Scuola di Mosaico e gli studiosi avranno fra poco a disposizione un materiale interessantissimo, tutto schedato, tutto messo in computer, con documenti d'archivio, con cartoni, con fotografie.

Basti qui ricordare che sulla Scuola sono state scritte più tesi di laurea e una consistente parte di una tesi per un dottorato di ricerca (l'equivalente di quello che una volta si diceva una libera docenza).

Cito solo i due titoli delle tesi che fanno la storia della Scuola: Dalle origini (1922) al 1941 l'una, Dal 1941 ai giorni nostri, l'altra.

Sono testi che, un po' aggiornati meriterebbero di essere pubblicati, di diventare libri e di essere conosciuti non solo dagli studiosi, ma anche da tutti quelli che vogliono parlare a ragion veduta, direi da tutti coloro che amano la propria città e, in essa, l'istituzione che più la caratterizza. Appunto quella Scuola di Mosaico che ha dato il nome alla città, la "città del mosaico".

D'altronde l'interesse del mondo esterno verso la Scuola è ampiamente dimostrato da commesse prestigiose, avvenute senza nemmeno appalto, per scelta fiduciaria diretta, da Roma come da Gerusalemme. Due nomi di due città che di per sé dicono da chi è conosciuta la scuola, da chi sono apprezzati gli allievi che da essa sono usciti.

Le stesse migliaia e migliaia di visitatori che ogni anno vengono alla Scuola, quelli che vedono la mostra didattica che da un paio d'anni organizziamo, dicono che il mondo di fuori è attento, molto attento a quello che noi facciamo.

Oltre tutto si è cercato, proprio in questi ultimi anni, di potenziare la qualità della didattica, di disporre di docenti appassionati, d'innalzare i contenuti culturali delle proposte musive così come sono state documentate nei cataloghi che abbiamo pubblicato, nelle mostre a cui abbiamo partecipato.

A Udine in pieno centro, a Pordenone, a Verona, a Firenze, a Ravenna, a Milano.

Abbiamo presentato con molti apprezzamenti, la nostra Scuola a un convegno mondiale ad Alessandria d'Egitto. E in sede locale? "Nemo propheta in Patria" si suole dire. Non so se ai giudizi positivi esterni, corrispondono quelli degli Spilimberghesi. Ho dei dubbi.

Ma è bene che sia così.

Vengano pure le critiche. Guai a riposare sugli allori. Ma vengano critiche documentate, come si suol dire "costruttive", propositive. Proposte concrete.

Volendo sintetizzare potremmo raggruppare le critiche alla scuola in tre gruppi. Essi corrispondono ai punti di vista da cui ci si pone e, per lo più, sono espresse a

seconda degli interessi, della professione che svolge chi esprime questi giudizi.

Vogliamo fare qualche esempio?

– Se noi chiediamo ad un insegnante di Scuole medie superiori, ad una persona di cultura (o che ritiene di essere persona di cultura) come dovrebbe essere la scuola di mosaico ci dirà: « occorre più cultura, più materie teoriche, storia, letteratura; oppure – se coltiva altri studi: più cultura, diritto, economia, educazione civica...

Attualmente c'è troppa pratica, troppo laboratorio, troppa martellina, troppo disegno.

– Se chiediamo il parere al titolare di un laboratorio di mosaico, egli farà un discorso tutto diverso, opposto.

La scuola va bene così com'è. Anzi andava ancora meglio in passato. Se chi esce deve fare il nostro lavoro, deve capirlo subito, saperlo affrontare, produrre, essere preciso e veloce e ciò significa: occhio – mano – destrezza e quindi la pratica e l'esercizio sono fondamentali. Le leggi del mercato, della produzione, della concorrenza sono spietate e a queste bisogna essere in grado di rispondere, senza voli pindarici, senza fantasie, come in qualsiasi lavoro, come in qualsiasi professione.

– Se chiediamo il parere ad un artista, egli dirà: "ma di cosa stiamo parlando?" La creatività in questo campo è fondamentale. L'ideale non è solo quello di tradurre correttamente un cartone ideato da altri, ma quello di realizzare in mosaico, un proprio disegno, una propria idea e quindi cultura e tecnica devono essere solo strumenti per la propria libera creatività. La scuola deve formare personalità, sviluppare talenti, non semplici esecutori.

Dicano in tutta onestà i cortesi lettori se è facile contemperare punti di vista così diversi.

È chiaro che – dal proprio angolo visuale – tutte queste posizioni hanno una loro coerenza ma è altrettanto chiaro che nessuna di queste affermazioni ha ragione in via assoluta. L'abbracciare una e una sola di queste tesi, snaturerebbe la scuola, la impoverirebbe, la renderebbe quantomeno unilaterale, monodirezionale.

Nel 1° caso, più cultura, cultura teorica, materie aggiuntive farebbero della scuola di mosaico un istituto professionale di Stato, un istituto d'arte, una sorta di liceo e quindi una ripetizione di Scuole esistenti.

Fortè da un punto di vista numerico, fornitrice di un diploma, ma con scarsa professionalità, con scarsi sbocchi sul piano del lavoro e oggi questo è un problema tragico, guai a sottovalutarlo. Ne sanno qualcosa i giovani e le famiglie che vivono drammaticamente il tema dell'occupazione.

E questo l'hanno detto con chiarezza a chi scrive proprio insegnanti di scuole in qualche modo consorelle, quella di Ravenna e quella di Monreale.

Nel secondo caso, in un mondo che richiede intelligenze pronte, duttilità mentale, capacità di comunicare, guai a pensare a un lavoro manuale slegato da quello intellettuale.

La piena comprensione di quello che si fa, la piena consapevolezza della specificità del linguaggio musivo, la conoscenza della tecnologia dei materiali, le larghe basi



Alcuni mosaici realizzati dagli allievi del 3° corso diretto dal M.o Rino Pastonutti ed esposti a Firenze alla "Mostra Internazionale dell'Artigianato".

del campo del disegno, lo studio della teoria del colore, della storia del mosaico, sono fondamentali. Il vero mosaicista dev'essere all'altezza di ogni committente. Questi è un progettista, un architetto, un pittore, un Assessore alla cultura, un Vescovo, figure qualificate che vogliono un interlocutore che capisca, che interpreti, che orienti, che consigli, non un banale esecutore, ma un intelligente traduttore delle loro idee nel linguaggio delle pietre. Uno che abbia, in poche parole, sicuramente mano e occhio, ma mano e occhio guidati dal pensiero. Della terza ipotesi è fin troppo evi-

dente che nessuna scuola – e quindi nemmeno la scuola di mosaico – può avere lo scopo di creare artisti. Gli artisti possono giovare della scuola, ma i germi, i semi, le potenzialità sono innate. La positività di questa posizione sta solo – e non è poco – se essa significa: puntare in alto, non accontentarsi della tecnica, cercare i risultati migliori, pervenire alla realizzazione di opere eccellenti che qualifichino la scuola, il comparto musivo, la città di Spilimbergo. Che facciano della città un luogo di attrazione culturale, turistica, economica. Di fatto la Scuola fa quindi molto –

ed è cosa tutt'altro che facile – se riesce a prendere il buono delle tre posizioni, e in questa direzione essa sta producendo complessivamente in questi anni sforzi di non poco conto. Essa sostiene poi, per la sua assoluta peculiarità, impegni notevoli, oltre il campo della didattica. Deve, ad esempio, cercare di essere un punto di riferimento culturale nel settore delle mostre (e difatti presenza a manifestazioni di grande richiamo). Deve dare garanzia di competenza, di serietà professionale attraverso una sua immagine forte costituendo

un nome che attragga committenze di qualità (recentemente ad esempio la Scuola ha avuto la soddisfazione di essere stata scelta da un Comune del calibro di quello di Genova per una consulenza sul rifacimento musivo di una centralissima via in quella città).

L'immagine forte della Scuola non deve però essere fine a se stessa. Il suo prestigio ha da riverberarsi all'esterno e dev'essere tale da generare positive ricadute economiche sul settore produttivo. Ad esempio verso quei laboratori di ex allievi che costituiscono quasi una sua ideale proiezione nel fondamentale mondo del lavoro.

E a proposito del mondo produttivo, pur tenendo conto ch'essa - a differenza di tutte le altre scuole a carattere professionale di nostra conoscenza - è abilitata a produrre e a vendere i suoi prodotti, non deve snaturare la sua funzione primaria. Diciamolo con chiarezza: a nostro avviso il fine primario non può essere che quello didattico, formativo, culturale. Anzi: di ricerca e di sperimentazione.

Ciò non deve significare che la Scuola di mosaico si chiude alle commesse esterne, ma che tra queste sceglie quelle che hanno valenze che si leghino alla sua funzione fondamentale, quella di creare allievi con buone basi tecniche ma anche con mentalità aperte, disponibili a perfezionarsi continuamente lungo il cammino della vita.

Per quanto riguarda le commesse di genere diverso essa deve valorizzare i laboratori privati i quali - per loro natura - sono strettamente legati alle esigenze del mercato.

Per se stessa deve invece attivarsi - ed è quello che ha iniziato decisamente a fare - a realizzare in mosaico i cartoni di autentici artisti. Deve produrre grandi opere parietali o pavimentali o sculture da collocare a Spilimbergo per abbellire la città, per valorizzare gli spazi esterni.

Chi viene in questa città deve subito percepire che qui c'è una tradizione importante, una peculiarità interessante, che è arrivato non in una città qualsiasi ma nella «città del Mosaico». ■

Herald Tribune
INTERNATIONAL
---with The New York Times and The Washington Post
--- SUNDAY, DECEMBER 18, 1981

il Giornale
Anno VIII, N. 295, una copia L. 400 27 2/2

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

F. FIGARO
--- Editor in Chief --- PIRELLA

la Repubblica
del night
Anno 8 - Numero 294 - L. 400

Le Monde
--- VENDREDI 18 DECEMBRE 1981 ---
Fondateur - Hubert Bonin-Méry
Directeur - Jacques Fouret

CORRIERE DELLA SERA
Venerdì 26 febbraio 1981

Süddeutsche Zeitung
Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)
MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT
7. Jahrgang
München, Freitag, 18. Dezember 1981

Münchener Allgemeine
SCHLESISCHES
--- GEG. REDAKTION ---
--- DM 11,00 (inkl. MwSt.) ---

La natura del mosaico: riflessioni degli allievi

DI CHIARA TAVELLA

Premessa

I testi che seguono sono il risultato di un piccolo esperimento condotto dagli allievi della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo e dalla scrivente, insegnante di Storia del Mosaico: invece di una delle solite ricerche, accompagnate in genere da un coro di "uffa e stufia", ho assegnato ai ragazzi, d'accordo con i maestri di mosaico, il compito di descrivere il lavoro che stavano eseguendo durante le lezioni pratiche, sottolineando che non importava in questo caso che si soffermassero sugli aspetti generali, storico-artistici, dell'opera.

quanto sugli aspetti tecnici, sulle scelte e il "perché" delle scelte compiute nel realizzare il mosaico.

È risultata una piccola raccolta di testi sicuramente di diverso livello, in cui tuttavia colpisce la diffusa consapevolezza – tanto più sorprendente di fronte al vuoto di studi e documentazione in questo campo – degli aspetti non solo tecnici ma anche teorici relativi al mosaico: i ragazzi dimostrano di averne compreso la specificità linguistica, di saper valutare un'opera pittorica in base al grado di "traducibilità" musiva, di aver chiare le leggi del colore, così importanti per una tecnica espressiva, come il mosaico, che ha nel colore uno dei suoi punti di forza; talvolta di saper valutare le difficoltà nuove che l'esercizio li porta a superare, cogliendone quindi la finalità didattica; e, ciò che è più importante, queste riflessioni non restano pura teoria ma guidano di volta



Gli studenti della SMF con il pittore Carlo Ciussi nella prima fase di studio della "Colonna sonora".

lazioni degli studenti del terzo corso che, essendo ormai al termine degli studi, hanno una visione più chiara delle questioni inerenti alla prassi musiva. Riporto invece integralmente lo scritto di Stefania Ventrice, che, nella forma delicata e fresca di una fiaba, va dritto al cuore del problema.

L'opera deve essere considerata dal punto di vista musicale. È possibile infatti che un quadro sia troppo pittorico e quindi non traducibile in mosaico.

Stefano

(...) I ritratti eseguiti da artisti contemporanei da noi scelti per l'esercizio di mosaico dovevano contenere

in volta le scelte concrete relative al tipo di lavorazione, ai materiali, etc..

Si tratta sicuramente di un risultato positivo, per quanto ancora limitato. un risultato che premia l'attuale orientamento della Scuola mirato a una formazione più ricca e completa dell'allievo, all'educazione "della mano e della mente insieme" e all'acquisizione di tutti gli strumenti, sia pratici che teorici, atti alla qualificazione professionale del mosaicista.

Non potendo ovviamente riportare integralmente tutti i testi, ho scelto i brani più significativi, tratti soprattutto dalle re-

quelle semplificazioni di linea e colore adatte alla traduzione musiva e, nello stesso tempo, essere diversificati nella posizione dei volti e nello stile. Ci siamo orientati perciò verso cubisti e espressionisti, come Picasso e Matisse, ma anche verso Modigliani e Campigli (...).

Il lavoro non è finalizzato alla copia ma alla "traduzione" in mosaico di queste opere. Come un traduttore non traduce alla lettera, anche il mosaicista deve interpretare i segni e i campi cromatici del pittore adattandoli al linguaggio musivo (...).

Il formato delle tessere è stato diversificato per non creare monotonia; i campi di colore e le linee di demarcazione sono state dinamizzate mescolando diversi toni di colore per non creare un appiattimento cromatico; sono state accentuate le diversità di altezze tra una tessera e l'altra per dare ancora più corpo alla superficie; le fughe sono state proporzionate alla grandezza delle tessere (...).

Emanuele

Partendo dall'osservazione del bozzetto (un ritratto di Umberto Martina), si realizza il cartone, punto di riferimento durante tutta la lavorazione. Nel cartone c'è la necessità di astrazione dell'immagine, pur conservando l'aspetto caratteristico del soggetto dipinto dall'artista (...). La tecnica adottata è quella moderna sulla base dell'andamento classico: il mosaico risulterà una superficie ritmata da tessere grandi e piccole che seguono un andamento, cioè le linee che rendono il senso del volume. L'andamento infatti, che si legge attraverso le fughe, fa disegno e partecipa a dare il volume. Poi passo a trascrivere le pennellate a olio con la gamma cromatica disponibile nei materiali naturali, nei sassi e nei marmi.

È in questo che sta l'interesse dell'esercizio: trovare un giusto equilibrio tra semplificazione o astrazione, imposte dalla tecnica musiva, sapendo che i mezzi a disposizione sono diversi da quelli del pittore, e la resa dell'effetto plastico del modello pittorico, mantenendo allo stesso tempo una lavorazione armoniosa creata dalle tessere e dalla fuga, che partecipa nell'animare la superficie. Se questo riesce, man mano che il lavoro prosegue dalla visione frammentaria nasce l'immagine.

Celine

Per l'esercizio musivo ho scelto un'opera di Picasso, i cui lavori trovo molto adatti per il mosaico. Le tinte pure e le grandi superfici utilizzate dal pittore danno modo infatti di esprimere al meglio le caratteristiche specifiche del mosaico (...).

Uso tessere piccole per rendere più delicato il lavoro, per ottenere una certa esattezza nei particolari e non disperdere l'espressione in macchie di colore. Penso infatti che l'elegante espressività dell'opera meriti una lavorazione minuziosa (...).

Prima taglio tutto il materiale e poi passo alla lavorazione. In questo modo le forme risultano più libere e meno statiche, perché tutte le tessere hanno dimensioni

diverse e vengono allettate sulla malta con una certa casualità.

Rikke

Durante le lezioni di mosaico ho realizzato la traduzione di un'opera di Picasso, il Ritratto di Dora Maar, del 1937. Il problema è stato quello di tradurre il quadro, senza perderne lo spirito, con una tecnica diversa dal colore a olio, una tecnica ridotta a tessere colorate con le quali non posso ricreare le velature e i sapienti colpi di pennello del quadro a olio di Picasso.

Devo quindi osservare l'immagine nel suo insieme, distinguere i colori che la compongono, percepire le aree di colore diverso e contare i colori di cui sono formate, anche quelli in minime quantità (...).

I colori vengono composti con più tonalità diverse dello stesso colore per aumentarne la vivacità e per avvicinarsi quanto più possibile alle tonalità del quadro, in cui Picasso poteva tranquillamente stendere, per esempio, uno strato rosso sopra uno giallo, lasciando trasparire sul rosso la tonalità sottostante.

Aristide

Il problema maggiore che ho riscontrato nella realizzazione di questo mosaico (P. Picasso, Ritratto di Donna) è stato riuscire a trovare la giusta vibrazione cromatica, cioè essere in grado di accostare due colori quasi uguali, della stessa intensità, e riuscire così a mettere lo spettatore in condizione di passare continuamente con l'occhio da un colore all'altro e tessere così la trama guida della visione globale.

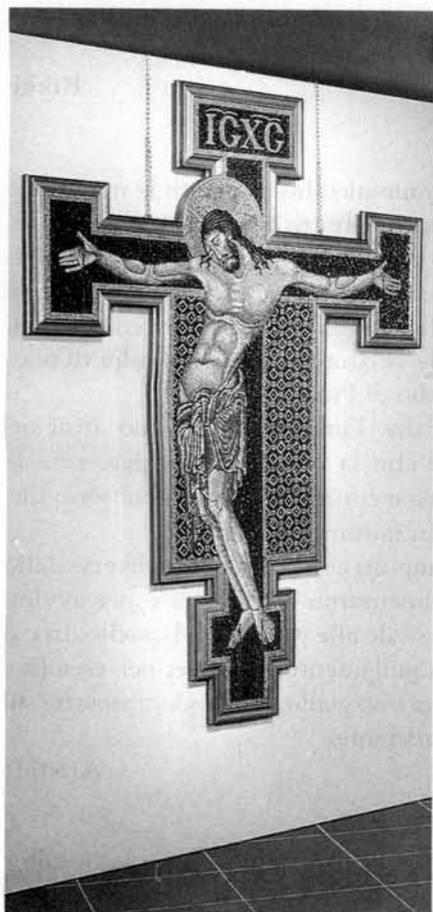
(...) Spesso per ristabilire l'equilibrio cromatico aggiungiamo all'interno di un colore il suo complementare.

Alessandro

(...) È il caso di specificare meglio che cosa sia un cartone e a cosa serve. Il cartone è la semplificazione del bozzetto reale per zone di colore, zone chiaroscurali, contorni principali.

Serve a facilitare la lettura del bozzetto durante la lavorazione e deve essere fatto con criterio, tralasciando i particolari irrilevanti e evidenziando solo gli elementi caratteristici.

(...) Per la realizzazione del mio ritratto (un'opera di A. Derain) ho utilizzato la lavorazione moderna: non piatta, non regolare, non rigida, con una fuga variabile... E per la prima volta ho provato un senso di libertà! Con gli smalti a piastre si possono ricavare tessere molto diverse tra loro, talvolta grandissime, talvolta quasi invisibili; e non si è più legati al quadrato. Si può quindi creare una mescolanza unica e dare uno stile proprio, un'impronta personale al mosaico. (...) Il risultato finale è vivo, carico di freschezza, di vivacità, d'impulsività. (...) Io e Gessica abbiamo eseguito lo stesso bozzetto, usando gli stessi colori e la stessa tecnica moderna, ma



Firenze, "Mostra Internazionale dell'Artigianato".
Il Cristo di Cimabue realizzato dagli allievi
del 2° corso diretto dalla M.a Evelina Della Vedova.

in maniera diversa: io meno precisa e più libera (o disordinata?), lei più precisa e ordinata, però... l'effetto finale, a lettura distanziata e generale, è ugualmente bello!

Gabriella

Sto eseguendo la copia di uno dei pannelli di Klimt per il Palazzo Stoclet a Bruxelles. (...) Ne dovrebbe risultare un lavoro abbastanza omogeneo sia per quanto riguarda la dimensione delle tessere sia per i passaggi di colore che non devono essere mai troppo netti: ogni piccolo particolare deve "sporcare" con il suo colore anche i colori circostanti e viceversa. Importante è anche la fuga, che non si deve vedere né troppo né troppo poco.
(...) Questo lavoro, a dir la verità, mi ha dato qualche problema: lavorando a più riprese spesso si cambia lavorazione, oppure il collante è troppo liquido e quindi la fuga trabocca, le tessere sprofondano e non si trovano

più, i passaggi di colore tra una tessera e l'altra sono troppo bruschi (Pastorutti li chiama "francobolli"). Ma la vera difficoltà che ho incontrato finora è stata quella di scaricare le sei, sette carriole stracolme di scarti che produco ogni lezione per fare un decimetro quadrato di mosaico!

Ivana

Le tessere delle linee di contorno, per non creare segni troppo evidenti e staccati dal resto, devono compenetrarsi con i colori adiacenti. Questo si ottiene infilando qualche tessera che si avvicini, nel mio caso, al colore dello sfondo e della carnagione. Continuando in questo "gioco" si può commettere qualche errore, per esempio quello di utilizzare qualche tessera che poi, nella totalità del lavoro, può risultare troppo evidente o può sbattere giù di tono tutta la zona cromatica creando uno squilibrio.

Fare mosaico è un po' come guidare: bisogna stare nella propria corsia, senza andare né troppo a destra né troppo a sinistra. Possono capitare incidenti, sbandate, qualche sorpasso, ma poi si torna sulla propria corsia o si cambia strada.

Sarah

Come primo lavoro ho eseguito quest'anno un mosaico tratto da un'icona bizantina del sec. XIII. (...) Come per tutte le carnagioni a mosaico, devo inserire dei toni verdi per non far diventare il volto una macchia di colore opaco senza trasparenza. Questo si ottiene anche usando moltissime tinte diverse, a volte inserendo qualche tessera di una tinta che può sembrare magari troppo accesa ma che, messa al punto giusto, "sparisce" e illumina tutta la zona. Ed è importante non mettere mai due tessere dello stesso colore vicine. Solo così si ottiene quel colore mosso e vibrante dello stile bizantino. (...) Alla fine si arriva a rendere il volto, dagli occhi grandissimi e fissi, abbastanza smaterializzato e trasformato in simbolo, in icona appunto.

Sabina

Penso di aver raggiunto quelle che, a mio avviso, sono le due mete fondamentali dell'opera: riuscire a tradurre l'opera in modo veritiero e renderla nello stesso tempo mia attraverso il mio modo di fare mosaico.

Elisabetta

La lavorazione da me adottata (per la traduzione della Stiratrice di Toulouse-Lautrec) tenta di accostarsi al linguaggio pittorico dell'originale. Ogni tessera è insostituibile perché, da un lato, dà il giusto tono cromatico, dall'altro, con la sua grandezza, riproduce la pennellata e con la sua altezza, l'intensità e la forza con cui l'artista ha creato ogni più piccolo segno.

Lia

Il problema maggiore è stato riuscire a utilizzare un linguaggio musivo che rendesse il mosaico vivo e godibile, senza cadere nella noia delle tessere tutte uguali alternate una all'altra. Per questo ho utilizzato tessere non quadrate, di forme e pezzature diverse.

Forse, e qui viene l'autocritica, il lavoro potrebbe risultare troppo pesante e contorto in quanto ogni tessera è lavorata, scalfita e incastrata tra le altre.

Per questa ragione ho tentato di alleggerire la parte centrale del mosaico con l'uso di tessere a pezzatura leggermente più minuta rispetto a quelle dello sfondo, disponendole in maniera più libera e casuale (...).

Lo studio del mosaico è iniziato attraverso l'uso di tessere quadrate disposte molto vicine una all'altra. Poi la forma e la disposizione delle tessere è divenuta sempre più libera. Questo lavoro (ispirato a un quadro astratto di Herbin) rappresenta un momento di sperimentazione delle possibilità del linguaggio musivo e mi ha portato a riflettere sull'importanza della diversa pezzatura delle tessere, sulla possibilità di giocare con una disposizione più o meno libera e sulla necessità di non appesantire la lavorazione complicandola troppo.

Donatella ■

Mosaico: una favola d'oggi

D I S T E F A N I A V E N T R I C E

Sogni di mamma

Se solo ora egli ci fosse
e se anche fosse già più grandino
continueri ad addormentarlo
standogli sempre e comunque vicino.
Gli racconterei una storia,
accovacciata accanto al suo lettino.
Non sarei stanca di farlo e rifarlo
perché sarebbe il mio bambino...

Ci sono sogni figli di altri sogni
e sogni genitori di altrettanti sogni.
Tra i miei c'è anche quello
di riuscire a far comprendere ai bambini
«che cos'è il mosaico».
Al mio bambino cercherei
di raccontarglielo con una fiaba.

C'era una volta... una storia semplice, fatta di sorelle e di fratelli, di litigi e di riappacificazioni, di balli e di amori che nascono, di sodalizi che si rafforzano. Cambiano i tempi e tutti vivono felici e contenti, proprio come in una fiaba normale, solamente i soggetti cambiano.

C'erano dunque una volta e forse, basta cercarli, ci sono ancora due amici che si chiamavano *colore* e *vibrazione* e due sorelle di cui la prima si chiamava *tessera*, mentre la seconda *fuga*. *Colore* e *vibrazione* erano molto amici sin dalla nascita, *colore* sempre così esuberante, *vibrazione* invece era argento vivo, non riusciva mai a stare fermo in un posto. Erano così abituati a fare tutto insieme che anche a scuola se *colore* si sentiva piatto e stanco ed era costretto a tornare a casa anche *vibrazione* era d'improvviso assente. *Tessera* e *fuga* poi, tutti sapevano che erano sorelle, sempre insieme e inseparabili anche a scuola come due grandi amiche, però purtroppo spesso litigavano perché una si sentiva più

importante dell'altra e viceversa. Anche a scuola qualcuno dava ragione alla prima e qualcuno alla seconda. Solo dopo molti anni passati a discutere esse capirono che non potevano fare a meno l'una dell'altra e decisero di non separarsi mai.

Un bel giorno a scuola fu dato un ballo a tema.

Il tema aveva un titolo: "Aereolam" e tutti dovevano essere belli e scintillanti. Tutti parteciparono al ballo. *tessera* e *fuga*, entusiaste della sala allestita dietro la palestra, aspettavano impazienti che qualcuno le invittasse a ballare. *Colore* e *vibrazione* entrarono nella sala. In quel momento e subito ad entrambi cadde l'occhio su quelle due al di là della pista da ballo che accennavano qualche passo in attesa di un cavaliere. *Colore* rimase colpito dall'espressione di *tessera*, mentre *vibrazione* si diede letteralmente... "alla fuga".

Ballarono tutta la sera e si divertirono un mondo, volteggiando e movimentando la pista. Si divertirono così tanto, quei quattro, che decisero di rivedersi. I legami tra le due coppie crescevano sempre più, mentre scoprivano di avere tante cose in comune, tanti sogni. Tutti e quattro volevano avere un grande giardino pieno di fiori e vivere circondati e immersi in esso per sempre. Lo volevano pieno di tinte diverse e con diverse sfumature creando continuamente diversi disegni. Decisero che questo sogno era troppo importante per loro e per realizzarlo ci volevano più persone. *Colore* era innamoratissimo di *tessera* ed era ricambiato, non vi dico poi *vibrazione* e *fuga*, così presi uno dall'altra... ma nonostante questi grandi amori, forti erano anche i legami di amicizia e quel bel sogno in comune... come fare a separarsi? Dopo molte discussioni compresero che non era necessario separarsi, bastava vivere in due case attaccate l'una all'altra. Alla fine trovarono una vecchia cascina in fondo alla Valle con un grande prato intorno. Decisero di sposarsi ma di vivere tutti e quattro nella cascina. Iniziarono subito i lavori per trasformare quel prato in un giardino meraviglioso a cui pensarono di dare il nome di *mosaico*.

*bar
albergo
ristorante*

michelini



41 camere

*viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450*



Allieve del 3° corso installano a Udine in viale Venezia uno dei cinque pannelli musivi realizzati dalla Scuola.

I lavori per il giardino erano sempre più intensi: c'era tanto da fare per quei quattro...

Spesso qualcuno passava di là e vedendo da lontano quel giardino in costruzione che prometteva così bene, si fermava ad ammirarlo.

Erano sempre di più i passanti che si fermavano incantati e pensavano: "Ah... cosa darei per riuscire ad avere un giardino così...". Interessati da quell'interesse fecero entrare alcuni di questi, e dando loro gli attrezzi da lavoro dissero a ognuno:

"Se riesci a fare più bello il nostro giardino puoi restare qui".

Io fui tra quelli che guardando quel giardino oltre la siepe non riuscirono a proseguire oltre e mi fermai a coltivare il loro giardino. Ancora oggi lo coltivo e non sono sola, non siamo in pochi quelli che in questo luogo (Spilimbergo) imparano – coltivando fiori – a coltivare i propri sogni.

Anche adesso vivo con loro, siamo diventati amici e il loro giardino è il mio giardino. ■

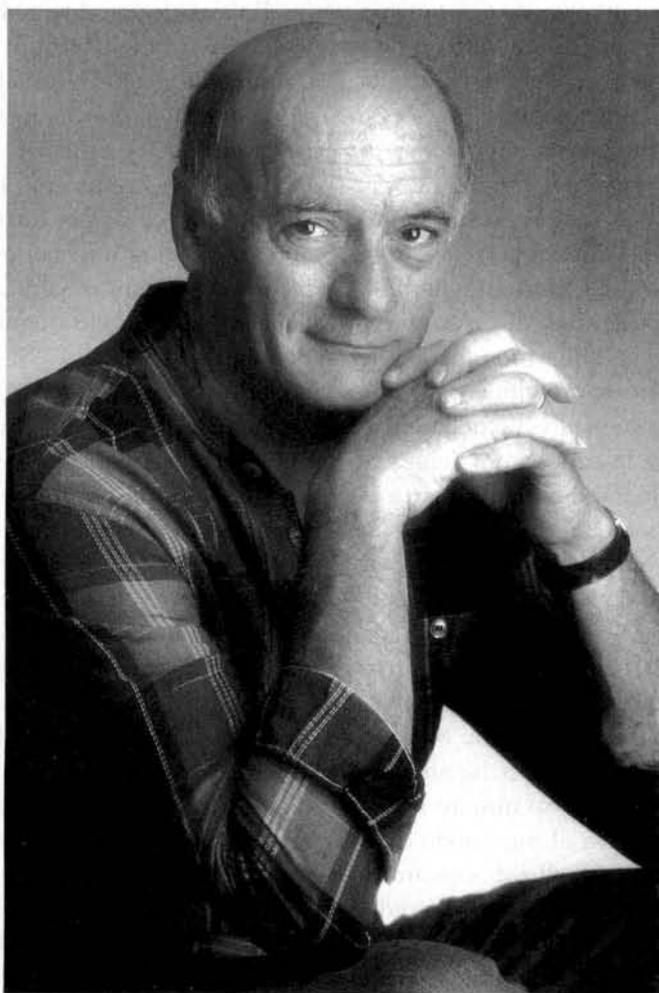
William Bertioia mosaicista

DI PAOLO PRESTA

Prosegue anche in questo numero agostano il piacevole viaggio che la nostra rivista ha intrapreso ormai da parecchio tempo con l'intento di focalizzare l'attenzione dei lettori sull'esperienza, sia umana che professionale, delle tante persone che, col loro lavoro quotidiano, perpetuano la tradizione spilimbergese del mosaico, vale a dire su quanto di più apprezzato e pregevole, dal punto di vista artistico e culturale, la nostra città abbia da sempre saputo produrre e diffondere nel mondo.

In quest'occasione, per incontrare il Nostro, abbiamo volentieri percorso i pochi chilometri che dividono Spilimbergo da Arzene, luogo dove William Bertioia da sempre risiede e dove ha "impiantato" i due moderni capannoni all'interno dei quali giorno dopo giorno si rinnova e s'intensifica il suo rapporto di grande ed intenso amore nei confronti dell'arte musiva. "Io il mosaico ce l'ho nel sangue, da sempre

– ammette Bertioia – fin da bambino, fin da quando cioè m'intrufolavo di nascosto nel granaio dove mio nonno, che per tutta la vita ha fatto il mosaicista ed il terrazziere in giro per il mondo, teneva i suoi attrezzi del mestiere: fin d'allora avvertivo una grande passione nei confronti dei sassolini e delle pietruzze colorate ed il fatto che poi questi



William Bertioia.

materiali siano diventati per me fonte di qualificazione e soddisfazione professionale è una cosa che ancor oggi mi rende molto felice ed appagato".

La decisione di frequentare la scuola di mosaico di Spilimbergo il giovane William la prese quindi in virtù di una ferma convinzione e non, come facevano molti all'epoca, per una sorta di comodità logistica o di ripiego didattico: "Ho iniziato a frequentare l'istituto di via Corridoni nel '57 e vi sono restato fino al '61: conservo un ottimo ricordo di quel periodo, anche perché è coinciso con gli anni del boom della scuola, con oltre trecento persone iscritte. Gli insegnamenti tecnici ed umani di maestri come Teia, Scodellaro, Colonnello, Cimatoribus, Castellan e tanti altri hanno rappresentato dei veri e propri pilastri per la mia successiva carriera professionale;

ancor oggi quando penso alla Scuola di Mosaico, con la quale peraltro ho sempre voluto mantenere buoni rapporti, mi tornano alla mente tanti bei ricordi ed il sentimento prevalente è senz'altro quello della gratitudine".

Dopo il conseguimento del diploma, per Bertioia cominciò un lungo periodo di sacrifici e di "gavetta", a comin-

ciare dai cinque anni trascorsi a fare un po' di tutto (rivestimenti, terrazze) in una ditta produttrice di marmi, ma cullando intimamente sempre un solo sogno, quello di poter un giorno dedicarsi a tempo pieno al mosaico ed in principal modo a quello artistico e decorativo. Ma non furono subito rose e fiori, tutt'altro.

“Per dodici lunghi anni – ricorda sospirando Bertioia – e precisamente dal '68 fino all'80, sono stato costretto, potete immaginare con quale stato d'animo, ad abbandonare completamente non solo il mosaico, ma anche l'attività di terrazziere e marmista che, anche se in maniera non sempre canonica, mi consentiva comunque di mantenere vivo e vitale il legame con la materia, con la scappellina. Mi sono occupato di tutt'altro, ho fatto il rappresentante, il ristoratore, il commerciante: tutte esperienze che hanno contribuito a formare e a plasmare il mio carattere e la mia personalità e che mi hanno permesso, una volta tornato al primo amore, di interpretare il lavoro con uno spirito imprenditoriale ed innovativo”.

Ricalcando un po' il cammino percorso da Costantino De Marchi, anche William Bertioia, ad un certo punto della sua vita, diede retta alle ragioni del cuore ed alla sua grande passione e cominciò, inizialmente pressoché da solo, a fare esclusivamente quello che gli piaceva di più in assoluto e che lo gratificava al meglio: il mosaico. “Il mio rapporto col mosaico è sempre stato molto profondo, quasi intellettuale. Non ho mai considerato le tessere musive alla stregua di semplici ed inerti materiali, ma piuttosto quali componenti essenziali di un'arte vera e propria, di una manifestazione dell'ingegno umano che a mio avviso è stata sempre un po' sottovalutata, ma che meriterebbe di essere posta sullo stesso livello della pittura e della scultura. Approfondire la conoscenza della storia dell'arte in genere e di quella del mosaico in particolare l'ho sempre ritenuto quasi come un dovere professionale, oltreché ovviamente come un piacere estetico personale. Nonostante fossi sorretto da questo grande amore verso il mosaico – precisa Bertioia – all'inizio non fu davvero facile ricominciare a fare, per di più con le responsabilità e le difficoltà dell'imprenditore autonomo, un lavoro che avevo abbandonato per oltre dodici anni. Mi sono arrangiato, sono ripartito da zero e grazie anche all'aiuto dei miei collaboratori in poco tempo sono riuscito a dare un'impronta personale ed innovativa al mio modo d'intendere il lavoro. Il mio segreto? Quello di cercare di riprodurre in piccolo nei cosiddetti particolari d'arredamento, quelle stesse peculiarità che normalmente il mosaico conserva solo nelle grandi realizzazioni, come le pavimentazioni o i rivestimenti di chiese, cattedrali ed altro. Abbiamo cominciato a fare a mosaico particolari artistici come rosoni, fasce o riquadri pavimentali, ed a proporli come quel tocco di classe da inglobare nell'arredamento di case private o di alberghi: specializzandoci in questo particolare settore po' alla volta abbiamo cominciato a vendere in tutto il mondo”.

Il percorso professionale di Bertioia quindi appare come un riuscito compendio tra le basi classiche del mosaico cosiddetto artistico, comunque imprescindibili ed irri-

nunciabili (“Gli insegnamenti tecnici della Scuola di Mosaico restano ancor oggi per me molto importanti”) ed una visione moderna ed imprenditoriale di quest'attività, grazie alla quale la Friulmosaic (questo è il nome dell'attività) è meritatamente riuscita a ritagliarsi un suo spazio ben definito ed apprezzato dagli addetti ai lavori nel contesto di settore come dell'arredamento d'interni, da sempre soggetto agli alti e bassi dei gusti e delle mode. Ma William Bertioia consiglierebbe ad un ragazzo di oggi di iscriversi alla Scuola di Mosaico?

“Senza dubbio sì, purché si tratti di una scelta fatta in base ad una sincera passione in principal modo verso il mosaico, ma anche nei confronti dell'arte e delle attività creative ed artistiche in genere e non magari pensando di andare a frequentare una Scuola dove si studia poco. Per riuscire in questo settore occorre sentire una spinta interiore, quasi una vocazione, altrimenti ci si riduce a fare semplicemente gli esecutori materiali di un qualcosa che non dà emozioni di sorta. Il mosaico, sia quello artistico tradizionale che quello di tipo industriale (e perciò anche il mio che sta un po' nel mezzo tra questi due estremi), se fatto con passione e partecipazione emotiva, porta con sé grandi soddisfazioni e gratificazioni, questo è sicuro”.

Come già accennato in precedenza, anche per William Bertioia così come per tutti i suoi colleghi mosaicisti che abbiamo conosciuto nei precedenti numeri della nostra rivista, resta sempre saldo quel cordone ombelicale, quel legame tanto solido quanto antico con la vecchia cara Scuola di Mosaico... “Si è vero, Ma oltre ai ricordi di quando ero uno studente giovane e speranzoso, per me la Scuola rappresenta anche importanti e prestigiose tappe professionali, come ad esempio la partecipazione ai lavori del restauro dei mosaici del Foro Italico a Roma, oppure la realizzazione dell'immensa pavimentazione dell'albergo in Giappone, lavori ai quali mi sento emotivamente molto legato. Ma la Scuola non può vivere solo di questi ricordi: bisognerebbe trovare il modo per giungere alla sua definitiva valorizzazione non solo al livello locale, ma anche nazionale ed internazionale. Una strada, che io in passato avevo anche proposto, sarebbe a mio avviso la creazione di un marchio di qualità, una sorta di bollino blu che potrebbe essere apposto su tutti i lavori fatti dagli artigiani usciti dalla Scuola di Mosaico: in tal modo ne trarrebbe vantaggio sia l'istituto spilimberghese che gli artigiani stessi, ma soprattutto si darebbe visibilità e prestigio al mosaico in quanto prerogativa culturale artistica di Spilimbergo e del Friuli. Una cosa del genere del resto è stata fatta con successo anche a Ravenna e non vedo perché a Spilimbergo, che in quanto a qualità e tradizione non ha nulla da invidiare ai mosaici ravennati, non si possa riuscire a fare altrettanto. È un dovere di tutti – conclude Bertioia – adoperarsi affinché un patrimonio di tale valore, frutto dell'esperienza e delle capacità di tantissime persone che l'hanno via via perfezionato nel corso dei decenni, possa essere valorizzato come effettivamente merita”. ■

Poesia, poesia, poesia

A A . V V .

“La poesia è un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo e questo è uno dei suoi titoli di merito”

(Eugenio Montale)

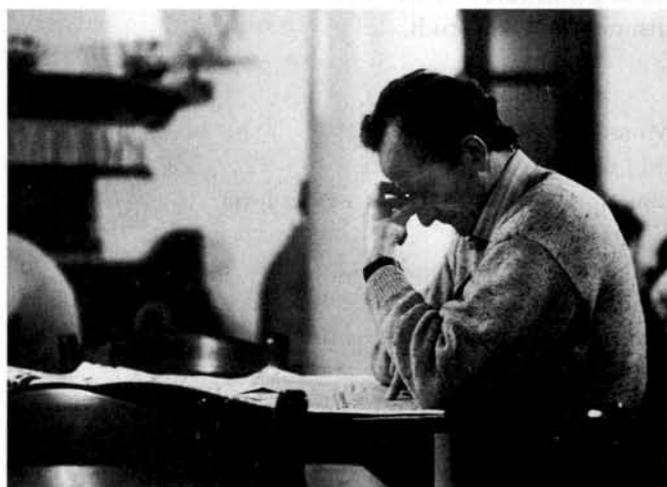
La sfilada 1996

A Spilimberc la gran sfilada dal Medioevo
a è una rievocassion di gran rilievo.
Ancja Vassil chist an a l'ha partecipât
cun grant impegno e dignitât.
I popolans a son stâs fenomenai!
cui customs veramenti origjnâi:
Grasiano cu li cjavris,
Guglielmin cu la fassina
e Renato cul risciel e curtilina.
Par no favelà da li femenutis,
dutis sveltis e arzilutis,
cu li sucis e i cjaldêrs.
E i frutùs? A sbregadêt.
E po Nerio cul stendart
dut impegno e serietât.
Li damis e daminis
in tal mies di raso e trinis.
Il Castaldo e la sô siora
duç in gringula e cun boria!
Iò i no soi un gran poeta
e la rima a mi sta streta,
ma i hai dit dut se chi hai podût
e cun chistu vi doi un gran salût.

La nêf e il passarin

Chista gnot a è colada
una biela neveada
cussì blancja e imacoalda
ca samea pana montada.
Il gjardin a l'è cambiât
al ha un che di incjantât.
Ma tuc tuc un passarin
cal saltuzza plan planin
a nol cjata nuia di mangjà
ma al continua a becotà.
Un pognut di fregulis di pan
i ghi ai butât
ma lui di pora al è scjampât.
Alora iò, par no savè come cumbinà,
mi soi scunduda, e li a spietà
cal torni il passarin
a becà tal gno gjardin.

Mila Zanuzzi



Al "Bachero". (Foto Alessandra Cipracca)

Cerco un fiore

Cerco un fiore
che mi lacrimi
sul viso
quando la luna
vestita a lutto
tramonterà ad occidente.



Madre

Tra i solchi del tuo viso
seme smarrito
vorrei seppellirmi.

Ascoltare
la tua voce
nel mutevole silenzio
delle cose.

E lasciarmi fiorire
per accogliere,
fiore di pesco,
ancora qualche raggio
di sole.



Lara

Mi apparisti sulla collina delle ginestre
in un mattino di primavera
immagine sacra ai penitenti girasoli.

Ti amai
tra le gialle vele e nelle notti
insonni dei tardi studi.

Mi amasti
tra i sassi dei fiumi seccati
dove l'immagine tua rifletteva la luna.

Poi ti portò via un giullare
mercante d'amore
in un giorno di fiera.

Ma il vento che soffia da lontano
ci riporterà
frammenti di tempo
sulla collina delle ginestre.

Non più con te

Tra le vuote case
affastellate dal crepuscolo
a volte mi perdo.

Tra la nebbia
che d'oblio accarezza la mente
passeggio
non più con te
amico di svagata giovinezza.

Vedo tra i platani ombrosi
ombre sbiadite
gravide di grottesca ironia
avanzare lente
verso una gelosia passata.

Allora smarrisco il pensiero
e nel silenzio
l'eco
ascolto di una foglia
che cade.

Mario Marcantuoni



Eclisse 1996

A veve provât jè
cheata di
a tentà di montai
parsona par platalu
ma vergognose a no
saveve cemût fa.
Bel planc a si è
visinade e a tacât
a stropai un pôc
da la so lûs.
Ma prova e riprova par
dos oras cence mai
platalu dal dut.
Una volta ogni tant
il masciu a la vint
cu le femine.

Nino Lucco

Tutti i lettori, vicini e lontani, possono inviare le loro poesie alla nostra Redazione. Cercheremo di fare del nostro meglio pubblicando le più interessanti.

Concorso di poesia "Franca Spagnolo"

La Pro Spilimbergo, con la collaborazione e il patrocinio della Amministrazione Comunale di Spilimbergo, del Distretto Scolastico Spilimbergo-Maniago, dell'Università della Terza Età e del Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese-ARCOMETA, promuove la prima edizione del Concorso di poesia "Franca Spagnolo"

Tema della prima edizione:
Sassi/Claps

Regolamento

- Il concorso, organizzato per ricordare la figura della poetessa spilimberghese Franca Spagnolo, è riservato a tutti gli studenti delle scuole elementari e medie inferiori dello Spilimberghese e Maniaghese.
- I concorrenti devono inviare due poesie che possono essere scritte in lingua italiana e/o in lingua friulana.
- Una delle poesie si richiede a tema libero, l'altra sul tema "sassi/claps".
- Le poesie in quattro copie ciascuna, devono essere accompagnate dalla scheda allegata al bando, debitamente compilata in ogni sua parte.
- Le opere devono pervenire entro il 18 aprile 1988 alla sede della Pro Spilimbergo sita in Palazzo Troilo, nella Corte del Castello di Spilimbergo.
- Premi: ... in via di definizione...

È prevista una *Rassegna di poesie*, fuori concorso, riservata agli alunni delle superiori residenti o che frequentano istituti scolastici siti nello Spilimberghese o nel Maniaghese. Le opere devono essere presentate con le stesse modalità e scadenze previste per quelle in concorso. ■



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

il ritrovo dello sportivo

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)
tel. 0427 / 2264

Nel dolce mondo di Gigi Zambon

D I F R A N C O B O R T U Z Z O

“Spilimbergo bono et richo castello posto su le rive del Tajamento et jurisdiction de' suoi nobeli”. Così scriveva un cronista cinquecentesco del borgo affacciato al fiume nel cui grande greto si completa e quasi si prolunga. Borgo che lentamente si espande attorno al suo nucleo principe formato proprio dal castello e dal duomo e diede origine a una cittadina piena di vita e di attività.

Quasi subito gli spilimberghesi capirono quali erano le loro grandi doti e non persero tempo ad applicarle a quel grande ed entusiasmante campo lavorativo che è l'artigianato artistico. Dapprima con il mosaico, simbolo da quasi un secolo del paese friulano nel mondo intero; poi con la fotografia neorealistica che fece conoscere al mondo intero il “Gruppo friulano per una nuova fotografia” composto da personaggi del calibro di Fulvio Roiter e Italo Zannier. E ora, in questo ultimo scorcio del XX secolo contraddistinto da una meccanizzazione computerizzata sfrenata, con il lavoro certosino di centinaia e centinaia di piccoli artisti che contribuiscono alla sopravvivenza di un mondo fatto di sapori antichi. Fra questi Luigi Zambon con la sua pasticceria “Nova” aperta nella lontana Pasqua del 1958. Zambon è ormai certamente uno spilimberghese naturalizzato. Già comunque a Vittorio Veneto, suo paese natale, emerge subito la sua passione viscerale per la pasticceria; sin dai primi anni scolastici, al prezzo di levatacce assurde forse improponibili ai giorni nostri, riesce a convivere fra studio e lavoro in laboratorio dove ben presto dimo-

Come per magia ti seducono i profumi delle creme e gli aromi di vaniglia. In via XX settembre prendono corpo nella “fabbrica” di un simpatico ed abile demiurgo dolci di grande successo, perché buoni e genuini. Un'autentica vocazione questa di Luigi Zambon, mastro pasticciere di prodotti che richiamano a Spilimbergo sempre una attenta clientela

stra tutta la sua arte. A soli 16 anni ha già due garzoni alle sue dipendenze e, raggiunta la maggior età, comincia la sua vita di peregrinazione alla ricerca dei segreti del mestiere, da Padova a Venezia, da Treviso a Gorizia. Negli anni '50 lo troviamo a Udine ormai affermato artigiano ma ancora e sempre più invaso dal germe dell'indipendenza. Che non tarda a venire del

resto: nel 1958 come si diceva il grande passo alla scoperta di una piazza difficile, ostica che già aveva decretato l'ingloriosa fine di altri noti maestri pasticceri. Ma Luigi Zambon non delude questo pubblico esigente e anche grazie alle proprie capacità eclettiche, diventa la passione degli spilimberghesi che non sanno più rinunciare a lui nei giorni di festa. Ma non solo degli spilimberghesi; ben presto la sua fama si spande a macchia d'olio e prestigiosi clienti arrivano alla Città del Mosaico da tutta Italia; un nome per tutti, quello di Giuseppe Saragat, frequente ospite anche quando era alla presidenza della Repubblica.

E insieme ai clienti giungono anche i riconoscimenti ufficiali come il premio “Qualità e cortesia” nel 1979, il “Mercurio d'oro” European exchange nel 1980 e l'Oscar italiano della pasticceria nello stesso anno. Parlare, o meglio scrivere dei dolci prodotti nella pasticceria Nova non ha molto senso: le nostre parole avranno sempre l'inevitabile sapore dell'inchiostro inadatto a spiegare un dolce come a illustrare una fotografia di Roiter.

Possiamo dire che questo laboratorio pasticciere spilim-



*Zucchero, uova, fior di farina e, beninteso, tanta passione, professionalità e buon gusto.
Ecco la chiave del meritato successo di Gigi Zambon.*

berghese condotto magistralmente da Luigi ultimamente coadiuvato in maniera egregia da Annarosa svolge la propria attività seguendo i rigidi principi dell'arte artigiana. La produzione spazia dalle grandi torte nuziali principescamente decorate ai pasticcini, dalle colombe pasquali al panettone natalizio, dalle tartine ai dolci tipici friulani, dai biscotti alle tradizionali paste, di ogni genere. Il tutto servito con cordialità e competenza dalla signora Ultima.

Zambon ha ormai trascorso 54 primavere dietro tavoli ricolmi degli ingredienti più naturali lavorati dalle sue mani esperte e con passione, grande sacrificio e orgogliosa volontà.

E 39 di queste nella tranquilla ed esigente città del mosaico che ormai lo ha inserito tra i suoi preferiti invitandolo domenicamente in centinaia di abitazioni allietate dalla sua presenza, o meglio da quella delle sue creazioni.

Specialmente quando tagliate il "Dolce di Spilimbergo", l'ultima sua fragrante creatura, sappiate che Gigi è lì in incognito, a scrutare le vostre labbra e i vostri occhi per cogliere tutta la vostra soddisfazione che, detto tra noi, è anche la sua.

Questo per lui è il premio più bello. Ma anche il sogno più cullato: quello di rendere il mondo un po' più...dolce. ■

Prêt à porter

DOLORES
boutique

Abiti da sposa

Spilimbergo - Piazza 1° Maggio - tel. 2051



IMMAGINE UFFICIO s.r.l.

PROPOSTE AVANZATE PER L'UFFICIO

**macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica**

**modulistica
cancelleria
articoli tecnici
fotocopie-eliografie**

Via Cavour, 4
33097 SPILIMBERGO
Tel. (0427) 2862 - 2885

Via Umberto I° 27
33085 MANIAGO
Tel. (0427) 730208

Laboratorio
Assistenza tecnica
Tel. (0427) 41619

Il molino Ostolidi a Baseglia

D I S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Il molino degli Ostolidi ha origini antiche, probabilmente risalenti al Seicento, come si può dedurre dalla tipologia edilizia dalla parte del complesso edilizio posto a sud, che mantiene ancora le caratteristiche costruttive originali. Il molino eroga l'acqua dalla Roggia di Spilimbergo e si trova nella parte meridionale di Baseglia, appena a sud della piazza. Agli inizi del secolo scorso, come si può

Stefano Zozzotto ha recentemente pubblicato per i tipi delle Arti Grafiche Friulane il libro "Spilimbergo, percorsi, disegni e storie tra Ottocento e Novecento" dal quale viene stralciato questo paragrafo, che tuttavia non corrisponde completamente a quanto appare nel libro: sono qui riportate anche alcune parti elaborate successivamente alla pubblicazione suddetta.

L'autore è intenzionato infatti a continuare nel tempo la sua ricerca per la quale confida vivamente in nuovi contributi o precisazioni, scritti oppure orali, da quanti ritengono di poter intervenire fattivamente con le loro memorie. E questo si raccomanda particolarmente a chi, vivendo all'estero, possiede ricordi di Spilimbergo non inquinati da successive stratificazioni ed alterazioni.

te sul Meduna). I figli di Giovanni, Giuseppe e Luigi, vengono a Spilimbergo e gestiscono il molino di via della Roggia (corrispondente all'edificio da poco demolito dell'ex-battiferro), che però era vetusto e quasi in rovina per cui, come detto, affittano il molino Andervolti di Baseglia. I due edifici che costituivano il molino, quello a nord appena restaurato e quello a sud nella sua configu-

constatare nei Sommarioni del Catasto napoleonico di Gaio e Baseglia, l'opificio è costituito da "casa e corte con molino a tre macine d'affitto" (mappale 91) e da "follo da lana e corte d'affitto" (mappale 92) di proprietà di Federico di Spilimbergo del fu Paolo. I folli da panni, detti anche "gualchiere", erano costituiti da grossi magli che avevano la funzione di comprimere e compattare feltri, panni o tessuti (follare appunto) per renderne invisibili i fili di trama e di ordito.

Sempre nel secolo scorso, il molino diviene di proprietà degli Andervolti di Gaio e si trova in stato di notevole degrado fino al 1877 (la data del ripristino è certa in quanto era stata "graffita" con un dito sulla malta ed era ancora visibile fino ai lavori post-terremoto), quando la parte nord dell'edificio viene restaurata, rialzata, modificata ed affittata ai fratelli Ostolidi.

Questa famiglia, originaria di Aviano e prima ancora proveniente da Paluzza e da Mauten, forse per linea femminile, si trasferisce a Spilimbergo da Borgomeduna (parlavano "talianò") dove Giovanni Ostolidi viveva lavorando come operaio (aveva partecipato alla costruzione del pon-

razione originaria, vengono gestiti separatamente: Luigi lavora nel molino inferiore dove viene macinato il frumento, Giuseppe in quello superiore dove viene battuto il baccalà e dove vengono macinati il mais e l'orzo. Cinque ruote "corremano" per fornire la forza motrice alle tre mole, alla pila ed all'impianto per la "battitura" del baccalà. Nel molino superiore, a quel tempo, l'orzo veniva mondato con arnesi detti "pestòns", che si alzavano e si abbassavano battendo l'orzo per separarlo dalla "pula": quella parte del molino ancora oggi viene detta "I Pestòns".

Luigi (padre di Carolina, madre di Dante "Zanella") emigra in America agli inizi del secolo (sua moglie detta "Battàja" tiene negozio di verdura a Spilimbergo fino alla grande guerra) e lascia tutto al fratello. Giuseppe (1856-1914, sposato con Orsola Cedolin, nata a Pielungo da Nicolò, che era venuta ad abitare a Baseglia all'età di sei anni) amplia gli interessi dell'azienda aprendo anche la prima osteria di Gaio-Baseglia (licenza dal 1915 a nome di Orsola in "Baseglia Centro", ma già il 24.05.1898 Giuseppe aveva fatto richiesta al Comune di poter vendere vino in occasione della sagra annuale di S. Marco, con



Ferdinando Ostolidi nei primissimi anni cinquanta davanti alla vecchia ruota del molino (prima che venga sostituita dalla turbina).

chiusura dello smercio alle ore 21.00), che veniva comunemente detta "dal Mulinâr" o "li di Ostolidi", e tiene stalla per i cavalli che gli servivano per andare a comprare granaglie al mercato di Codroipo. Di solida corporatura, Bepi era tipo caratteristico sia per la presenza, sia per lo spirito e la simpatia, sia per la parlata veneta che aveva ereditato dal padre. Egli possedeva un cavallo, di nome "Biso", notorio per essere l'unico, in quegli anni anteguerra (1911-1912), che riuscisse a guada il Cosa in piena. La fama del destriero aumenta quando Bepi, sul guado tra Gradisca e Bonzicco, viene assalito dai briganti e Biso riesce a far fuggire i malcapitati a colpi di muso. Quando una sera in osteria, per acquistare il cavallo, viene offerta una somma enorme a Bepi,

questi, che era affezionato oltremodo alla bestia, sdegnosamente rifiuta, ma la mattina successiva trova Biso morto. Nel mulino, ancora oggi, vengono conservati gli zoccoli di quella bestia meravigliosa.

Bepi era mugnaio laborioso e stimato. Di ciò e della sua onestà è prova un aneddoto di "carattere natalizio" di cui si trova notizia in un verbale del Municipio del 24.12.1897 e riferito a fatti accaduti tre giorni prima, durante il mercato del martedì: Luigi Bertolli fu Carlo di Bannia aveva acquistato da un certo Ceconi di Travesio una vacca ed aveva pregato il suo amico Cesare Sciardi di Francesco, pure di Bannia, di trasportargli l'animale fino a casa. Per incomprensioni dovute a non si sa quali motivi, Sciardi non esegue quanto concordato e

Giuseppe Ostolidi, la sera stessa del mercato, si vede capitare nel proprio cortile "un'armenta di pelo castagno di statura piccola e, non essendo accompagnata da alcuno, la tiene nella stalla dandone nel domani partecipazione al Municipio di Spilimbergo." La storia ha naturalmente buon fine in quanto il Bertolli, che aveva dichiarato di essere conosciuto da tutti i fratelli Zatti e dall'arciprete don Giobatta Gasparotto, può riavere in consegna la vacca, semplicemente pagando a Bepi la modica cifra di quattro lire "per spese di mantenimento e custodia".

Bepi genera tre figli maschi e quattro femmine. Teresa sposa un Cancian che emigra in Francia, come pure la sorella Gina che sposa un Indri, Luisa muore giovane e Maria sposa un Fracasso col quale gestisce un molino a Savorgnano di S. Vito. Un altro fratello, Fioravante, muore durante la prima guerra mondiale a Pal Piccolo, vicino a Timau, dov'è sepolto nell'ossario di guerra, dopo essere stato insignito di medaglia d'argento, onorato da morto dalla strada di Baseglia che porta ancora il suo nome. Un altro figlio maschio, Alfredo (1893-1963, sposato con Ida De Paoli che diviene la gerente dell'osteria) era carrettiere e normalmente procurava sabbia fina dal Tagliamento e ghiaia dal Cosa, lavorando anche per terzi, come ad esempio per il grossista di vino Bettoli, che era solito cantare a mo' di opera le richieste di trasporto di damigiane e botti, per la gioia degli astanti. Dell'ultimo figlio Ferdinando, diremo più avanti.

Quando Giuseppe muore, nel 1914, tutti e tre i figli sono militari e le donne devono lavorare sodo durante tutto il periodo bellico. I tempi sono difficili: gli invasori fanno chiudere il molino, portano via le macine e bruciano porte e finestre per riscaldarsi. L'unica risorsa rimane l'osteria, che viene spostata nella nuova casa sul lato opposto della strada. Dell'edificio suddetto era stato costruito solo il piano terra: sarà terminato solamente alla fine della guerra, nel 1920, e costituirà la nuova casa d'abitazione della famiglia. Nel 1924 gli Ostolidi acquistano il molino dagli Andervol-



Primi anni settanta: Ernesto Ostolidi con i genitori Pazienta e Ferdinando. Il mulino si presenta com'era prima dei crolli dovuti al terremoto e quindi dei relativi lavori di ripristino.

ti, assieme a Giovanni Cancian, che era apparentato con Ferdinando per averne sposato la sorella Teresa, ed il molino viene gestito da Maria (fino al matrimonio), mentre Alfredo lavora in osteria. Nel 1931 le attività vengono ridistribuite tra i fratelli: Maria ed Alfredo si dedicano all'osteria (la licenza sarà volturata da Ferdinando ad Alfredo nel 1933, mentre prima, come detto, era intestata ad Orsola), che sarà chiusa nel 1939, mentre il molino viene gestito da Ferdinando (1891-1972). Questi aveva iniziato giovanissimo un mestiere affatto diverso: infatti dal 1902 al 1907 era andato a Fanna ad imparare a costruire carri, apprendo poi anche bottega di fabbro nei Pestòns, dato che quel lavoro richiedeva notevoli abilità nel lavorare sia il legno che il ferro. L'ultima ruota da lui fabbricata fa ancora bella mostra di sé nel molino. Naturalmente Ferdinando, nei momenti di grande lavoro, aiuta il padre al molino, per cui non gli è difficile prendere in mano la situazione in quel periodo che si rivela di intensissimo lavoro: gli Ostolidi erano gli unici in zona a lavorare il frumento (in quel 1934 il molino era stato dotato di impianto con cilindri della

ditta AME di Dresda, nel 1951 verrà aggiunto un Buehler svizzero, il molino dell'Ampiano lo farà solo alla fine di quel decennio ed altri erano costretti a farlo avvalendosi solo delle mole) ed i turni di lavoro divengono massacranti, almeno fino al mese di marzo. Se ne accorgono ben presto anche i figli Giuseppe (nato nel 1922) ed Ernesto (1924-1988) che iniziano a lavorare appena dodicenni con turni notturni sommati a quelli diurni, "Bepi" fino alle 23.00, "Nesto" dalle 3.00 di mattina.

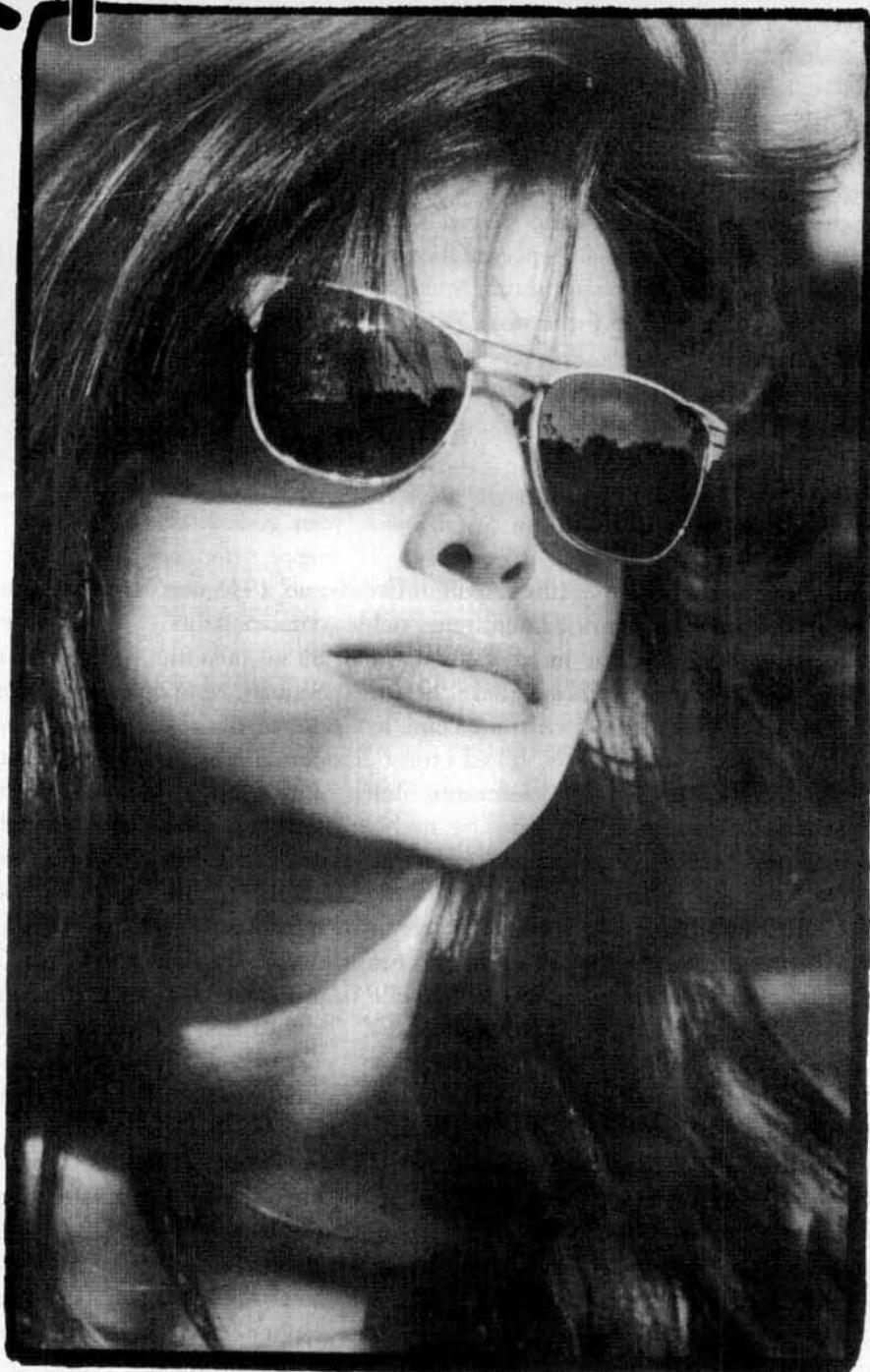
Il 15.11.1941 Bepi parte militare e, come telegrafista, viene aggregato al 3° battaglione misto alpino ed il 10.06.1942 parte per la Russia assieme ad altri sedici Spilimberghesi: sarà il solo a tornare; rientrerà anche Franco Pitussi di Vacile (gestore della bottega di alimentari), ma solo due anni dopo. Anche questa volta il molino viene chiuso per la guerra: rimangono aperti solo quello della Valbruna e quello dei Gridello. Nel dopoguerra Nesto gestisce il molino e Bepi il 10.02.1951 apre il forno nella casa nuova e, nel successivo settembre, anche il negozio di alimentari, tuttora gestito dalla moglie Ines. Dopo la morte di Nesto, il molino è

ancora tenuto vivo da Bepi, anche se non ci vede quasi più ed anche se ormai macina solo per il negozio e per la propria famiglia.

Da piccolo avevo un dobermann nero di nome "Black", che naturalmente amavo molto. Era una femmina di taglia media che faceva la guardia di notte, stava all'interno dell'osteria, e che di giorno dormicchiava tranquilla nel cortile. Quando ha figliato due cuccioli, ha morso una donna che avventatamente era andata ad accarezzare i neonati nella cuccia: dato che il cortile del Carlini era considerato "ambiente pubblico", abbiamo dovuto regalare il dobermann ("darlo via") e così è finito a fare la guardia al molino Ostolidi. Black sapeva distinguere il rumore della Fiat 600 di mia madre ed io sapevo sempre quando essa stava per arrivare a casa, perché il cane cominciava immediatamente ad agitarsi. Non ho mai avuto il coraggio di andare a trovarlo a Baseglia, ma Nesto mi diceva che mugolava due volte al giorno, proprio in corrispondenza del passaggio dell'auto di mia madre, che rasentava il molino, andando e tornando da Valeriano, dove insegnava in quegli anni. ■

Ray-Ban®

THE WORLD'S FINEST SUNGLASSES



Signet

BORGHESAN

FOTO OTTICA

SPILIMBERGO - PIAZZA S. ROCCO, 2

TEL. 2249

Faulin e Petri: piloti friulani in Ecuador

DI FIORENZO LONGHI

Faulin Antonio Eolo

Antonio Eolo Faulin, figlio di Antonio, negoziante, e di Casagrande Teresa, è nato a Pordenone il 21 agosto 1895.

Allo scoppio della guerra viene assegnato come soldato autista al Battaglione Dirigibili, 2^a Compagnia di Pordenone.

Richiesta l'ammissione al personale navigante, il 24 aprile 1917 si presenta al Comando di Aeronautica (Aviatori) di Torino e, dopo la prescritta visita medica, viene giudicato idoneo al pilotaggio ed assegnato come allievo di Scuola piloti al Campo Scuola di Coltano (Pisa) della Società Vickers-Terni.

Superate tutte le prove prescritte, su apparecchio M. Farman 14 con motore Anzani 100 C.V., il 28 luglio 1917 esegue la quarta prova del 2° brevetto sul percorso di 250 chilometri Coltano-Livorno-Viareggio-Massa-Pontedera-Coltano. Il 4 agosto 1917 passa al Campo Scuola di San Giusto quale istruttore in prova ed, il 12 dicembre, vista la sua attitudine all'insegnamento, viene ufficialmente incaricato delle funzioni di Istruttore di Scuola Piloti.

Sino al termine del conflitto ha proseguito la sua utile opera di formare i piloti volando quasi ogni giorno con gli allievi.

Nell'ultimo numero di questa rivista G. Bariviera ha parlato di Elia Liut, pilota friulano in Ecuador. L'articolaista ha tratto tutte le notizie più interessanti e spesso inedite, senza peraltro citare la fonte, dal pregevolissimo "Piloti ed aerei italiani dal Pacifico alle Ande - Primi voli postali in Ecuador", un libro edito nel 1995 e scritto dopo molti anni di minuziose ricerche dal dott. Fiorenzo Longhi di Belgirate (VB), un esperto a livello internazionale di storia postale collegata all'aerostatica e all'aviazione in genere, ed appassionato collezionista di tutto ciò che concerne questa materia. Di questo libro, veramente ricco di notizie, date e precisazioni, appare recensione più avanti su queste stesse pagine.

Grazie alla cortese disponibilità del dott. Longhi ci è ora permesso proporre ai nostri lettori le schede biografiche di altri due piloti friulani che con grande merito hanno operato in Ecuador.

Sui campi scuola istruisce circa duecento allievi e nel campo di aviazione di Coltano conosce Elia Liut nel periodo in cui si allena per il collaudo del nuovo biplano "M.V.T.". Il suo brevetto di 1° Grado reca il n° 2693 e quello superiore di pilota aviatore (F.A.I.), rilasciato a Roma dall'Aero Club d'Italia il 10 settembre 1918, il N° 1261.

Dopo la parentesi bellica riprende gli studi e si laurea al Politecnico di Milano in ingegneria idraulica e si specializza in impianti idroelettrici.

Quindi nel settembre 1922 si reca in Ecuador per affari personali e per cercare lavoro come ingegnere idraulico. In Ecuador conosce i membri della Missione Militare Italiana e nel luglio 1923 viene assunto dal Governo ecuadoriano come pilota istruttore della Scuola di Aviazione di Guayaquil.

Il 16 luglio 1923 compie il raid Quito-Ibarra, e quello di ritorno il 22, con l'apparecchio Caudron G.3 denominato "LA SYRIE". Sino al 1924 continua la sua attività di pilota istruttore in Ecuador, dalla quale si dimette per dedicarsi alla professione.

Dal 1925 al 1926 esegue molti lavori idroelettrici nei cantoni ecuadoriani di Babahoyo e Cañar.

Trasferitosi in Colombia, progetta e realizza grandi lavori idroelettrici a Manizales, Pereira, San Cancio e Belmonte, che sono annoverati, per grandezza ed efficienza, tra i migliori del Sud America.

Il 27 febbraio 1939 sposa, a Cali (Colombia), la signorina Bianca Mercedes Parodi.

Le Repubbliche di Ecuador e Colombia gli hanno tributato riconoscimenti ed onorificenze per le sue realizzazioni.

Egli è morto a Pereira in Colombia il 19 aprile 1957 a causa di un'operazione chirurgica male effettuata.

Lasciava la moglie Blanca Mercedes Parodi ed i figli Silvana ed Helios.

Petri Tullio

Tullio Petri, figlio di Tobia e di Zorzi Luigia, è nato a Tavagnacco (Udine) il 5 gennaio 1892.

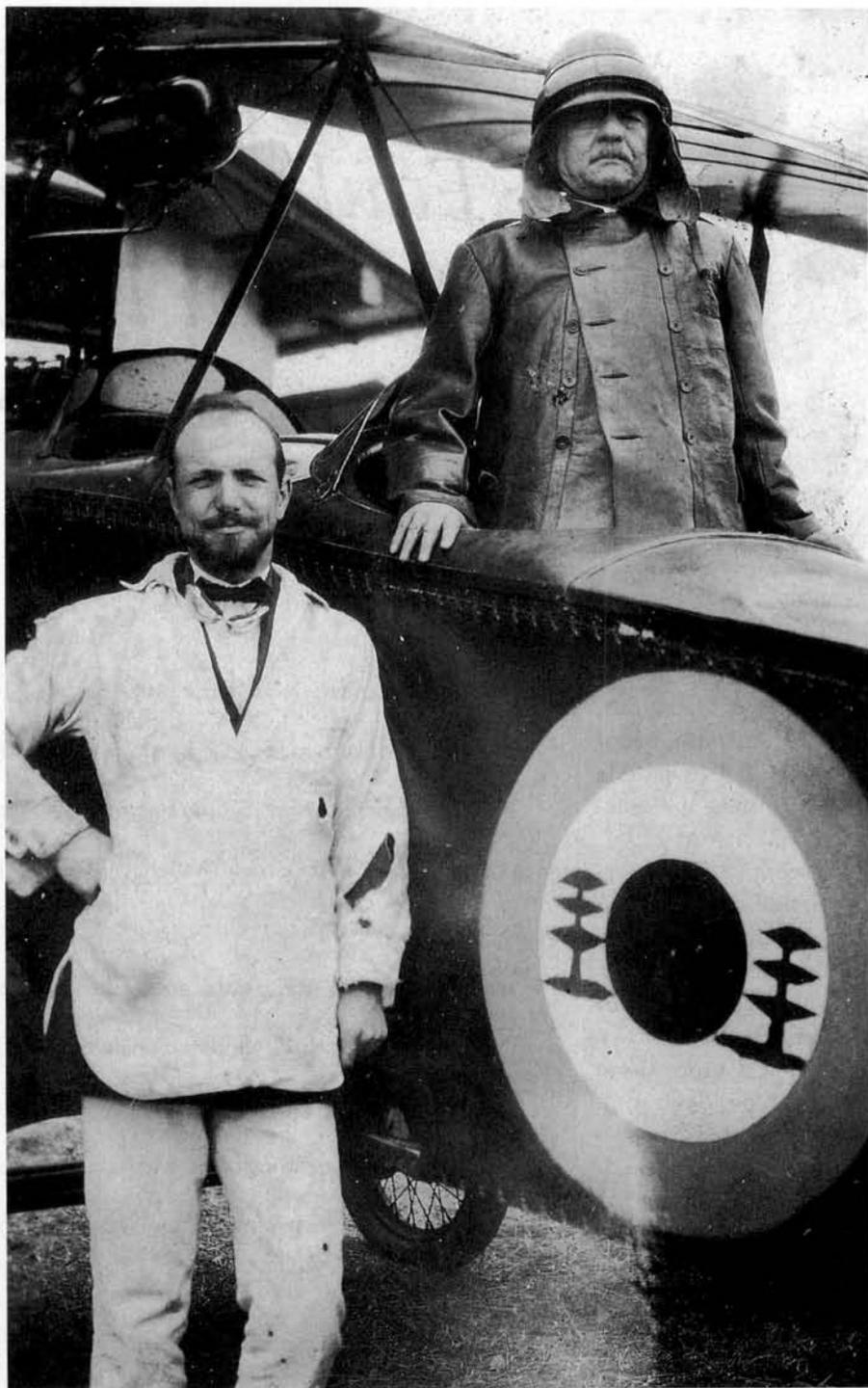
Arruolato allo scoppio della guerra italo-austriaca consegue il grado di Tenente del Genio. Su sua domanda viene ammesso al Battaglione Aviatori, conseguendo il brevetto di pilota aviatore, ed assegnato al 12° Gruppo Aeroplani.

Compie numerosi voli nelle squadriglie da ricognizione del Regio Esercito; in un volo a bassa quota sul nemico viene abbattuto dalla contraerea e fatto prigioniero, riuscendo poi a fuggire ed a rientrare nelle linee italiane.

Per tali azioni e per numerosi combattimenti aerei venne decorato di medaglia d'argento e di bronzo al valor militare.

Agli inizi del 1921 viene incaricato di accompagnare in Ecuador due biplani costruiti dalla S.A.M.L. e destinati alla Scuola di Aviazione di Guayaquil, nel cui porto egli sbarca il 19 febbraio.

Appena giunto al campo di aviazione di *El Cóndor* iniziava una intensa attività di conferenze, per far conoscere le possibilità e gli sviluppi dell'industria aviatoria italiana, e di insegnamento teorico e pratico, insieme ad Elio



Guayaquil, 15 luglio 1922. Campo di aviazione "El Condór": in primo piano il pilota italiano Tullio Petri davanti all'aereo S.A.M.L. S-2, su cui ha già preso posto il Presidente della Repubblica José Luis Tamayo, che è giustamente considerato l'iniziatore dell'Aviazione Militare ecuadoriana, per sorvolare la città. Era la prima volta nella storia dell'Ecuador che un Presidente della Repubblica volava su un aeroplano.

Liut, agli allievi piloti ecuadoriani. Il decreto esecutivo del 5 giugno 1921 lo nominava professore pilota della *Escuela de la Provincia del Guayas*. Il 15 luglio 1922 Petri, su un S.A.M.L. S-2, portava in volo, per la prima volta nella storia ecuadoriana, un Presidente della Repubblica: il Dott. José Luis Tamayo. Con lo stesso biplano, il 24 settembre, col passeggero magg. Francesco Vece

della Missione Militare Italiana, eseguiva il raid Guayaquil-Babahoyo. Nel 1923 continuava la sua attività di insegnamento al campo di aviazione di Guayaquil e, dal 9 al 10 ottobre 1924, fece parte della commissione giudicatrice delle prove di brevetto dei primi piloti ecuadoriani, allievi di Attilio Canzini. Il 24 novembre 1926 sposava a Guayaquil la signorina Iole Donzelli.

In seguito, scaduto il suo contratto con la Missione Militare Italiana, egli rientrava in Italia.

Nel 1930 si trasferiva da Udine a Torino da dove ritornava in Friuli nell'aprile 1931. Dal marzo 1938 all'ottobre 1941 si recava ad Addis Abeba (Etiopia) allora capitale dell'Africa Orientale Italiana.

Tullio Petri è morto a San Remo (Imperia) il 13 aprile 1962.

Tenente del genio, durante la guerra italo-austriaca conseguì il brevetto di pilota aviatore e fu al 12° Gruppo Aeroplani.

Eseguì molti voli di guerra ed abbattuto e fatto prigioniero, riuscì a fuggire rientrando in patria.

Decorato di medaglia d'argento e di bronzo al valor militare.

PETRI Tullio, da Tavagnacco (Udine).

1. **Medaglia d'argento**, R.D. 18 luglio 1920.

Tenente 2° reggimento genio, 12° gruppo aeroplani:

Pilota d'aeroplano di salda fibra e di eccezionale ardimento, in servizio di ricognizione prestava instancabile la sua opera in zona difficilissima, dimostrando in 52 voli di guerra, entusiasmo e fede non comuni, sprezzo della vita, noncuranza del pericolo. Riaffermava tale sue doti in 6 combattimenti aerei sostenuti tutti con animo da soldato e con rara abilità.

Abbattuto col fuoco antiaereo e fatto prigioniero, col fermo contegno tenuto di fronte al nemico, dava prova del suo alto sentimento d'italianità.

Con audacia e tenacia affrontava e superava sacrifici e pericoli gravi, attuando la fuga per tornare al proprio posto di combattimento, recando preziose notizie sul nemico.

Fulgido esempio di amor di Patria e di elevato sentimento del dovere.

Alpi Trentine, luglio 1916: Monte Grappa, ottobre 1918.

2. **Medaglia di bronzo**, D.L. 25 luglio 1918.

Tenente, battaglione squadriglie



Antonio Eolo Faulin con giubbotto da pilota durante la Prima Guerra mondiale.

aviatori:

Pilota d'aeroplano, compì nella difficile ed aspra zona Trentina numerose ricognizioni sul nemico.

Con calma, coraggio e fermezza, portò a termine i suoi mandati, quantunque spesse volte fosse ostacolato da avverse condizioni atmosferiche, dai velivoli e dalle artiglierie dell'avversario, che più

volte danneggiarono il suo apparecchio.

Prese parte a varie azioni offensive, con slancio ed entusiasmo, dimostrando di possedere belle ed elevate virtù militari.

Cielo del Trentino, agosto 1916-aprile 1917.

(ALBO D'ORO DELL'AERONAUTICA - Volume Primo - pag. 613-614) ■

MUTUO CASA

**IL PROGETTO
È GIÀ
REALTÀ.**

I TERMINI DELLA PRESENTE OFFERTA SONO A VOSTRA DISPOSIZIONE PRESSO
I NOSTRI SPORTELLI NEI FOGLI INFORMATIVI ANALITICI (LEGGE 17/2/92 NR. 154)

EFU **BANCA
POPOLARE
DI VERONA**

FA PER VOI.

Il giardino dei ciliegi

D I G I A N F R A N C O E L L E R O



Ciliege come orecchini o orecchini come ciliege? Comunque sempre gioielli. (Foto Gianni Cesare Borghesan)

Avete mai immaginato l'eccesso di bellezza che potrebbe darvi un giardino di ciliegi nei giorni della fioritura? Io mi sono sempre emozionato per un solo ciliegio in fiore, e precisamente per il solitario *svuisignâr* nell'orto della mia infanzia: penso che sarei addirittura turbato se in un giorno d'aprile dovessi trovarmi a passeggiare su

un verde tappeto fra venti o trenta colonne grigioverdi che costengono miliardi di petali bianchi invasi da tenera luce.

E poi, dopo la caduta di molti petali per un capriccio del tempo ("Avrîl al rît co'l vâi"), ve l'immaginate il tappeto verde color della neve, come se ci fosse stata la cadu-

da Tony e Ana
al Bar Carlini



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239

ta di quel bianco cielo?

E non sarebbe bello conservare nel cuore la speranza di rivedere, dopo un anno, il miracolo di quella soffice, candida fantasia?

Non sto pensando a un ciliegeto, cioè a un allevamento di ciliegi da trasformare in marmellata con metodo industriale, tenuti artificialmente bassi per rendere più economica la raccolta: penso a un giardino con piante libere di assumere le forme programmate dal loro codice vitale, alte fino a quindici o venti metri e modellate soltanto dalla pioggia e dal vento, dalla neve e dalla galaverna.

Eh, bisogna pur dire che Anton Cekov ha trovato un titolo poeticissimo per una delle sue opere più conosciute: Il giardino dei ciliegi!

* * *

Non ricordo più se è la ciliegia che tira l'altra come i baci o se è il bacio che tira l'altro come le ciliege.

Il "non ricordo più", devo precisare per ovvi motivi, si riferisce al fatto che da molto tempo ormai non mangio quei frutti, oppure mi limito ad assaggiare una decina di drupe ai primi di giugno, pagandole al prezzo dell'oro.

Naturalmente invidio i vermi che possono liberamente cibarsene sugli alberi, e i passeri, che fanno scorpacciate di duracine sui colli di Tarcento. Per loro, che possono volare, il prodotto è gratis, e lo sarebbe anche per me, se volessi andare in automobile fino a Sedilis o Cisèriis e poi, a gatto, come da bambino, sugli alberi. Così mi disse un vecchio contadino guardando il suo ciliegeto stracarico di sferrette quasi nere appese fra le foglie. Ma non c'è da fidarsi a salire senza il permesso dei proprietari, sempre gelosi dei frutti della loro proprietà, anche se non li colgono. Ricordate il povero Ottavio Bottecchia, vincitore di due giri di Francia, che si lasciò tentare da un pugno di drupe e morì a Peonis per le bastonate ricevute dal proprietario dell'albero? Si tratta probabilmente di una leggenda, ma il racconto contiene una lezione di vita.

Forse conviene piantare un ciliegeto nel giardinetto di casa, difenderlo dai

parassiti, e poi goderne i frutti, come una volta nelle case di campagna, che praticavano l'autoconsumo.

L'emozione delle duracine mangiate sull'albero, rimanendo a cavallo di un ramo, è ben diversa da quella che si prova davanti a una terrina colma di drupe rosse tendenti al nero. Sull'albero si può vedere anche il terrore dei passeri che non aspettano di trovare un uomo fra le foglie, e fuggono giustamente spaventati. Ma è difficile ritmare la deglutizione con qualche bicchiere di Refosco, come facevo nelle sere di giugno di trent'anni fa in qualche trattoria di Cividale!

* * *

Siamo passati dal fiore al frutto. E l'albero?

Il ciliegeto deriva il suo nome dal latino *cerasus*, che ricorda molto da vicino il paese di Ceresetto di Martignacco, in friulano *Sarsêt*. Il termine generico indica parecchie specie della famiglia delle Rosacee, sottofamiglia delle Prunoidee.

Il *Prunus avium* L. (letteralmente pruno degli uccelli), chiamato *merisier* dai francesi, *cereso* dagli spagnoli, *wildcherry* dagli inglesi, *Süsskirschbaum* dai tedeschi, è un grande albero alto fino a venti metri, con foglie ovali doppiamente dentate, che dà frutti cuoriformi rosso-nerastri. È una pianta dei boschi d'Europa, coltivata per ottenere drupe piccole e precoci dette tenerine, o grosse, chiamate duracine.

Il *Prunus cerasus*, originario dell'Asia Minore, molto più piccolo, fu introdotto in Italia da Lucullo. Produce ciliege visciolone o amarene e ciliege viscioline o maresche.

I ciliegeti sono piante rustiche poco esigenti che resistono a tutti i venti e alle temperature più basse. Il loro legno rossastro è assai ricercato per mobili e intarsi.

Avete mai incontrato un albero più modesto e generoso di questo?

Sono le splendide qualità del *Prunus avium* che danno un grande fascino al titolo di Anton Cekov. Ma l'albero ha ispirato anche il poeta Siro Angeli, autore di una *pièce* teatrale intitolata: "Mio fratello il ciliegeto". ■

Alla faccia della fraternità

D I T U L L I O P E R F E T T I

Nella ricorrenza del bicentenario di quella avventura che tante conseguenze ha lasciato in ogni angolo d'Europa, stiamo leggendo innumerevoli panegirici ed esaltazioni e, come contraltare altrettante denigrazioni e smitizzazioni di Napoleone e delle sue imprese. A sentir parlare le carte notarili, la ventata rivoluzionaria non appare certo in una luce molto favorevole, ma ciò si può anche ritenere scontato in quanto, generalmente, ci si rivolge al notaio proprio quando qualche cosa non va per il verso giusto, c'è qualche problema da risolvere o ci si sente vittime di un'ingiustizia.

Per questo, dal 1797 al 1813, e con più frequenza negli anni cruciali che hanno visto le due parti scontrarsi in campo aperto, è tutto un susseguirsi di proteste e denunce in seguito a ruberie di ogni genere, requisizioni di fieno, paglia e generi alimentari, danni ad edifici ed a colture, obblighi militari imposti ai singoli o alle comunità. Tra questi ultimi particolarmente odiosi e pesanti la fornitura di carriaggi, di soldati e di mano d'opera e l'alloggiamento di truppe e cavalli. Nei nostri paesi lungo il Tagliamento, specialmente in corrispondenza dei guadi di Spilimbergo e Valvasone, si levano numerose le risentite lagnanze dei barcaiuoli, costretti, a seconda delle alterne vicende belliche, a traghettare sull'una o l'altra sponda le milizie di passaggio senza, il più delle volte, vedersi pagare il dovuto pedaggio.

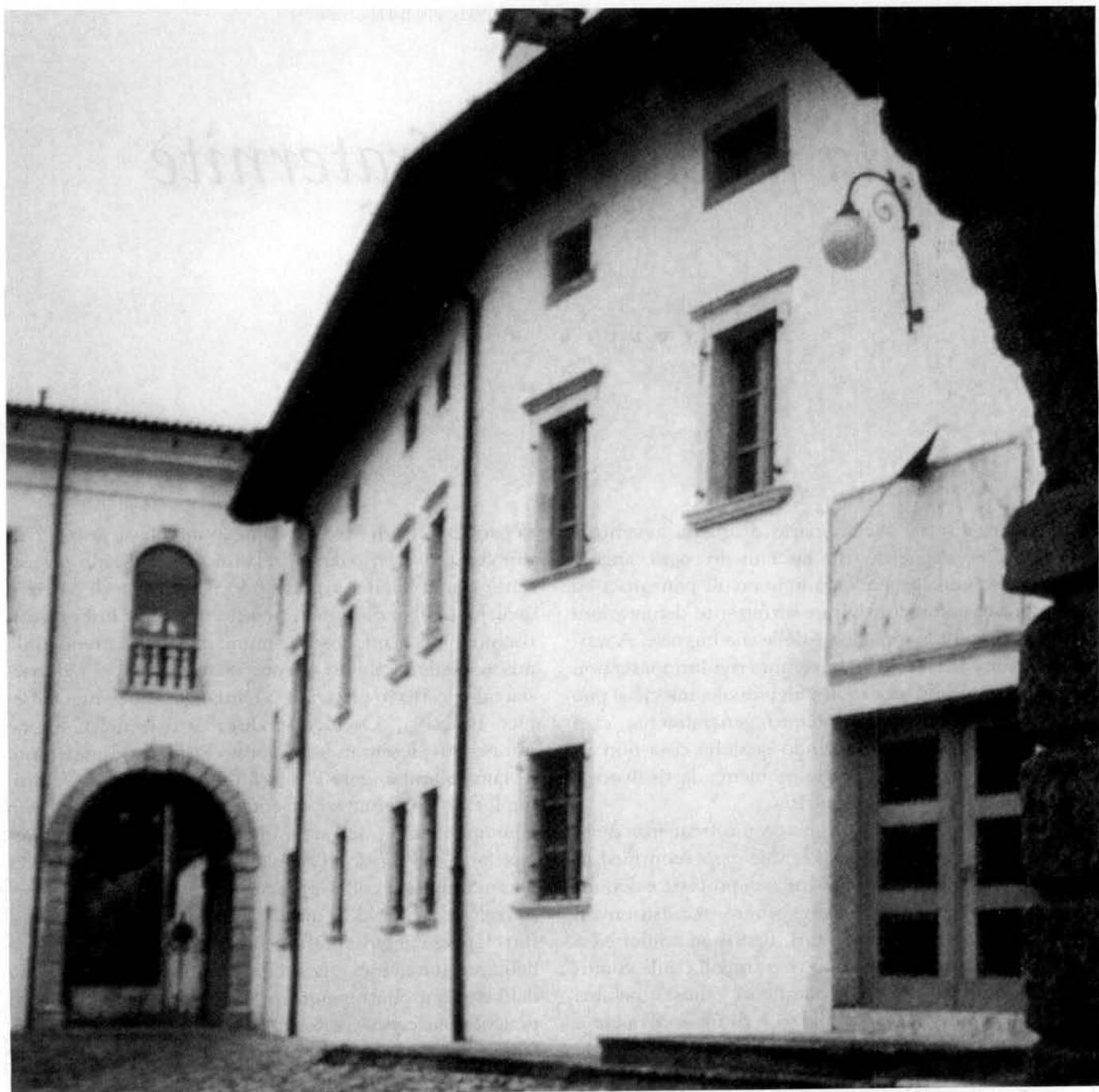
Non è una novità che le guerre siano occasione di rapine e saccheggi più o meno organizzati ed autorizzati, ma certo in quegli anni le colonne di carri colmi di preziosi e di opere d'arte che confluivano a Parigi erano uno spettacolo piuttosto frequente. Anche qui da noi è successa la stessa cosa e soprattutto chiese e conventi sono stati depredati dei loro addobbi e delle loro argenterie. È proprio la documentazione di due di questi casi che proponiamo al lettore.

Il 13 febbraio 1801, il Podestà di Meduno chiede al Giudice del Tribunale Civile Primario l'autorizzazione a convocare la Vicinia con questa motivazione: "Rendendosi sempre più in pericolo la poca argenteria della chie-

sa parrocchiale di Medun, come lo manifesta anche l'ultimo tentativo fatto dai ladri la notte dalli 10 alli 11 corrente per involarla, e bramando il Comune di passar a qualche deliberazione efficace per metterla fuori d'ogni rischio, nè potendo esso Comune di Medun prendere le misure credute salutari nel proposito se non col radunarsi a tal oggetto in Generale Vicinia, quindi è che Domenico Beacco q. Osvaldo, podestà attuale del Comune infrascritto presentandosi a questo Primario Competente Tribunale unitamente alli di lui quattro attuali Giurati, implorano il permesso di convocare in Vicinia il suo Comune perché, dell'argenteria rimasta dopo la consegna fatta nel 1797 all'Armata Francese che occupava questa Provincia coll'aver recuperata allora verso l'esborso rispettivo di soldo a mani dei Commissari francesi quasi tutti li pochi argenti presentemente in essere di ragione della precitata chiesa, possa il Comune divenire a quelle deliberazioni che reputerà più valevoli a porre fuori di pericolo li accennati effetti d'argento..."

Come si vede, non tutto andava a finire in Francia, ma nel caso di pochi ed insignificanti oggetti di limitato valore, come spesso erano quelli esistenti nelle nostre chiesette, era possibile ricuperarli, logicamente pagando un congruo riscatto.

Ottenuto il permesso, il 15 febbraio si riunisce la Vicinia ed il Podestà la informa del tentato furto, andato per fortuna a vuoto perché "...nelle presenti critiche circostanze..." l'argenteria in questione "...fu da due mesi circa prima da persone già autorizzate dalli Capi del Comune asportate altrove...". Non essendo però giusto imporre più a lungo a tali persone una simile responsabilità, è necessario trovare una soluzione diversa. Dopo lunga discussione, con 53 voti favorevoli e 29 contrari, si decide di dare l'incarico al conte Livio Colossis di vendere la argenteria della chiesa di S. Maria, a parte quella strettamente necessaria alle cerimonie religiose, in modo da eliminare drasticamente altri futuri pericoli di furti e requisizioni (ASPn, n.3777, notaio Antonio Businelli). Anche l'argenteria della chiesa di Lestans è stata requi-



Un particolare di Palazzo Colossis a Meduno. (Foto Alessandro Presta)

sita dal Commissario dell'Armata francese, ma un certo Michele Pilon, il 19 gennaio 1798, dichiara di averne potuto riscattare una parte. Ora è disposto a riconsegnarla al legittimo proprietario dietro rimborso delle spese sostenute. I conti devono esser, però, controllati per il Comune da Vincenzo del Bianco, Francesco Cargnello, Domenico Antonio Tomat e Nicola Crovato. L'offerta del Pilon viene accettata all'unanimità dalla Vicinia con 39 voti (ASPn, n.2962, notaio Gio Antonio Venuto). Il successivo 12 aprile, la Vicinia esamina i conti presentati dal Pilon e li approva con 44 voti favorevoli, ma non abbiamo alcuna notizia sull'ammontare della spesa da sostenere (ASPn, n.2965, notaio Gio Antonio Venuto). L'anno dopo, il 12 settembre 1799, si viene a sapere che nell'estinguere il pagamento

del Pilon era rimasto un debito di £ 500. Per reperire questa somma, era stata impegnata al Monte parte dell'argenteria stessa. Ora, volendola definitivamente riscattare, si propone che "... il signor Pievano chiami ogni prima domenica del mese il popolo al bacio della pace perché da' divoti possa esser corrisposto a tale oggetto quello che crederanno e che sia fatta una cerca all'occasione del prossimo raccolto presso le famiglie...". Il provvedimento è approvato con 45 voti, tutti favorevoli, ma non sappiamo se le collette proposte hanno sortito o meno l'effetto sperato (ASPn, n.2965, notaio Gio Antonio Venuto). Da questi esempi si potrebbe dedurre che le tanto sbandierate Fraternità, Uguaglianza e Legalità rivoluzionarie valevano forse per i Francesi, ma un po' meno per i popoli "liberati". ■

È tornato l'orso

DI SANDRO TOFFOLUTTI

Ormai Franz si è stabilito da noi. In controtendenza con il fenomeno dello spopolamento della montagna, questo burbero individuo si è acuartierato senza fissa dimora sui rilievi modellati dalle acque del Meduna, del Cosa e dell'Arzino.

Questo personaggio misterioso non è un germanico che ha preferito l'ambiente ed il clima invitante del nostro paese, magari conosciuto durante una precedente vacanza estiva, bensì è un grosso orso bruno.

Franz è il nome con cui è stato battezzato in seguito al rinvenimento delle sue inconfondibili impronte, lasciate nei pressi dell'omonima frazione di Castelnovo del Friuli.

Erano ormai alcuni anni che venivano raccolte notizie di strane predazioni e di alcune testimonianze d'avvistamento sulla cui veridicità si esprimevano seri dubbi; la presenza dell'orso in Regione era certa solamente lungo la fascia confinaria con la Slovenia e l'Austria, e la notevole distanza da queste zone, unitamente alla naturale

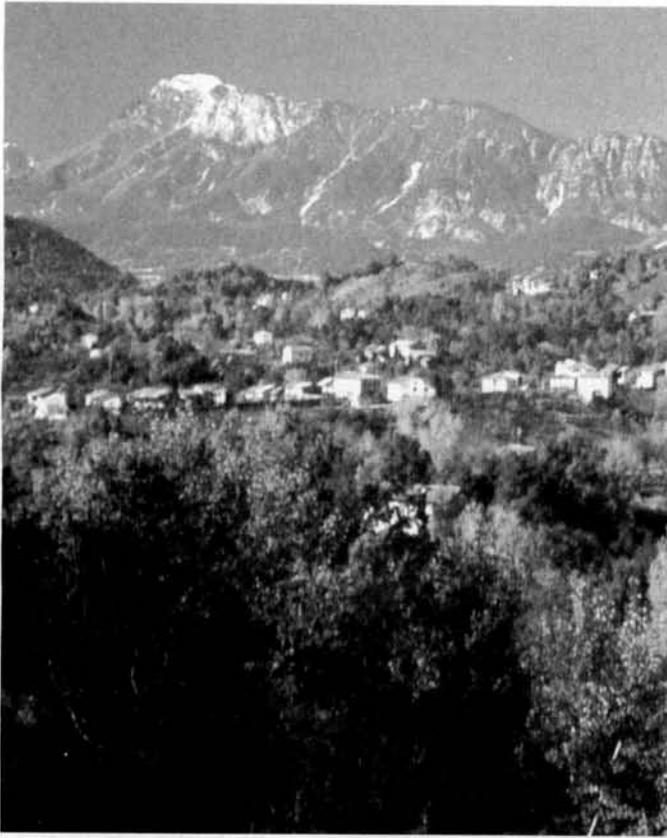
lentezza di espansione della specie, alimentavano la diffidenza nei confronti di questi indizi non supportati da prove inoppugnabili.

Le prime segnalazioni risalgono al dicembre '91; nella zona dei Bearzi di Vito d'Asio vengono rinvenute due pecore dilaniate dopo che un operaio dell'Enel aveva visto una sagoma scura, di dimensioni imprecisate, sparire nel folto del bosco. Dopo il ritrovamento nel novembre '94 di una testa di tasso mozzata, nella successiva primavera nella zona di San Francesco si rinveniva la parte posteriore di una volpe anch'essa tranciata di netto; veniva quindi fornita una testimonianza d'avvistamento, nella medesima zona, di una grossa sagoma che ricordava quella di un uomo con una folta pelliccia; dello stesso periodo un altro dubbio incontro e un non confermato rilievo d'impronte nel vicino Canal di Cuna.

Siamo quindi arrivati alla primavera del '96; il mistero



Disegno di Sandro Toffolutti



Castelnovo del Friuli. Località Cuesta. L'orso "Franz" prende il nome dalla borgata omonima dove è stato visto per la prima volta. (Foto Elio Ciol)

dell'uccisione di tre pecore avvenuto verso la fine del mese di aprile in località Praforte di Castelnovo trova soluzione il 7 maggio, data di "battesimo" del nostro orso. In località Franz l'animale, dopo aver curiosato ai margini di un recinto per ovini e di una radura occupata da arnie, senza causare danni si era allontanato lungo il ruscello di fondovalle, lasciando impresse le inconfondibili impronte sulle sponde argillose.

Dai forestali venivano eseguiti due calchi in gesso che, unitamente al contemporaneo ritrovamento del caratteristico pelame impigliatosi nella recinzione dell'allevamento soggetto alla precedente predazione, accertavano inequivocabilmente la presenza di questo straordinario mammifero.

Dai calchi effettuati, uno dei massimi esperti internazionali di orsi, il professor Hans U. Roth, stabiliva che le impronte appartenevano ad un maschio adulto del peso non lontano dai 250 chili; non era quindi un individuo giovane in cerca di un proprio spazio vitale, ma un soggetto perfettamente ambientato da diversi anni e passato generalmente inosservato.

L'anno si chiude quindi con una sola altra segnalazione, comunicata da un pescatore che nei pressi del bacino artificiale del Tul, durante il periodo estivo, ha intravisto un enorme animale scuro fuggire dopo essersi accorto dell'imprevista presenza umana.

Diverse risultano invece le notizie d'avvistamento nell'anno in corso, a partire da quelle di Redona e Campone verso la metà di marzo, a quelle più recenti del Monte Ciaurlec e di Costabeorchia; probabilmente

la gran fame successiva al letargo, unita alla facilità di predazione, è stata la causa della cattura in più riprese (mese di aprile) di otto pecore nei recinti già conosciuti di Praforte; non sono seguite quindi ulteriori predazioni dopo la stabulazione notturna degli ovini.

Al fine di convivere con questa nuova e preziosa presenza, appare importante conoscere gli aspetti ecologici e comportamentali di questo grande mammifero che, grazie anche agli organi di informazione, e recentemente assunto al grado di "personaggio" importante.

Come tutti i veri "divi", l'orso risulta quantomai popolare per i sentimenti contrastanti che può provocare in ognuno di noi: l'aspetto antropomorfo, la dieta prevalentemente vegetariana e l'aspetto accattivante dei cuccioli lo rendono particolarmente simpatico, mentre incute timore per la grande mole e la terribile forza di cui dispone.

Nonostante la robusta corporatura (i grossi maschi raggiungono a maturità i due metri di lunghezza ed un peso di due quintali e mezzo), le capacità fisiche di questo animale sono davvero eccezionali; oltre ad essere un instancabile camminatore, raggiunge buone velocità nella corsa oltre ad arrampicarsi con agilità sugli alberi ed a nuotare con maestria.

Nonostante le dimensioni corporee ragguardevoli è un animale che viene avvistato raramente, mentre è più probabile ad un occhio attento rinvenire tracce della sua presenza. I segni più evidenti sono costituiti dalle orme che per forma e dimensione risultano inconfondibili: oltre ad una certa affinità fra il piede dell'orso e quello dell'uomo, le orme dell'orso raggiungono i 15 centimetri di larghezza negli adulti, risultando provviste di cinque dita disposte secondo una curva poco accentuata.

Anche i graffi sulle piante costituiscono un indice di presenza della specie; questi sono lasciati sui fusti ad un'altezza maggiore di un metro e presentano tre o quattro segni obliqui (mai orizzontali o verticali) lasciati dalle unghie delle zampe anteriori.

Infine gli escrementi sono piuttosto tipici per le dimensioni, mentre il colore risulta fortemente variabile data l'alimentazione alquanto variegata.

Non potendo eseguire la ruminazione come gli erbivori, l'apparato digerente tipico da predatore dell'orso non riesce ad assorbire buona parte dei nutrienti forniti dai vegetali, costringendo l'animale a mangiarne in quantità davvero abbondanti; in questo modo, a fine digestione, si ha l'espulsione di una ragguardevole quantità di materiali indigeriti; caratterizzati così dalla presenza visibile di materiali non assimilati, fra cui anche la frutta, gli escrementi hanno raramente un odore sgradevole.

La presenza dell'orso è intimamente legata a quella di estesi ambiti forestali che presentino buoni indici di naturalità; l'esistenza di ambiti boschivi maturi è un fattore che favorisce la presenza di questo grosso mammifero, garantendone contemporaneamente la necessaria tranquillità per il riposo ed il letargo, ed una buona

disponibilità alimentare costituita da un ricco sottobosco.

Secondo quest'ultimo aspetto bisogna infatti ricordare che l'orso è essenzialmente vegetariano, pur rientrando nella sua dieta in forma occasionale la carne ed il miele. Per la sopravvivenza dell'orso risulta quindi determinante la tutela dell'ambiente, adottando una corretta gestione delle risorse boschive che coniughi i legittimi interessi economici delle comunità locali con la presenza di questo straordinario mammifero. Da non trascurare appare comunque il valore economico assunto da questa particolare attrattiva e derivante da un'attenta attività turistica.

Oltre a favorire o ad ostacolare la presenza dell'orso in modo indiretto, apportando modificazioni ambientali, i fattori che ne determinano la sua sopravvivenza sono i rapporti diretti con l'uomo. I contrasti conseguenti la predazione seppur occasionale effettuata su greggi, unitamente alla presunta concorrenza con il mondo venatorio, hanno portato verso la fine del secolo scorso al grande crollo delle popolazioni ursine, seguendo così la sorte di altri predatori (lupo, lince, ecc.) assoggettati ad una spietata guerra per sopprimere le specie considerate "nocive".

In Italia i nuclei superstiti sono rappresentati dall'orso bruno marsicano sull'appennino abruzzese, e dal gruppo relitto trentino dell'Adamello-Brenta che, per l'esiguità numerica dei componenti (4-5) e la conseguente consanguineità, sembra destinato all'estinzione.

Le condizioni delle popolazioni ursine dell'Europa dell'Est, caratterizzata ancora da vasti spazi ancora selvaggi, risultano molto buone mostrando contemporaneamente notevoli capacità espansive. Nell'ex Jugoslavia, nonostante la drastica riduzione del numero di orsi conseguente il secondo conflitto mondiale, dopo un periodo di completa protezione gli effettivi del planigrado si sono presto ripresi, consentendo perfino un prelievo venatorio pianificato e producendo contemporaneamente un certo flusso migratorio in direzione nord-ovest.

A partire dai primi anni settanta la presenza di alcuni orsi è stata segnalata con una crescente regolarità nella zona di confine comune ad Italia, Austria e Jugoslavia; questa migrazione è la naturale conseguenza alla saturazione delle popolazioni ursine aventi come centro la zona slovena di Kocevje, ove attualmente sono stimati 350-400 individui.

Va ricordato che questi spostamenti risultano spesso rischiosi a causa della presenza di infrastrutture o interferenze con attività umane; gli orsi risultano infatti soggetti ad investimenti nel corso di attraversamenti di strade o linee ferroviarie o, peggio ancora, uccisi a fucilate da allevatori o contadini a cui sono stati sottratti animali d'allevamento o distrutta qualche arnia; a ciò si somma l'elevato disturbo umano delle zone più antropizzate e possibili atti di bracconaggio.

Con i suoi vagabondaggi, questo animale schivo e solitario occupa un'area molto ampia che non è delimitata e

difesa come avviene nel caso di altri mammiferi territoriali (lince, volpe, ecc.). La dipendenza degli orsi da fonti alimentari altamente concentrate, variabili ed imprevedibili, fa sì che nel lungo periodo il numero di individui sostenibili da una determinata zona sia alquanto limitato.

Pur con varie sovrapposizioni, nelle popolazioni ursine stabilizzate delle nostre latitudini, la superficie occupata da una femmina può variare fra i 50 ed i 100 chilometri quadrati, mentre per i maschi tale valore si quadruplica; la spiegazione di tale fatto è da ricercarsi nel controllo del maschio sulle femmine a scopo riproduttivo, in quanto queste sono generalmente ricettive ogni 2 o 3 anni, che rappresenta anche il periodo necessario alla completa indipendenza dei giovani.

Graffi sugli alberi, segnali odorosi, pietre smosse o altri segni vengono lasciati per comunicare la propria presenza a conspecifici al fine di impedire un'eccessiva dispersione della propria popolazione.

Le ore notturne e quelle crepuscolari sono quelle in cui si registra la maggiore attività dell'orso, mentre durante il giorno riposa in giacigli spesso riparati da soprastanti pareti rocciose o dalla fitta vegetazione; i giacigli vengono foderati da erba o foglie nella tarda primavera o in autunno a formare una specie di grosso nido, mentre nel periodo estivo sono caratterizzati dalla formazione di avvallamenti, talora scavati nel terreno per trovare refrigerio nelle ore più calde.

Nel periodo invernale gli orsi vanno in letargo, sfruttando in genere anfratti rocciosi di dimensioni piuttosto ridotte e dall'entrata particolarmente angusta; questo al fine di ottenere un ambiente confortevole per la minima dispersione termica favorita altresì dall'imbottitura della cavità con foglie o morbido muschio.

Il sonno invernale non è continuo e profondo come nel caso della marmotta, risultando infatti regolato dall'andamento climatico e dalla conseguente presenza di disponibilità alimentari.

Quando il sole primaverile scioglie il manto nevoso favorendo la crescita di nuova vegetazione saporita e nutriente, allora gli orsi abbandonano il ricovero invernale, allontanandosi dalla zona in cui si trova dopo circa una settimana, per riprendere così l'attività della buona stagione.

Lo sfuggire qualunque forma di disturbo, evitando incontri indesiderati con l'uomo ma anche con conspecifici, sta a fondamento del detto popolare che definisce "un orso" le persone che non amano la compagnia. Questa naturale ritrosia all'incontro con individui della propria specie si allenta fra la fine della primavera e l'inizio dell'estate, che coincide con il periodo degli amori.

La ricerca di una compagna avviene seguendo i segnali olfattivi che questa lascia nei suoi spostamenti nel periodo dell'estro; formatasi la coppia, a cui segue in breve l'accoppiamento, ciascun orso riprende la sua vita solitaria.

La gestazione dura circa 7 mesi e quindi le nascite

avvengono durante il letargo; i piccoli, in genere uno o due, nascono particolarmente inetti e scarsamente sviluppati, non raggiungendo in genere il mezzo chilo di peso.

In questo modo la specie ha trovato la perfezione adattativa facendo coincidere la nascita di cuccioli particolarmente piccoli nel periodo di attività nulla della madre e di disponibilità alimentari quanto mai esigue; se infatti nascessero maggiormente sviluppati e particolarmente esigenti in fatto di alimentazione si avrebbe una forte mortalità neonatale per carenze di cibo, poiché la madre in natura non ne potrebbe reperire; se le nascite avvenissero invece più tardi, i giovani orsi affronterebbero il primo inverno ad uno stadio di sviluppo insufficiente a superare i rigori della cattiva stagione.

Dormire ed allattare i piccoli è pertanto l'occupazione dell'orsa nella seconda metà dell'inverno; all'uscita dalla tana la presenza dei piccoli consente alla madre di effettuare spostamenti limitati a qualche centinaio di metri dal ricovero invernale per permetterle di accorrere prontamente in caso di pericolo a difesa della prole. In giugno gli orsacchiotti sono in grado di seguire la madre, avendo ormai raggiunto i 10-20 chili di peso, aumentando progressivamente il loro raggio d'azione; la madre frequenterà in questo periodo luoghi particolarmente isolati, non frequentati da persone o da altri orsi; i maschi adulti possono infatti uccidere i piccoli, anche se normalmente l'orsa è in grado di respingere gli attacchi di conspecifici ben più robusti di lei.

È questo l'unico periodo in cui potrebbe manifestarsi un comportamento aggressivo nei confronti dell'uomo, da lui generalmente temuto e conseguentemente evitato. L'olfatto e l'udito particolarmente sviluppati, unitamente alle abitudini prevalentemente notturne, rendono l'incontro con l'orso alquanto improbabile; tali possibilità risultano ulteriormente ridotte dal fatto che le femmine incominciano ad allevare la cucciolata dai 4 ai 7 anni d'età, con intervalli successivi fra le nascite irregolari dai 2 ai 5 anni. Le rarissime aggressioni subite dall'uomo si sono infatti verificate nel momento in cui una persona viene percepita come un grande pericolo per la prole non ancora in grado di difendersi o di fuggire guidata dalla madre; in questo modo, oltre alla necessaria esistenza di condizioni particolari per cui i sensi finissimi dell'animale non percepiscano l'avvicinarsi dell'uomo, la situazione davvero pericolosa si verifica solamente se ci si trova tra l'orsa ed i piccoli.

In questo caso particolare bisogna evitare per quanto possibile atteggiamenti di panico o di fuga improvvisa, attendendo in silenzio il ricongiungimento dei cuccioli con la madre; altri occasionali incontri con l'orso, oltre a risultare particolarmente fortunati, si risolvono con una fuga precipitosa dell'animale ed in genere del privilegiato osservatore nella direzione opposta.

Nel cuore dell'estate gli orsacchiotti avranno ormai raggiunto i 25-30 chili di peso e la loro principale attività, oltre alle finte lotte ed ai giochi con gli oggetti più vari,

consiste nell'apprendere dalla madre l'ubicazione delle radure in cui i frutti selvatici come i mirtilli, l'uva ursina, i lamponi sono più abbondanti, le zone in cui si concentrano gli arbusti di nocciolo, sorbo e corniolo oppure alberi di mele o altri fruttiferi, nonché le faggete che in autunno promettono un'abbondante produzione di faggiole.

Gli orsi necessitano infatti di fonti alimentari concentrate nello spazio al fine di ridurre il tempo e le energie necessarie alla ricerca del cibo; per questo motivo le variazioni stagionali delle disponibilità trofiche determinano il cambio delle aree abitualmente frequentate. Con l'autunno il latte materno viene gradatamente sostituito con il cibo degli adulti.

In questo stesso periodo gli adulti si nutrono più che posono, divorando enormi quantità di cibo che gli consente di accumulare le riserve di grasso necessarie al superamento del letargo.

Mentre nel periodo primaverile la dieta di questo mammifero è costituita in principal modo da erbe, radici, tuberi, germogli, miele ed insetti, quali api e formiche, nella tarda estate ed in autunno la necessità di costituire un'opportuna riserva adiposa costringe l'orso a mangiare moltissima frutta.

Al momento di ritirarsi nella tana tali riserve possono raggiungere il 40 % del peso corporeo; in questo modo anche i giovani orsi pesano ormai una quarantina di chili, ed imparano dalla madre ad allestire un buon ricovero invernale.

La facilità con cui vengono generalmente reperiti gli alimenti di origine vegetale rendono occasionale il consumo di carne; in genere la predazione si limita a topi ed arvicole, mentre talora vengono sfruttate le carogne di animali selvatici individuate grazie all'olfatto particolarmente sensibile.

La predazione di ungulati risulta invece molto difficile, limitandosi infatti alla cattura di animali vecchi o debilitati concorrendo così alla selezione naturale delle relative popolazioni; non trovando altro cibo e spinto dalla fame a volte può catturare pecore, capre o bovini, dimostrando nonostante la mole una stupefacente agilità nell'oltrepassare steccati e recinzioni.

Alla particolare protezione legislativa accordata all'orso a livello nazionale, al fine di rendere meno conflittuali i rapporti con l'uomo si affianca una recente normativa regionale che prevede l'indennizzo dei danni causati da animali di rilevante valore naturalistico; oltre all'orso tali disposizioni riguardano anche l'aquila reale, la lince, il lupo e lo sciacallo dorato.

Queste rare presenze coronano un quadro faunistico regionale d'inestimabile valore ed invidiato dalle più blasonate aree protette.

La conoscenza di questa nostra ricchezza appare il minimo riconoscimento che ogni friulano deve alla fortunata posizione geografica della nostra Regione che, posta all'incrocio delle aree d'influenza mediterranea, mitteleuropea e balcanica, ci offre un'incredibile concentrazione di valori naturalistici e culturali. ■

La villa Businello e il suo parco

D I B R U N O S E D R A N



Particolare di Villa Businello e del suo parco. (Foto Maurizio Terzariol)

Nella seconda metà del secolo XIX l'espandersi del processo industriale e gli aumenti di interscambi commerciali produssero, tra le classi borghesi anche in Friuli fenomeni di arricchimento. Scientemente parte dei capitali vennero impiegati nel rinnovamento del tessuto urbano delle città medievali interrompendo spesso, purtroppo, equilibri e volumi frutto di architettura programmata e spontanea. A Spilimbergo si demolirono le mura di cinta cittadine, l'antico ospedale, i pronai delle chiese, la torricella castellana, case e portici, edifici pubblici e privati (rischiarono grosso anche le torri portaie); la roggia venne sistematicamente chiusa, si aprirono strade "di fuga" verso la campagna. Nell'immediata periferia del centro storico sorsero ville padronali contornate da parchi. A Sud della città in prossimità della chiesa dei Frati (sec. XIV, coro ligneo,

affreschi, organo), già primitiva sede dell'ospedale, venne aperta una strada (attuale via Mazzini) fiancheggiante la Roja. Essa collegava il centro con la strada dei Molini (vie Mazzini e Repubblica) che portava a Gradisca e le vie S. Giovanni (ora Duca d'Aosta) e dei Frati (ora XV Aprile) che conducevano all'Eremo (sec. XIII). Dall'operazione sortirono appetibili appezzamenti sui quali vennero edificate, a cavallo del 1900, le case-villa Sedran, Pielli, Mongiat e la più signorile villa De Rosa. In via S. Giovanni iniziò pure la costruzione dell'ala ovest delle Scuole elementari comunali completate poi solo dopo la I guerra mondiale. Abbattute quindi le mura cittadine che delimitavano a mezzogiorno gli orti Asti-Zavagno, tra la viuzza detta Cinta di Sotto che univa la piazzetta "dei Frati" (dopo: "della Posta", ora "1° maggio") ricca del lavadôr, il Broiluzzo (ora,

per dirla con il Carreri, bestialmente Borgolucido), la via nuova (Mazzini) e S. Giovanni, si conformò una braida di oltre 10.000 metri quadrati confinante a levante con la proprietà del cav. Lanfrit. La superficie, attraversata da un roggiale, venne acquistata da Giulio De Rosa ingegnere civile e comunale che tante vicende aveva avuto anche nella prevista e, fortunatamente, mancata demolizione della Torre Orientale. Il De Rosa senza indugio, con ogni probabilità, progettò la villa, le pertinenze rustiche e l'impianto delle essenze arboree nel parco ed iniziò i lavori.

La villa di stile neoclassico tipico dell'inizio secolo fu disposta su tre piani per una superficie coperta di mq 316 ed un volume, misurato vuoto per pieno, di mc. 3.420. L'ingresso, sollevato dal piano di campagna, venne predisposto al centro della facciata di ponente. Un piccolo portico permetteva l'accesso ad un atrio disimpegnante cinque ampi vani compresa la cucina, lo sbratta ed i servizi igienici. Un'ampia scala costituita da una rampa centrale divisa al pianerottolo in due rampe laterali portava ad una saletta sulla quale aggettavano cinque camere e il locale destinato ai servizi. Il secondo piano invece composto da un salone sul quale convergevano un gran vano di circa m 17x5 ed altri tre locali, fu adibito a solaio ed abitazione della servitù. In fase costruttiva le murature in elevazione furono fatte in mattoni pieni (in parte forse provenienti dalla demolizione del vecchio ospedale), i solai in legno, i pavimenti in graniglia e in listoni di larice; i soffitti in arelle, l'ossatura portante del tetto in legno e la copertura in tegole "marsigliesi"; gli intonaci e soffitti in malta di calce e i serramenti esterni in larice, quelli interni in abete. Il tutto con sobrietà di linee e proporzione nei volumi. Il plesso principale era completato da fabbricati rustici comprendenti una stalletta e depositi attrezzi utili alla lavorazione dell'area riservata ad orto, vigna e alla cura della superficie destinata a parco.

Non conosciamo i motivi tecnici ed artistici che ispirarono la progettazione del parco nella corte della villa, tuttavia si può supporre fossero conse-

guenti al gusto presente nell'Ottocento che si rifaceva, in tutta Europa, ai canoni dell'architettura giardiniera francese del settecento. Si può anche ritenere che il grandioso parco di Villa Manin di Passariano con la sua ricchezza di specie vegetali abbia influenzato non pochi progettisti dell'epoca che presero spunti per l'impianto di nuovi e più contenuti parchi cittadini. L'aspetto del parco di villa De Rosa-Businello non ebbe mai caratteri simmetrico né rigidità geometrica. Le piante trovarono distribuzione con criteri progettuali autoctoni di spontanea naturalezza ispirati a sobrietà ed equilibrio. L'impianto arboreo originario fu sicuramente composto da specie indigene (farnie, olmi, aceri, abeti, ornelli, ecc.), da alberi tipici del giardino italiano (allori, cipressi, tassi, pini, laurocerasi) e pregiate essenze esotiche ornamentali provenienti da mezzo mondo (palme, bagolari, tulipifere, nespole giapponesi, ailanti, cedri dell'Himalaya – africani – americani, grandiflore, ecc.). Nel tempo la presenza arborea subì profonde trasformazioni e distruzioni forse anche per le condizioni fitosanitarie di alcune piante sostituite con nuove specie meno nobili ed alteranti l'equilibrio iniziale. Attualmente pur necessitando di un intervento equilibratore, le discrete dimensioni, le varietà arboree presenti e la sua ubicazione in pieno centro urbano, ne fanno un esempio di parco pubblico da valorizzare e far conoscere, anche quale area ricreativa e ludica da un sempre maggiore strato di popolazione.

L'ambito, ora denominato parco villa Businello, venne fruito dall'ingegner De Rosa e famiglia sin dopo la prima guerra mondiale quando lo stesso si trasferì, secondo alcune testimonianze a Milano (Lina Sedran cl. 1905) o a Roma (Graziella e Dante Businello). Villa e parco allora vennero acquistati (1919-20) da Pietro Businello (cl. 1885) che l'abitò saltuariamente e dal quale perpetuò il nome, lasciandola quindi al figlio Dante (cl. 1923).

Interessante appare la storia della famiglia Businello a partire dal padre di Pietro, Giovanni (cl. 1852) sposato con Giuditta Pontello (cl. 1861) abitanti a Barbeano commerciando

bestiame. Il figlio Pietro seguendo le orme del padre allargò i traffici verso l'Italia. Nel 1916 incaricato dal regio esercito Pietro si recò a Casablanca in Marocco per l'acquisto di un grosso contingente di muli da destinare agli alpini in combattimento sulle Alpi. Concluso l'affare si fermò per una vacanza. Conobbe Elvira Scotto e con lei si sposò nel 1919 trasferendosi definitivamente nel paese africano. Ebbero tre figli: Giovanni (cl. 1919 - Marocco), Elvira (cl. 1921 - in Villa a Spilimbergo) e Dante (cl. 1923 - Marocco). In Marocco Pietro proseguì il commercio di bestiame ampliando il proprio orizzonte d'affari alla Spagna, Francia, Irlanda, Germania, Austria, Paesi dell'Est. In Friuli rimpatriò la famiglia ogni anno per alcuni mesi nei periodo di gran caldo; morì nel 1959 a Borderes in Francia. Il figlio Dante proseguì l'opera del padre rientrando a Spilimbergo definitivamente nel 1980.

Nel 1971 il signor Dante Businello e la consorte signora Graziella Petri, ciascuno per i propri diritti, vendettero al Comune di Spilimbergo, Sindaco pro-tempore avv. Vincenzo Ibertto Capalozza, tutti gli immobili in questione affinché fossero destinati a sede scolastica pubblica dell'Istituto professionale di Stato per il commercio.

Nel 1974 l'Amministrazione pubblica faceva demolire i rustici allargando via Cinta di Sotto e destinando la villa a sede di associazioni, scuola elementare e quindi a Pretura, destinazione quest'ultima tuttora (1997) in essere.

Nel 1997 prese corpo la volontà di censire il patrimonio vegetazionale del parco. Accanto ad ogni soggetto si posero targhette trilingui (nome scientifico, friulano, italiano). Sabato 24 maggio 1997 alla presenza di numerosa scolaresca e di autorità si festeggiò l'evento. Nell'occasione venne anche edito un dignitoso pieghevole, curato da chi scrive con apporti di Maria Cristina Li Gotti, Andrea Baracchino, Luca Nascimben e Luigi Fabro, illustrante con testi e grafici l'ubicazione e le specie vegetali del Parco e della Villa Businello. Sotto il manto selvoso dei vari gruppi arborei ora si respira profumo di cose semplici e tempo antico. ■

Per ricordare Augusto Daolio

D I G I A N N I C O L L E D A N I

Augusto Daolio era nato nel 1947 a Novellara (RE), vicino al Po. È quasi mio coetaneo, pochi mesi ci separano. Non l'ho mai conosciuto direttamente ma di lui ricordo la barba ampia e vaporosa, i capelli fluenti e gli occhialini bianchi sotto un cappello dalla larga tesa. Nel 1967 ero all'università. Ricordo la

sua canzone "Dio è morto" che accese molti dubbi e ricordo i seguaci del Biancofiore che andavano sui cavalcavia a scrivere con lo spray "Dio c'è", scritte che ancora si vedono qua e là dopo 30 anni. Era l'epoca in cui sui distributori delle bibite era scritto: "Chi beve coca cola sovvenziona la guerra nel Vietnam". Le canzoni dei Nomadi condividevano questo disagio, che si sarebbe immortalato nel '68, un autentico '48, che ha scalzato tante certezze e ha innescato tante speranze e delusioni. Daolio, era figura poliedrica, "uom dal multiforme ingegno". Coltivava il segno della parola. Dava forma al sogno, visto non come fuga ma come possibile realtà. Diceva che i suoi disegni, schizzi e quant'altro, andavano osservati con un terzo occhio. Vedeva l'arte non come rappresentazione ma come presentazione di enigmi. Mito e realtà convivevano in lui e nell'opera sua, sia a livello di pittura che di musica. In fondo, pur con tutte le possibili sfumature, va considerato un post romantico.

Il simbolo è il filo rosso che unisce il suo pensiero e la sua arte. Penso gli piacesse Baudelaire. Ma senz'altro gli piaceva Verlaine. Lo agitava una curiosità inestinguibile. E viaggiava col pensiero. Sotto molti aspetti era un autentico "vagabondo", in quanto concepiva il viaggio come appagamento della propria curiosità.

Diceva di sé: «Cerco di essere un uomo del mio tempo, ma

Il 14 marzo scorso, in Castello, presso la galleria "La Torre", alla presenza di un grande pubblico, in maggioranza giovani, si è inaugurata una esposizione di opere di artisti di tutto il mondo che hanno voluto rendere omaggio ad Augusto Daolio del complesso de "I nomadi", uscito alcuni anni fa dalla scena del mondo.

L'appuntamento è stato possibile grazie all'impegno della nostra Pro Spilimbergo e del curatore della galleria Cesare Serafino, artefice insonne di questa e di altre rassegne, e alla premurosa attenzione di Loredana Rossi, amica di vecchia data dei Nomadi e attiva nel "Nomadi fans club" "Il suono delle idee" di Casarsa. Riproponiamo una sintesi della presentazione della mostra e della figura di Augusto.

sono anche un uomo antico, pieno di ciò che ho visto ed imparato. I miei disegni non hanno titolo... Mi interessa l'aspetto magico e segreto delle cose. Gli enigmi, le illusioni delle ombre. Ho bisogno di rappresentare tutto ciò che c'è dietro e dentro alle cose; il mondo surreale e fantastico che si cela nelle pieghe della notte e dei

giorni. Disegnandolo cerco di metterlo davanti a me come uno specchio anche se diventa un gioco ironico, sottile e melanconico. Ecco perché disegno paesaggi spaesati confusi nella mente, carpitati un po' ovunque... In essi si nasconde l'uomo non sempre visibile ma che sa mescolarsi alle cose, scambia i ruoli, diventa cavallo e albero, un gesto, una mano, occhi e l'infinito cielo come teatro, come messa in scena ideale". La meraviglia era sempre davanti ai suoi occhi: "Non pongo limiti alle cose che voglio rappresentare, che voglio farmi uscire; sono molto curioso e mi interessa il mondo, i miei gesti nel mondo e le facce dell'altra gente. La presenza della Terra e del Cielo e poi del Sogno e ancora il sognare ad occhi aperti, dell'inventarsi, dell'inventare nuove realtà, attraverso e con la realtà che conosciamo. Gli oggetti noti, disegnati in modo conosciuto sono la partenza ideale per arrivare a dimensioni a me ignote o semplicemente diverse. La tecnica non mi interessa molto, uso inchiostri, pennino, pastelli e matite. Cerco il segno, il graffio forte e dolce sul bianco del cartone, sovrappongo segni su segni fino ad arrivare a degli spessori solidi ma allo stesso tempo trasparenti, leggibili nella loro più lontana profondità. Quante scoperte, mi dico, si fanno tutte le volte che si disegna. A volte esce qualcosa che io non ho chiesto, che non ho consciamente pensato e il suo senso mi sfugge e allora quando mi capita, rileggo



14 marzo 1997. Piazza Castello, davanti alla sede della galleria "La torre".
I componenti del complesso de "I nomadi" presenziano all'inaugurazione della mostra assieme a Rosi Fantuzzi, compagna di Augusto.

volentieri, interrogo volentieri vecchi miei disegni. Quasi sempre non vorrei dire ma suggerire...».

Vedeva il disegno e la pittura come una terapia al disagio del vivere: «Se quello che mi porta a disegnare è una sottile malattia morbosa, una piccola lesione, una devianza, uno strappo, desidero che ciò non trovi mai guarigione, anzi desidero considerare il disegnare come un lavoro anche faticoso, di scavo, di confessione a volte anche dolorosa. È allo stesso tempo una fortuna umana, grandissima».

Daolio teneva sempre un occhio rivolto al passato, cercando di andare in profondità là dove, prima della Storia, nacque e si sviluppò il mito, cioè la favola.

La rievocazione del mito – di qualunque natura esso sia – è anche *regressione* alle radici archetipiche della storia dell'uomo, una sorta di memoria onirica che, attraverso la "la distrazione dal principio di realtà", trasmette al presente una conoscenza patrimoniale. Attraverso i sogni culturali la storia dell'uomo parla in prima persona ricordando – tra mito, metafora e rito – tutto ciò che rimane velato alla coscienza diurna. Ecco perché poco fa dicevo Augusto un post romantico, per questo disgregarsi e questo ricomporsi, per questi alberi contorti per queste falci di luna cadente. Aveva un occhio di riguardo e un cuore d'oro per i deboli e gli emarginati, per i ragazzi e per il loro disagio esistenziale. Augusto era un grande vecchio che vedeva il mondo con gli occhi di un bambino. Un bambino che vedeva il

mondo con gli occhi di un grande vecchio. Come il mitico Tagete del pantheon etrusco, bambino coi capelli bianchi che cercava di dare ordine al caos mediante il cosmo. Abbiamo ricordato il suono delle idee. Ma le idee hanno un suono? Sì, le idee hanno un suono, dolce e terribile, specie quando si trovano a cozzare contro muri duri e barriere morbide, peggio ancora se elastiche, oltre le quali solo pochi illuminati riescono a vedere proiettata la realtà dei loro sogni. Grazie Augusto, perché tu continui a darci sempre stimoli per sognare. Grazie a Rosi la sua compagna che porta avanti l'Associazione "Augusto per la vita" col proposito di far conoscere, a coloro che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo, le molteplici attività artistiche di Augusto e le sue grandi doti umane. Grazie al complesso dei Nomadi, tanto amato qui in Friuli, che dietro così profonde orme, continua a percorrere la strada di un umanesimo sempre nuovo e sempre diverso, cercando di tener sempre ben collocata e fissata al centro del sistema la figura dell'uomo e dell'umanità, specie se sofferente, debilitata, ingannata, debole per i fascinosi e perfidi richiami di tante sirene senza volto. Attraverso i tanti messaggi esposti in galleria cerchiamo di capire a fondo, o almeno un po' meglio, il grande cuore di Daolio Augusto di Novellara, un uomo che non è passato invano su questa povera terra. Un uomo con una marcia in più, un uomo "vagabondo" e curioso che aveva una grande nostalgia del futuro. ■

I cavalieri teutonici

D I M A R I O C O N C I N A



Il cavaliere teutonico Heinrich von Knöringen

L'idea di riparlare di un argomento che ho già trattato su questa rivista, rivisitandone le motivazioni, magari con qualche nuovo apporto anche se non rigorosamente scientifico, mi è venuta alla mente grazie ad alcune telefonate amiche.

Mai avrei pensato di destare così ampi interessi con l'articolo sui Templari, anche se, in cuor mio, il desiderio di stimolare in qualcuno la ricerca e l'approfondimento era pur evidente.

Prima dell'intervento dell'amico prof. Paolo Goi all'Università della Terza Età di Spilimbergo durante una sua interessante lezione sui graffiti del nostro Duomo, di cui appunto si è già trattato, e prima del suo stesso contributo sull'argomento pubblicato nel numero scorso de "Il Barbacian" ove è stato altresì pubblicato il dotto contributo sui templari a firma del prof. Alessandro Fadelli, già l'amico prof. Aristide Vetere Rossi mi aveva fatto pervenire una cordiale puntuale missiva riproponente di fatto le stesse considerazioni dei due docenti.

Ma così anche altri amici, con il Conte Rocco Zingaro di San Floriano, mi han fatto giungere il loro compiaciuto interesse su quanto da me scritto. Testimonianze di affetto e di attenzione che mi sarebbe piaciuto veder pubblicate sulla nostra rivista, col rischio ormai di ripetizioni; tutti contributi questi pervenutimi in concomitanza di

quelli già trasmessi direttamente alla direzione della rivista e quindi pubblicati.

Pure l'amico dott. Luigi Blarasin non ha perso occasione per propormi possibili e quanto mai interessanti traduzioni del "Sator arepo tenet opera rotas" e tanti altri ancora che non hanno mancato di esprimermi la loro gratitudine per aver trattato siffatta materia.

Piacevole conferma che "Il Barbacian" si legge!

Stavolta, data anche la concomitanza dell'edizione estiva della rivista con la grande rievocazione storica della Macia e per illustrare ai sempre più interessati interlocutori locali le ragioni per cui nel corteo storico ci sono alcuni figuranti paludati di un bianco mantello con la croce patente nera, colgo opportunamente l'occasione per raccontare, pur brevemente e senza il rigore dello storico con la lente, il perché di questa rievocata misteriosa presenza.

Facciamo allora idealmente questo salto all'indietro nel tempo complice il desiderio di riproporre con decoro, facendole rivivere, tutte quelle realtà sociali legate alla testimonianza della carità che in Friuli hanno lasciato traccia vistosa della loro attiva, fattiva e qualificata presenza.

Alle confraternite di S. Giovanni dei Battuti, di San Rocco e del Santissimo Sacramento, puntualmente rivissate con la Macia, vi abbiamo affiancato anche una rappresentanza dei Cavalieri Templari, a memoria della commenda della vicina S. Quirino, e una rappresentanza dei Cavalieri Teutonici, di cui il presente articolo, che ricorda la commenda di Brixeney - Precenicco.

E come la croce rossa color sangue sul manto bianco dei Templari indicava la prontezza del cavaliere al martirio ed il bianco della sua innocenza, quella nera dell'Ordine Teutonico invece la vittoria di Cristo sulle tenebre e sulla morte.

Storicamente si parla dell'Ordine Teutonico con la fondazione dello Stato di Prussia. La culla è però in Terra Santa, al tempo delle Crociate ed è qui che esso ha preso piede e si è rafforzato prima di giungere in Europa. Nel libro "Ordini Cavallereschi in Friuli" di MGB Altan, da poco nelle librerie, che propongo al lettore più esigente, viene "sufficientemente raffigurato l'Ordine sia nella sua storia generale come nelle attività assistenziali radicate in Friuli" (Dr. Arnold Wieland O.T. Gran Maestro), qui per esigenze di spazio mi limito a riportare però alcuni cenni storici così come mi sono stati trasmessi dal referente dell'Ordine a Bolzano, Padre Gottfried Daum, a sua firma, col quale sono tuttora in corrispondenza.

«Nel 1190 alcuni abitanti di Brema e di Lubecca istituirono un ospedale da campo nella zona antistante il territorio occupato dai Crociati, perché vi fossero accolti i pellegrini ammalati ed i Crociati feriti.

La Confraternita dell'Ospedale si trasformò ben presto in un Ordine che prese il nome di Fratelli della casa tedesca di S. Maria in Gerusalemme.

Il 6 febbraio 1191 fu confermata da Papa Clemente III come confraternita il cui obiettivo doveva essere il ser-

vizio ai bisognosi secondo la volontà di Cristo.

Si ebbe un ulteriore mutamento quando la confraternita si costituì nel 1198 in Ordine cavalleresco, senza però desistere dal curare gli ammalati.

Accadde l'esatto contrario: infatti l'attività dell'Ordine si intensificò anche per i preti e per le suore che fin dall'inizio avevano contribuito a conferire all'Ordine stesso un aspetto spirituale cavalleresco.

Nel periodo compreso tra il 1230 e il 1525 l'Ordine, divenuto ormai storicamente significativo, istituì uno stato proprio, lo Stato dell'Ordine Prussiano, e ne fece estendere la potenza.

Nell'area dei suoi insediamenti l'Ordine si vide trasferire molte parrocchie, nelle quali poteva esercitare la cura delle anime, mentre i suoi ospizi continuavano ad accogliere i poveri, gli ammalati e i bisognosi.

Napoleone abolì l'Ordine Teutonico negli stati della Confederazione renana, tuttavia esso continuò a prosperare nelle terre di eredità austriaca dove conobbe un periodo di notevole espansione.

Il 1929 portò la riforma dell'Ordine Teutonico, onde la direzione della comunità fu affidata ai preti dell'Ordine. Durante il periodo dominato dal Nazionalsocialismo l'Ordine fu sciolto in Austria e in Slesia.

Al termine della seconda Guerra mondiale i fratelli e le sorelle, sostenuti dai familiari in continua crescita, tornarono alla loro attività nelle Province.

Attualmente l'Ordine opera in Austria, in Alto Adige, a Roma, in Slovenia, in Germania, in Belgio, in Moravia e in Slovacchia».

I Teutonici come si evince da questa breve storia dell'Ordine sono riusciti a sopravvivere fino ad oggi rinnovandosi dopo aver superato durissime e lunghissime prove e come scrive Roberto Diemoz su "Il Popolo" del 14 aprile 1996 "I Templari, ufficialmente non esistono più. I Cavalieri di Malta (ex Rodi, ex Gerosolimitani) sono ridotti ad una presenza simbolica. L'Ordine Teutonico, serve oggi la società portando la sua nuova e fresca spiritualità nelle parrocchie nelle associazioni e negli ospedali.

La clinica rinomata di Lana, presso Merano, ne è esempio, quotidianamente verificabile".

Il riproporre dunque nella Rievocazione Storica d'agosto questa presenza ci è sembrato doveroso e, coi dovuti rapporti, anche attuale. ■

Benedizione della spada

La spada veniva consegnata al Cavaliere con una solennità liturgica; il sacerdote pronunciava le seguenti parole:

"Ascolta, Signore, la nostra preghiera e benedici la spada con la quale questo tuo servo desidera cingersi, affinché possa essere protezione per le vedove, gli orfani e i servitori di Dio".

La decima musa visita Spilimbergo

DI ANTONIO LIBERTI

Dieci corde legate a due forche; all'estremità delle funi il cappio cinge il collo dei partigiani in attesa del giudizio. Poi, spinti dal piede del boia scattano l'uno dopo l'altro nove sgabelli, una piccola pausa, e via anche l'ultimo sostegno, sottolineando così la tragicità della scena, mentre a qualche passo di distanza, vicino al camion militare tedesco, i genitori dei giovani ragazzi guardano impotenti la macabra scena. L'obiettivo lascia i volti delle famiglie e punta dritto sui piedi penzolanti che ballano la triste danza della morte. Il rumore in "presa diretta" provocato dallo scricchiolio della corda sul legno della trave, scaldato dal tiepido sole di un mattino di primavera, rende ancor più lugubre una scena che a viverla di persona a pochi passi dal set, fa accapponare la pelle.

Queste le immagini con cui il 13 aprile la città del mosaico ha fatto il suo debutto nel panorama cinematografico italiano; per l'intera mattinata piazza Duomo si è tolta i suoi panni secolari per fare da sfondo alle riprese di "Anni spezzati" un film del regista Renzo Martinelli sugli avvenimenti accaduti a Porzus durante la guerra di liberazione. Se tutto andrà

"Anni Spezzati" del regista Enzo Martinelli è prodotto dalla Film Maura S.r.l. di Roma. Fotografia di Giuliano Giustini, distribuzione a cura della Clemi. I protagonisti sono Gastone Moschin (nella parte di Geco) e Gabriele Ferzetti (Storno) i quali interpretano la parte di due vecchi che raccontandosi la loro storia ripercorrono le tappe dell'eccidio di Porzus. Il film inizia ex abrupto con Geco che cerca di uccidere Storno con una calibro 22; ma fino alla fine del film non si saprà se verrà premuto o meno il grilletto.

Accanto ai due mostri sacri del cinema italiano, figurano uno stuolo di attori di primo piano quali ad esempio Gianni Cavina (Spaccaossi), Giuseppe Cederna, Victor Cavallo, Lorenzo Fleierty, Lino Capolicchio, Maurizio Trombini, Mario Di Girolami, Bruno Billotta, Paco Reconti, Mirella Valentini e Giulia Boschi (quest'ultima figlia di Aba Cercato) nella parte di Ada Zambon, spia fascista. Il film si avvale di brani musicali di Mussowski, Sciostakovic e Max Bruck, scelti accuratamente dal regista. Milanese, 48 anni, Renzo Martinelli è laureato in lingue e letteratura moderna ma anche appassionato musicofilo. Il film è girato rigorosamente in presa diretta.

come previsto dalla produzione, allora la pellicola, girata a tempo di record costringendo attori e comparse a ritmi di lavoro molto pesanti, probabilmente concorrerà per il Leone d'oro a Venezia.

L'evento, che ha avuto anche qualche strascico polemico – un cittadino ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica, al vicepresidente del Consiglio dei Ministri e alla Curia perché a suo parere il Comune non avrebbe dovuto concedere l'autorizzazione per girare quelle scene – ha fatto parlare di sé per tutto l'arco della giornata. Già di buon mattino, verso le 7, il cast ed il regista erano sul luogo pronti per il primo *ciack*; a poco a poco, piazza Duomo è andata riempiendosi di passanti attratti dal crocchio formatosi attorno al set e dalle note tetre di uno spezzone di musica – ripetuto decine di volte – che ha fatto da sottofondo alla scena principale.

Ma tra i curiosi presenti sulla piazza c'erano anche molti anziani, alcuni dei quali per un momento hanno compiuto con la memoria un balzo indietro nel tempo, ricordando quelle esperienze di vita partigiana che hanno vissuto in prima persona quando erano ancora giovani. Quelli che non sapevano cosa stesse succedendo, proba-

*orologeria
gioielleria
argenteria*

Gerometta

*concessionaria
Omega - Seiko
Vetta - Bulova*

spilimbergo - corso roma



Spilimbergo 16 aprile 1997. In piazza duomo si gira "Anni spezzati" di Renzo Martinelli. (Foto Luca Maestri)

bilmente si saranno trovati disorientati quando, giunti in piazza Duomo, hanno visto davanti a se le forche e l'intero ambiente scenico, quest'ultimo ricostruito nei dettagli: gli attori in uniforme tedesca, il camion grigioverde con tanto di croce militare, la "Balilla" nera parcheggiata accanto agli impiccati, la motocarrozzetta utilizzata dall'esercito nazista. Poco lontano dal luogo di morte c'erano i parenti delle vittime, anch'essi con i vestiti dell'epoca; alcune di queste comparse erano attori della compagnia teatrale della vicina Travesio.

Originariamente la scena dell'impiccagione dei dieci giovani partigiani si sarebbe dovuta girare nella piazza di Cividale del Friuli; ma quando regista ed attori sono giunti in riva all'Isonzo, non hanno trovato accoglienza e sono stati letteralmente cacciati fuori dal paese dall'amministrazione comunale. Quest'ultima non ha permesso a Renzo Martinelli di girare gli "esterni" poiché leggendo il copione non ha condiviso i contenuti della sceneggiatura. «A Cividale – spiega Martinelli – ho avuto uno scambio di idee piuttosto vivace con il sindaco. Io, dopo anni di ricerche, non ho ancora saputo dare delle risposte plausibile al fatto di Porzus; il mio film non vuole fornire spiegazioni ma intende presentare una serie di ricostruzioni attraverso il racconto di due vecchi che si incontrano dopo tanti anni. Sarà poi lo spettatore a dare un giudizio definitivo sulla vicenda che ho ricostruito, avvalendomi tra l'altro di una sentenza del tribunale di Lucca che in



Spilimbergo 16 aprile 1997. In piazza duomo si gira "Anni spezzati" di Renzo Martinelli. (Foto Luca Maestri)

parte spiega quanto è successo. Insomma, la mia intenzione non è quella di esprimere un parere sull'eccidio, ma solamente ricostruire i fatti quanto più possibile aderenti alla verità di quei tempi». Figlio di partigiani, il regista ha inoltre rivelato di essersi appassionato alla vicenda dell'eccidio di Porzus in seguito alle ricerche effettuate per motivi di studio e anche alle grandi reticenze che ha notato nei vari approcci con le memorie viventi.

Scaricato da Cividale, Martinelli ha cercato spazio in piazza Libertà a Udine, ma anche in questo caso gli è stato negato il permesso, in quanto gli amministratori del capoluogo friulano hanno giudicato la scena dell'impiccagione "estranea ai fatti" e troppo cruda. E così, dopo due tentativi andati a vuoto, la pellicola è approdata a Spilimbergo, dove sindaco e giunta non hanno trovato niente da ridire, mettendo a disposizione la piazza del Duomo. A dire il vero, poi, in passato la città del mosaico non è stata estranea ad episodi simili, poiché durante la Resistenza ha avuto i suoi morti impiccati; le testimonianze di questi fatti di sangue sono tutt'oggi visibili sotto la Torre Occidentale dove si trovano le lapidi dei due giovani uccisi con il cappio al collo. Dopo la breve apparizione sulle rive del Tagliamento, nei giorni successivi il film ha fatto tappa anche nelle vicine San Vito e Valvasone, paesi in cui sono stati girati alcuni esterni per poi tornare a Gorizia, città in cui il regista ha ripreso il passaggio del camion militare con a bordo i

partigiani sull'Isonzo, mentre in precedenza alcuni ciak erano stati battuti in Umbria e Trentino.

Ma chi è Renzo Martinelli? Per i profani è colui che ha girato alcuni famosi spot quali ad esempio quello della Mantovani (dove c'era un neonato che muoveva le labbra parlando come un adulto) Montenegro (salvataggio del cavallo) Eni (la catena umana) Aspirina (l'angelo a cui cadeva la lacrima dagli occhi) e infine quello in cui la protagonista Anna Falchi reclamizzava una marca di reggiseni. Milanese, 48 anni, Martinelli con "Anni spezzati" è al suo secondo lungometraggio; dopo "Sarà, sarà", il film sull'eccidio di Porzus è stato scelto quale soggetto più originale dall'European Script Fund, l'associazione londinese che ogni anno premia l'opera cinematografica a sfondo storico ritenuta più interessante. Successivamente Martinelli ha deciso di tradurre lo scritto in immagini, avvalendosi della collaborazione di Furio Scarapelli; la gestazione è stata molto lunga e laboriosa, in quanto prima di giungere alla sceneggiatura definitiva il regista l'ha rivista e adattata per ben sette volte. Se tutto andrà come previsto il film approderà alla mostra cinematografica di Venezia. «Noi ci proviamo – ha detto Martinelli – posso garantire che nel film esiste una certa spettacolarità pur nell'essenza della storia che non seguirà un filone unico ma comprenderà anche altri filoni paralleli che alla fine troveranno un punto di incontro». ■



Discount

**TUTTO
SCONTO**

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

Vivaro, paese tra i guadi

D I E L E N A B I A S I N

Situato nell'alta pianura pordenonese, il Comune di Vivaro confina a nord con Maniago e a est con Spilimbergo, oltre che con i comuni di San Giorgio della Richinvelda, Cordenons, San Quirino e Arba. Esteso su una superficie di 37.57 Km², ha una

In questi ultimi decenni in Italia si sono fatti tunnels, viadotti, ponti ed altre opere degne di nota. Non si è però ancora provveduto a fare i ponti sul Meduna e Cellina. Da Spilimbergo a Vivaro, verso Pordenone ed Aviano si va per i guadi come secoli fa, in un'epoca in cui l'uomo è già stato sulla luna. Perché?

popolazione, comprese le frazioni di Basaldella e Tesis, di circa 1200 persone e una densità pari a 32 abitanti per Km². Come gran parte del Friuli, anche questa comunità ha conosciuto nel passato l'emigrazione e molti sono i concittadini residenti stabilmente in varie contrade d'Italia o all'estero, dal momento che questa terra è stata piuttosto avara con l'uomo. Siamo infatti nel paesaggio dei magredi, ovvero "terreni magri", sassosi e permeabili, guadagnati faticosamente dall'uomo all'agricoltura. Un tempo erano sfruttati prevalentemente per la pastorizia, mentre oggi, grazie agli impianti irrigui costruiti nel dopoguerra e alla meccanizzazione agricola, si pratica la monocoltura del mais e della soia, oltre che la frutticoltura, con rese soddisfacenti. Il nostro Comune in ambito provinciale rimane piuttosto isolato, con collegamenti instabili per la presenza dei guadi. Infatti a est, a sud e a ovest scorrono i torrenti Meduna e Cellina, che si uniscono 5 Km a sud di Vivaro confluendo poi nel Livenza. Il Meduna più a nord, tra Tesis e Basaldella, riceve anche le acque del torrente Colvera proveniente dall'alto Maniaghese. I guadi sul Meduna condizionano la circolazione in direzione Spilimbergo da un lato, lungo la Strada Provinciale di Tauriano, e verso Rauscedo dall'altro, sulla Strada Provinciale Vivarina, mentre il guado sul Cellina rende precario il collegamento con San Foca-Pordenone sulla Strada Provinciale di Magredi. Le uniche vie sicure sono quelle per Maniago, lungo la Vivarina, e per Arba grazie al ponte sul Colvera costruito dopo il terremoto del 1976 e che permette il collegamento con la Statale Udine-Maniago. In condizioni

meteorologiche normali il transito non è interrotto anche se vi sono problemi legati alla precaria manutenzione dei guadi stessi poiché alcuni tratti non sono asfaltati. Se il clima è asciutto al passaggio degli automezzi si alza un polverone che rende l'aria irre-

spirabile, al contrario, se piove, si formano delle grosse pozze e gli autoveicoli si riempiono di fango. Quindi attraverso i guadi si ha l'impressione di tornare indietro nel tempo, oppure di trovarsi in un paese lontano... del Terzo Mondo! Il problema però si presenta in tutta la sua evidenza quando si verificano precipitazioni di una certa consistenza, soprattutto in autunno e in primavera. Allora i suddetti torrenti si riempiono d'acqua e irrompono paurosamente nella pianura, travolgendo i tratti stradali interessati dai guadi e isolando il paese con le sue frazioni "dal resto del mondo". È in queste occasioni che si sente parlare di Vivaro e l'isolamento del paese rimbalza anche sulle pagine dei quotidiani regionali, che mettono in evidenza soprattutto i casi di automezzi rimasti prigionieri delle acque per l'imprevidenza di automobilisti incoscienti, i quali causano un danno economico non indifferente per l'intervento di personale e attrezzature. Al fine di limitare questi oneri si è provveduto a far intervenire la Polizia Stradale, che ha multato vari automobilisti che tentavano arditamente di aprirsi un passaggio in mezzo alla fanghiglia e all'acqua. Come si può comprendere i disagi per la popolazione risultano pesanti: studenti e lavoratori pendolari che si recano a Pordenone, Spilimbergo o San Vito sono costretti a prolungare il percorso di parecchi chilometri, se non a raddoppiarlo. Questo comporta un onere economico per le famiglie, oltre a un affaticamento fisico e a una perdita di tempo, senza possibilità di ricevere alcun risarcimento. Il disagio un tempo era meno avvertito in quanto Vivaro era prevalentemente agricola e gli abitanti non



Chiesetta della Madonna del Meduna presso il guado per Rauscedo.



Guado sul Meduna per Spilimbergo.



Il guado sul Cellina.

erano costretti a trasferimenti quotidiani fuori paese. Oggi ci troviamo di fronte a una realtà totalmente diversa perché, anche se il paese mantiene ancora una fisionomia agricola, la popolazione è occupata prevalentemente nell'industria e nel terziario, come avviene ormai in tutte le società avanzate. Lo sviluppo economico locale è stato condizionato dalla mancanza di una rete viaria efficiente e, pur essendo stata avviata una zona artigianale, numerosi sono i lavoratori pendolari. Anche il settore dei trasporti pubblici ha risentito negativamente della situazione di precarietà, infatti mancano collegamenti diretti per Tauriano-Spilimbergo e per San Foca-Pordenone, mentre è stata attivata dall'anno scolastico 1995/1996 la linea con autocorriera Vivaro-Rauscedo per gli studenti diretti a Pordenone e a Spilimbergo. E infine non si devono sottovalutare i condizionamenti sul piano socio-culturale, specialmente per noi ragazzi che talvolta dobbiamo rinunciare

ad attività ricreativo-sportive perché ci troviamo nell'impossibilità delle strade, o per la mancanza di trasporti pubblici. È lecito a questo punto chiedersi come mai, nell'era della tecnologia e del progresso, una comunità possa ancora trovarsi in una situazione di così pesante isolamento. Vivaro infatti nell'antichità non era tagliato fuori dalle vie di comunicazione essendo già in epoca romana, o addirittura pre-romana, all'incrocio di due antichissime strade: la via Ungaresca, che metteva in comunicazione Vivaro con San Foca, e la Vivarina verso Maniago. Naturalmente per strade allora s'intendevano passaggi o piste consuetudinarie; erano punti in cui il Cellina e il Meduna risultavano più facili da oltrepassare, perché più a monte erano inguadabili, non tanto per la profondità delle acque, quanto per le rive alte e scoscese. L'isolamento si è accentuato in epoca moderna quando, mentre in varie zone della Regione si andavano costruendo infrastrutture viarie per favorire il decollo economico (risalgono al primo Novecento il ponte di Colle di Arba sul Meduna, il ponte di Pinzano e quello di Dignano sul Tagliamento), quest'area veniva penalizzata con scarse possibilità di sviluppo. Non si tratta certo di cause naturali (pensiamo alla rottura dell'isolamento di certi paesini di montagna), o di una sorta di maledizione della natura che periodicamente si abbatte con la furia di piogge copiose e persistenti. Forse le cause stanno nello scarso interesse da parte delle autorità competenti e nell'assuefazione della gente al problema. Dei guadi non si dovrebbe parlare solo in occasione delle piene quando sono intransitabili, ma anche negli altri periodi dell'anno. Inoltre bisognerebbe superare l'individualismo che ormai ci contraddistingue e, siccome è una questione che ci riguarda un po' tutti, non limitarsi a soluzioni personali e contingenti, ma dimostrare volontà di collaborazione e proseguire solidali fino in fondo, magari con incisive azioni di protesta, tipo l'astensione dal voto o lo sciopero fiscale. Ora sono in via di completamento i lavori della Cimpello-Sequals che delimita il territorio comunale a sud e ad est, ma che non porta particolari vantaggi per la nostra comunità perché non sono stati progettati dei viadotti sui torrenti. Bisogna cogliere questa opportunità che è sfuggita e vedere le possibilità che si sarebbero aperte per l'intera provincia e non solo per il territorio di Vivaro; infatti per i nostri guadi transitano molti pendolari provenienti da Spilimbergo e paesi limitrofi e diretti a Pordenone, che evitano così l'intasamento della Statale Pontebbana, oltre a quelli che provengono dalla provincia di Udine e sono diretti al CRO di Aviano. Sono ancora visibili i resti della pista costruita nel 1964 che permetteva l'attraversamento del guado di Tauriano sul Meduna, ma che venne spazzata via dall'alluvione del 1966 e mai più ricostruita. Da anni si parla del ponte sul Cellina in direzione San Foca-Pordenone. Dopo voci altalenanti sembra che il progetto vada in porto e la Provincia dovrebbe provvedere alla costruzione. Ma per completare la rete di collegamento sarebbe necessario un ponte anche sul Meduna verso Tauriano, oltre a quello sulla Vivarina in direzione di Rauscedo. Progetti utopistici o realtà? Il tempo ci darà la risposta. ■

Sono stato il Primo

D I L A R A Z I L L I

Il 29 giugno 1967, a 61 anni, moriva Primo Carnera, l'unico italiano ad aver vinto la cintura di Campione del Mondo di pugilato nella categoria dei pesi massimi. È rimasto nella storia dello sport per la sua notevole potenza e per la sua impressionante mole che faceva sembrare chi gli stava vicino un nano.

La realtà è che lui era "il gigante": un gigante di forza ma soprattutto un gigante di umanità. A 30 anni dalla morte è ancora considerato un mito intramontabile.

Primo Carnera è sicuramente uno dei friulani più conosciuti nel mondo, e il suo grande merito fu di aver raggiunto la celebrità in un momento particolarmente difficile per i friulani, costretti ad emigrare per trovare un lavoro anche modesto e potere così sostenere dignitosamente la propria famiglia. Anche Primo lasciò la sua Sequals giovanissimo, nel 1922, a 16 anni, per andare a lavorare come falegname a Le Mans in Francia. Ma, a differenza degli altri, ebbe la fortuna di essere notato (d'altronde con una statura di 2,05 m, un torace di 1,30 m e un peso di 120 kg, non poteva passare inosservato) da personaggi come Leon Sée, un allenatore francese di boxe, che intuirono subito le sue grandi capacità: bisognava soltanto affinare il prodotto grezzo per farne un campione eccezionale. Il seguito fa parte della storia: 10 anni dopo, la sera del 29 giugno 1933, Primo conquistava l'ambitissimo titolo di Campione del Mondo battendo per KO l'americano Jack Sharkey nel famoso Madison Square Garden di New York, gremito come non mai.

Ma il nostro scopo non è quello di fare un'altra biografia del "Gigante Buono" (sono già tante le pubblicazioni a proposito e le sue gesta sono sufficientemente note) bensì quello di rendergli omaggio facendolo rivivere attraverso le parole di alcuni dei suoi vecchi amici e parenti di Sequals, ai quali era rimasto molto attaccato nonostante le vittorie e la celebrità, e che lo ricordano ancora con molta simpatia.

Sono passati 30 anni dalla morte del grande pugile sequalsese Primo Carnera. Un autentico mito che, come tutti i miti, ha lasciato dietro a sé memoria e leggenda. Parla chi lo ha conosciuto.

Abbiamo così iniziato con Pietro Mazziol (63 anni), cugino di Primo, visibilmente commosso nel parlare dell'illustre parente al quale portava una grandissima devozione. Lo si può intuire vedendolo guardare le sue fotografie con affetto e quasi con un po' di gelosia. Ci parla della famiglia di Primo

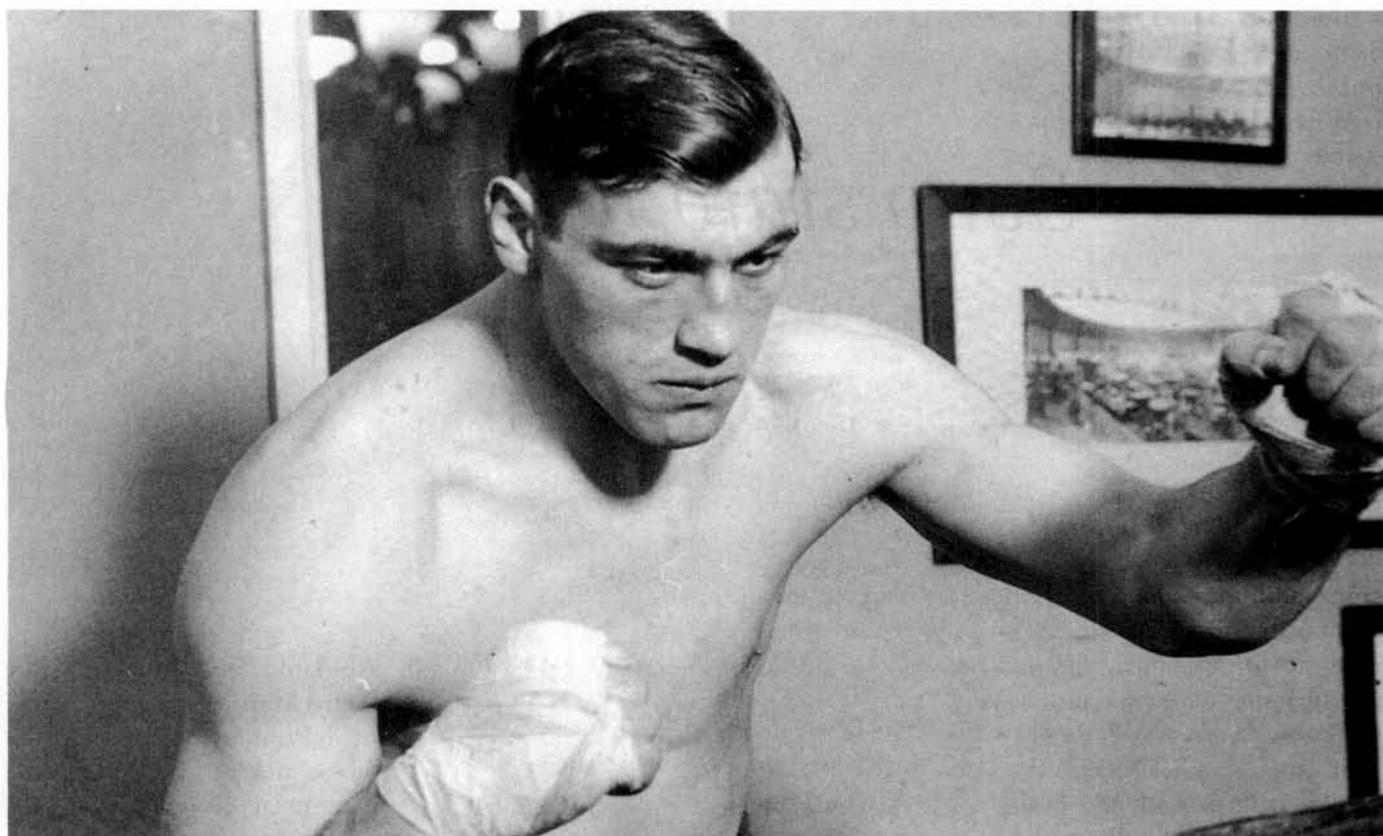
alla quale era legato e dei suoi ricordi, quelli più belli ma anche quelli più tristi.

"Mio padre era il fratello della madre di Primo. Eravamo quindi cugini di primo grado.

Mia zia Giovanna e suo marito Sante che aveva emigrato e lavorato come terrazziere anche in Egitto, vivevano nella zona di San Nicolò, a Sequals. Hanno avuto tre figli: Primo, Secondo che andò a vivere a Londra ed è morto nel 1960 e Severino, terrazziere negli Stati Uniti e morto nel 1964. Erano una famiglia modesta ma molto generosa ed erano molto alti per parte della madre (anche il signor Mazziol è molto alto).

In famiglia si parlava molto di Primo. Penso che la prima volta che lo vidi fu in occasione del suo matrimonio con Giuseppina Kovacic nel 1939. Avevo 5 anni. Poi durante tutto il periodo della guerra rimase a Sequals con la sua famiglia. I suoi due figli, Umberto e Giovanna Maria, sono nati qui. Veniva spesso a casa mia e io andavo sempre a trovarlo nella sua bellissima villa, che aveva fatto costruire all'inizio degli anni '30. Organizzava degli incontri amichevoli nella sua palestra oppure nel prato vicino casa mia. Mi ricordo in particolare di un bel match con un pugile americano.

Abbiamo passato tante belle giornate insieme, come il giorno di Pasqua nel 1959. Faceva parte della famiglia. Ogni volta che tornava dall'America, veniva subito a trovare suo zio (mio padre) che custodiva la villa quando lui non c'era e rimaneva a mangiare da noi. Quando era a Sequals, andava a giocare a Briscola al "Bottegon",



Primo Carnera (1906-1967). Campione del mondo dei pesi massimi. Tournèe in Danimarca nel 1934.

sempre con gli stessi amici: il barbiere Patrizio Ferrante, Berto Mora, Cino Mora o Gino Zanelli, il Podestà di Sequals. Riceveva tanta gente che lo voleva vedere e salutare. Organizzava anche incontri di lotta libera (lo sport nel quale si era riconvertito), come quella volta nel 1959 al "Bachero", un locale di Sequals che oggi non esiste più.

Il suo ultimo viaggio a Sequals fu molto triste e commovente. Il 22 maggio 1967, tutto il paese era ad aspettarlo alla stazione a Casarsa. Ma lui era già duramente segnato dalla malattia. Fummo costretti a sorreggerlo per aiutarlo a camminare. All'occasione della "Festa delle Rose", tutta la popolazione si era riunita davanti al cancello della Villa. C'era anche Nino Benvenuti. Lo abbiamo aiutato ad uscire sul terrazzino perché voleva salutare tutti i suoi amici. Poi tornò nella sua camera. Fu la sua ultima uscita pubblica. Poco dopo moriva. Qualche mese dopo, portai il busto di gesso che tenevo in casa a Venezia, alla Fonderia Bianchi per farlo riprodurre in bronzo. Oggi tutti lo possono vedere: è quello che si trova nell'a-

trio del Municipio di Sequals.

Il geometra Umberto Mora (82 anni), l'amico già citato a proposito delle partite di briscola al Bottegon ci riceve nel suo studio dove ci sono articoli incorniciati su Primo Carnera e ci parla dell'infanzia del grande campione, della sua mitica vittoria del '33 e della sua immensa popolarità.

"Essendo 9 anni più giovane di Primo, mi ricordo soprattutto di lui quando era adolescente, quando aveva 15-16 anni. Era già altissimo per la sua età e di conseguenza aveva sempre molta fame. Quando andava a prendere il pane dal fornaio, se lo mangiava tutto per strada prima di tornare a casa. Aveva una forza fisica veramente straordinaria. Molti anni dopo si divertiva a schiacciare mele con due dita, a strappare in due un'elenco telefonico o a sollevare di peso due persone contemporaneamente. Dopo essere stato allievo falegname presso lo zio Ventura, emigrò in Francia, dove incontrò Leon Sée che lo condusse in pochi anni al titolo mondiale.

La sera del 29 giugno 1933, eravamo tutti riuniti al Bottegon, dove c'era

una delle poche radio del paese, per ascoltare quello che stava succedendo al Madison Square Garden. La gente che non aveva trovato posto dentro, aspettava fuori oppure si era riunita davanti la villa Pellarin che aveva un dispositivo che permetteva di fare sentire la radio anche all'esterno. Passammo la notte in bianco ad ascoltare i preliminari dell'incontro e a seguire il match. Quando l'arbitro segnalò il KO di Sharkey, ci fu il pandemonio. Nei giorni successivi non si parlò d'altro. Anche il resto dell'Italia era completamente impazzita. Quando venne a Roma nel mese di ottobre per l'incontro contro il basco Paulino Uzcudum in Piazza di Siena, tutte le vie della capitale erano tappezzate con foto e poster di Primo Carnera, che vi appariva spesso in camicia nera. Non dimentichiamo che eravamo in piena era fascista e il regime aveva visto in Carnera un straordinario mezzo di propaganda. Rappresentava il prototipo dell'italiano capace di vincere ed affermarsi anche all'estero. Suo malgrado, Primo era diventato un simbolo politico.

Fu spesso strumentalizzato da persone prive di scrupoli che approfittarono di



Primo Camera tra alcune ragazze di Sequals.

lui anche dal punto di vista finanziario non perché fosse stato un gigante senza cervello (quest'immagine è sballata) ma perché era troppo buono e generoso. Ho avuto l'occasione di seguirlo in veste di "segretario" in vari paesi europei e anche in Italia e ho potuto constatare che Primo sapeva cavarsela egregiamente. Conosceva diverse lingue e stava bene sia con la gente semplice e modesta, a cui si sentiva molto vicino, sia con gente importante. Era diventato, per esempio, amico di Umberto II, di cui era quasi coetaneo. Lo aveva conosciuto nel '33 ed ebbe modo di incontrarlo di nuovo a Cascais, in Portogallo. La sua popolarità era sbalorditiva. Nel 1951, lo accompagnai a Roma dove doveva girare un film per la

Titanus, con Toni Scotti. Fummo accolti alla stazione vendesi una macchina di lusso e autista e alloggiati all'Excelsior. Quando andavamo in giro per la città la gente ci circondava. Una volta, la folla stava quasi per sfondare la vetrina del ristorante dove stavamo mangiando per potere vedere Primo e salutarlo. Ci offrivano di tutto: pasticcini, da bere, regali... L'anno dopo, eravamo a Vienna ancora occupata dai Sovietici e dagli Alleati. Fummo invitati dal Comando Americano. Quando arrivammo, centinaia di soldati si accalcarono intorno a lui. Primo amava queste dimostrazioni d'affetto, non perché fosse stato orgoglioso, ma perché erano per lui la più grande ricompensa. Era una persona molto estro-



di Guerra Rag. Roberto
Via M. Giordani, 2
33097 SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427/41411

• VALERIANO a 7 km. da Spilimbergo VENDESI ampia villa singola disposta su due livelli più interrato, tre camere da letto, ampia area scoperta, minime opere di rifinitura. AFFARE!

• SPILIMBERGO vendesi appartamento recentemente ristrutturato, ottime finiture, composto da ingresso, cucina abitabile, ampio soggiorno, due camere da letto, ripostiglio, bagno, terrazza chiusa e ampia terrazza aperta, cantinetta e garage. £. 140 milioni.

• SPILIMBERGO frazione Tauriano, vendesi ampia area di 10.000 mq. con annessi fabbricati rustici abitazione e capannoni, ideale per realizzare abitazione con allevamento di cavalli o ristorante agituristico. AFFARE!

• SPILIMBERGO frazione Tauriano, vendesi ampia casa da sistemare con annessi stalla e fenile, area scoperta 3.000 Mq., abitazione composta da ingresso, ampio soggiorno e sala da pranzo, cucina e dispensa, bagno, tre camere da letto. Possibilità di ampliamento. Affare a £. 140 milioni tratt.

• SPILIMBERGO vendesi ampia villetta disposta su piano unico di recente costruzione. Ottime finiture. (Non verranno date informazioni telefoniche). Trattative riservate in sede.

• SPILIMBERGO centro storico a 200 metri da piazza Duomo vendesi casetta di fila disposta su tre livelli, doppi servizi, quattro camere da letto, soggiorno e cucina. £. 200 milioni tratt.

• SPILIMBERGO vendesi separatamente nr. 2 centralissimi appartamenti in piccolo complesso di nuova costruzione avente cortiletto interno esclusivo con accesso da C.so Roma, finiture di pregio, termoautonomi. Nr. 2 camere, doppi servizi, terrazza, serviti da ascensore, cantina e garage, a 200 metri da Piazza Duomo. Prezzi da definire in sede.

• SPILIMBERGO FRAZIONE vendesi ampia casa rustica ristrutturata, disposta su più livelli e composta da 4 camere da letto, ampia cucina, soggiorno, locali accessori, terreno circostante Mq. 4.000 ca.. Affare a £. 270 milioni tratt.

• VACILE DI SPILIMBERGO vendesi stupendo lotto di terreno edificabile di Mq. 1.100 ca. Prezzo vantaggiosissimo.

• SPILIMBERGO ZONA INDUSTRIALE vendiamo terreno edificabile uso industriale commerciale di Mq. 400 circa con piccoli fabbricati esistenti. Affare a £. 130 milioni tratt.

• OCCASIONISSIMA in prima periferia di PORTOGRUARO vendesi stupendo appartamento in bifamiliare con ampio scoperto, composto da tre camere da letto, cucina, soggiorno, ripostiglio e doppi servizi, garage e cantina, ottime finiture, tot. Mq. 140. £. 220 milioni tratt. AFFARE!

• USAGO (PN) in zona pedemontana vendesi stupenda villetta con terreno di pertinenza, minime opere di rifinitura, ampia metratura, composta da tre camere da letto, ampio salone, cucina, mansarda, servizi, cantina e garage. Ottima occasione.

• MEDUNO (PN) in zona pedemontana vendesi casa singola da sistemare con annesso ampio terreno parzialmente edificabile, casa composta da cucina, soggiorno, bagno, due camere, ripostiglio. Prezzo vantaggioso.

• ISOLE CANARIE TENERIFE, Playa de las Americas in complesso immobiliare prestigioso vendiamo nr.5 settimane in multiproprietà in alta stagione, ottimo investimento, possibili interscambi con altri stati. Prezzi vantaggiosi.

• ISOLE CANARIE TENERIFE, Playa de las Americas 4 ore di viaggio, affittasi settimana di Natale e Capodanno appartamento 4 posti letto in complesso residenziale attrezzatissimo, piscina, campi da tennis, sauna, solarium, palestra, a pochi metri dal mare. Canone da concordare.

• SPILIMBERGO cede zona centrale attività avviata vendita generi alimentari, rosticceria e articoli da regalo. Attrezzatura nuova, no residui di magazzino, tab. I-VII-XIV. Affare!

• SPILIMBERGO C.so Roma vendesi nr. 2 negozi di nuova realizzazione di Mq. 70 ciascuno, ampie vetrine frontestrada, finiture ottime, impianti autonomi. AFFARE!

RICERCHIAMO MINIAPPARTAMENTI E APPARTAMENTI BICAMERE DA VENDERE O AFFITTARE A NS. CLIENTI IN ZONA DI SPILIMBERGO. GARANTIAMO SERIETÀ DELL'ANNUNCIO E RISERVATEZZA NELLE TRATTATIVE.

versa e spontanea e amava il contatto con la gente, soprattutto quella umile come la gente del suo paese. Era rimasto molto attaccato al Friuli e a Sequals. Andava pazzo per esempio per la nostra cucina: la polenta con il tociu, la minestra di fagioli con il cotechino oppure il muset con la brovada. Ecco perché volle tornare a casa sua prima di morire”.

Alcuni, sequalsesi si sono dimostrati piuttosto scettici nei confronti dell'atteggiamento che Primo ebbe, prima e durante la guerra. Gli venne rimproverato in particolare di avere incontrato a Spilimbergo ed a casa sua dei tedeschi, soprattutto dei pugili tra cui Max Schmeling, che era stato anche lui campione del mondo e del quale era grande amico. Ma come abbiamo già visto, Primo stava bene con tutti, al di là delle opinioni politiche, e il dott. Bepi Zanelli che è stato il suo dentista per anni ci fa sapere che “il primo arrivo di americani nello spilimberghese, in elicottero, si ebbe proprio nel campo retrostante Villa Carnera. Gli americani andavano matti per lui e dopo la fine della guerra, organizzò per loro degli incontri nella sua palestra”.

Sentiamo ora anche una voce femminile, quella di Carmela Cristofoli (81 anni) che lo ricorda anche lei per la sua altezza e per la sua bontà. “Era alto fin da bambino e tutti gli dicevano “tu tu deventeras un gigant!” Andava con gli zoccoli in mano perché erano troppo piccoli per lui. Ma era di carattere buonissimo. Quando è tornato dall'America, dopo aver ottenuto il titolo di campione, tutto il paese era lì per festeggiarlo con dei “Viva Primo! Viva Primo!”. Lui ha salutato tutti e ha detto “Lassaimi zî a saludà i miei!”. Amava scherzare e giocare con i bambini e diceva “Pechât ch'ò sei massa vieli, senò o guiares ancha jo cui claputs!”.

Un giorno lo incontrai per strada e mi disse “Nina, viod ch'ò ai lavorat cun to pari cuanch'ò jeri frut!”, in effetti aveva lavorato come falegname dallo zio Mazziol dove lavorò anche mio padre Luigi”.

Finiamo questa serie di interviste al “Bottegon”, il locale che Primo Carnera amava frequentare, e dove tutto ricorda il grande campione: foto, poster e cimeli vari come la scarpetta, per modo di dire, (n° 52) che indossava durante gli incontri di pugilato. La gente che viene qui lo rievoca sempre molto volentieri. Il Bar è tenuto da Ermes Zorzini, aiutato dall'arzillo padre Arturo, ormai novantenne, che l'aveva preso in gestione nel 1959.

Il signor Arturo ricorda che nel 1933, quando ancora abitava a Codroipo era venuto in bicicletta con alcuni dei suoi amici per vedere Primo appena arrivato dall'America dopo la sua vittoria contro Jack Sharkey: “Quando Primo seppe che della gente era venuta a trovarlo in bicicletta, smise di parlare con certe persone per venire a stringerci la mano perché ci disse: “Quelli sono venuti in macchina e possono aspettare!” e ci portò a bere al “Bottegon”. Non sapevo, che 26 anni dopo, ne sarei diventato il proprietario. Ebbi allora l'occasione di conoscerlo meglio. Veniva due volte al giorno: la mattina, dopo aver comprato il giornale, e nel pomeriggio verso le 17 per giocare a briscola o a tressette. Prendeva sempre il “Beveron”, un cocktail di whisky o gin con molta Coca Cola o gazzosa. Era una persona molto alla mano, semplice e modesta. Si prestava volentieri a farsi fotografare. Si divertiva a scherzare con la sua forza, stringendo la mano di chi veniva a trovarlo per avere un autografo. Con i bambini amava giocare. Li faceva ridere buttandoli in aria e riprendendoli nelle sue potenti braccia. Era una persona in gamba. Sapeva, oltre al friulano e all'italiano, quattro lingue: il francese, l'inglese, il tedesco e un po' di spagnolo”!

Il signor Ermes, invece, ricorda in particolare gli ultimi giorni di Primo Carnera:

“C'era tantissima gente, sia al suo arrivo dall'America che durante la “Festa delle Rose”. Tutti sapevamo che non stava bene e molta gente anche famosa era venuta per vederlo un'ultima volta: come Ottavio

Valerio dell'Ente Friuli nel Mondo, oppure giornalisti importanti come Enzo Tortora che scriveva allora per il giornale la *Nazione di Firenze*. Fu proprio Tortora a dare lo scoop della morte di Primo. All'epoca, avevamo l'unico telefono pubblico del paese e mi chiese di fargli una “rovesciata” (una telefonata a carico del destinatario) al giornale per il quale lavorava per potere annunciare la triste notizia. Interviene il signor Arturo: “Era in maniche di camicia E non era molto decoroso in un momento come quello. Gli ho quindi prestato il mio pullover per coprirsi. Poi se ne andò ma poco dopo me lo rispedì per posta. Al funerale, c'erano 10.000 persone, molti giornalisti, le telecamere, c'erano anche dei campioni come Nino Benvenuti e Duilio Loi e molti altri pugili che aiutarono a portare la bara. Fu una giornata molto triste, faceva caldissimo e tutti i locali di Sequals erano chiusi per lutto. Primo era molto buono, peccato che la gente di Sequals lo abbia un po' dimenticato”. Giorgio Cristofoli che sta ascoltando la conversazione, prende la parola e ci racconta alcuni dei suoi aneddoti su Carnera: “Negli anni '50, Primo e suo figlio avevano cominciato ad insegnare ad alcuni ragazzini del paese, di cui facevo parte, i primi rudimenti del pugilato. Ci riuniva nella sua palestra e ci indicava alcune mosse. Mi furono molto utili quando emigrai con la mia famiglia in Danimarca. Nella scuola di gesuiti che frequentavo, alcuni compagni di classe vollero darmi una lezione di pugni. Invece, la lezione la diedi io a loro. Ero andato a buona scuola! Nel 1984, ero a Chicago con alcuni amici. Un signore (che scoprimmo dopo essere italo-americano e ex autista di Al Capone) che ci aveva sentiti parlare italiano ci chiese di dove fossimo. Quando gli risposi che venivamo da Sequals, lui esclamò: “Ah! Primo Carnera!” Erano già quasi 20 anni che Primo era morto ma era ancora molto vivo nella mente della gente ed era ancora associato al nome di Sequals. “Realtà e mito. Memoria e leggenda di un grande friulano che è stato “primo” in tutti i sensi. ■

DOMENICO MARGARITA È STATO UN PIONIERE DELL'INDUSTRIA CASEARIA ED IDROELETTRICA DEL MEDIO FRIULI. ERA DI TRAVESIO. PERSONA VERSATILE ED APPASSIONATA DEL NUOVO SI PRODIGÒ IN MILLE MODI PER REALIZZARE TANTI SUOI SOGNI E VENIRE INCONTRO ALLE ESIGENZE DELLA GENTE.

Domenico Margarita: un pioniere

D I R I T A P A G N A C C O

Domenico Margarita nasce a Venezia il 14 settembre 1883 da Michele originario di Travesio, borgo Riosecco, e da Vianello Teresa. Il nonno materno Francesco abitava in Riva degli Schiavoni a Venezia ed era stato armatore navale, capitano di lungo corso e cavaliere dell'ordine del Santo Sepolcro.

Un'infanzia trascorsa fra la quiete di Travesio, l'educazione e l'apertura di pensiero che si poteva ricevere da una benestante famiglia veneziana, hanno portato ben presto il Margarita verso la curiosità del sapere, dell'interesse, del capire, dell'innovazione per il bene della gente comune.

Nei primi anni del secolo, ancora ventenne, dopo aver effettuato osservazioni e ricerche in Olanda, Svizzera e Lombardia ha introdotto nella nostra pedemontana una rete di caseifici per la

lavorazione razionale del latte. Questa iniziativa ha visto nascere le latterie di Fanna, Arba, Cavasso Nuovo, Meduno, Toppo, Travesio, Castelnovo. Il Margarita ha investito non poche energie, pazienza e volontà per superare le idee dei produttori, lavorando lunghi anni in piena perdita per riuscire a trarre vantaggio per la popolazione e



Impianto idroelettrico del Tul. Progetto dell'ing. Domenico Margarita. Visita della madre Teresa e della sorella dell'ingegnere Virginia ai lavori di costruzione della diga sulla stretta del fiume Cosa in località Tul di Clauzetto. Novembre 1925. (Coll. priv. riprod. G. Cesare Borghesan)

arricchire il Medio Friuli. Verso gli anni '30 i caseifici incominciarono a dare i primi benefici e si allargarono in tutta la regione tanto da indurre gli agricoltori a riunirsi in gruppi e fondare le latterie turnarie. All'ingegnere rimase qualche debito e il merito di aver saputo e voluto guardare lontano per il bene comune di una popolazione che in parte ancora oggi vive dei proventi delle trasformazioni casearie.

Modificare le difficili condizioni di vita in cui ci si trovava all'inizio del secolo doveva essere per Domenico Margherita un grande ideale; egli progettò e riesce a realizzare nel 1912 la centrale elettrica della Madonna di Cosa, a Zancan di Travesio. Scompaiono così in paese candele e lumi a petrolio. Domenico Margherita, fra progetti e innovazioni, riesce a trovare il tempo per la laurea in inge-

gnieria industriale conferitagli dal Regio Istituto Tecnico Superiore Politecnico di Milano il 24 dicembre 1920.

Gli anni seguenti l'ingegnere li dedica allo studio e alla progettazione di una nuova centrale con maggiore potenzialità della precedente in modo di avere energia più abbondante e così la possibilità di realizzare l'indu-



Centrale idroelettrica del Tul.

rializzazione di alcune attività presenti o future sul territorio come mulini e segherie.

Nell'autunno del 1925 iniziano i lavori di sbarramento delle acque del Cosa in comune di Clauzetto per la costruzione della centrale del Tul. Le difficoltà economiche non sono poche, l'ingegnere era stato costretto già nelle precedenti iniziative a perdere qualche bene di famiglia per riuscire a portare avanti le proprie idee; inoltre si racconta in paese che una piena del torrente travolse gran parte del lavoro iniziale, travi e tavole navigavano verso valle, con grave danno di materiali e invalidando mesi di lavoro. Gli operai stessi disperavano ma la tenacia del protagonista riuscì a portare a termine la centrale, perdendo però tutti i suoi averi.

Fra gli anni 1932-33 tutto l'imponente manufatto e quant'altro viene prelevato da un ingegnere carnico, un certo Masieri. Al Margarita rimane il diritto di abitare per la vita, nella sua casa di Travesio in piazza, angolo verso Zancan. Negli anni i fabbricati e i terreni vengono venduti e le centrali passano in mano all'ENEL. Recente è l'acquisto da parte del comune di Travesio dell'impianto idroelettrico della Madonna di Cosa.

La personalità e i moventi di quest'uomo non sono stati capiti ieri, quanto meno oggi. Egli investiva in tempo, denari, genialità e quando il brevetto era pronto non veniva posto sul mercato ma donato a pubblico beneficio. Non c'era lucro nelle imprese del Margarita, solo valori umani e questi entrano a fatica nella mentalità della gente. Ci si chiede: "Ma perché si dava tanto da fare?", "Non ha saputo fare i soldi?", anzi era sempre pieno di debiti! Difficilmente ci si interroga: "Cosa ha fatto per noi?", "Quanto ci ha dato in sviluppo e benessere? Di chi è il merito se le case di Travesio erano illuminate prima della Grande Guerra?".

L'ingegnere guarda sempre avanti e attorno agli anni 1933-34 con l'aiuto della sorella Virginia, alla quale

viene intestato, acquista il mulino in via Zancan. Il suo intento è di farlo funzionare con la forza motrice.

Nel 1944 fa costruire la diga chiamata "cascata Margarita" e nel dopoguerra, con lo scambio di camion di ghisa, recuperati nella polveriera del paese devastata durante il conflitto bellico, riesce a recuperare a Milano una turbina usata per avviare l'attività nel 1947.

Per diversi anni lavora come libero professionista. Sono suoi diversi progetti di opere pubbliche in Travesio e comuni limitrofi. Nello stesso tempo Domenico colla qualche novità all'avanguardia, come una sala cinematografica, sogno che non ha mai potuto realizzare per mancanza di denaro.

Nel 1952, quarantesimo anniversario dell'arrivo della corrente elettrica a Travesio, l'amministrazione comunale si congratula e ringrazia il volitivo ingegnere per la sua genialità ricordando il Venerdì santo del 1912, giorno in cui per la prima volta in paese si erano accese le lampadine.

Per le doti umane e intellettuali, le migliori sociali apportate con grossi sacrifici il 2 giugno 1953 viene conferita all'ingegner Domenico Margarita l'onorificenza di commendatore dal Presidente della Repubblica, e viene iscritto nell'elenco nazionale al n. 1876 serie 1°.

Dopo lunga vita quest'uomo si spegne a Travesio il 17 agosto 1973. Il mio unico ricordo è di averlo visto passeggiare lungo le sponde del Cosa, era anziano e con deambulazione incerta. Una cosa strana: i suoi occhi non avevano il velo degli anni, ma la luce tipica della gioventù. In questo flash, oggi mi sembra di leggere un carattere determinato e sereno, per altri versi oserei dire innocente, che, unito alla sua genialità e umanità, gli hanno fatto dono sino alla fine dei suoi giorni di un progetto interiore di speranza per un avvenire sociale sempre migliore, monito e passaggio di testimone per le future generazioni.

Se tutti noi avremo l'umiltà di capirlo. ■

Quegli struzzi... d'origine friulana

DI ROBERTA ZAVAGNO

Una tipica storia friulana... con enormi zampe e vaporose piume.

Potrebbe intitolarsi così la storia di Alfredo Marescutti, classe 1954, che ora gestisce fra le colline di Valeriano un allevamento di struzzi: uno dei primi in Italia. Ma che cosa c'entrano i grossi volatili con la nostra terra di emigranti?

Occorre partire lontano, all'incirca 20 anni fa. Alfredo è nipote di

Lino Marescutti, che fino a 50/60 anni fa si occupava di allevamento e commercio di bestiame, ed era proprietario di due macellerie in Val d'Arzino, all'epoca in cui Clauzetto era un centro abitato piuttosto popoloso.

Il papà, Sesto, continua la tradizione ma, quando è l'ora di Alfredo, le conseguenze dello spopolamento della valle sono già fin troppo chiare ed il ragazzo capisce che da lì non si potrà certo trarre un reddito che consenta una vita dignitosa.

In quegli anni conosce Maria Elena Pascuttini, figlia di emigranti di Forgaria che in Colombia hanno trovato di che vivere più che decorosamente. La ragazza studia a Spilimbergo, dove si diploma allo "Stringher" e vince un posto da impiegata statale. Ma i tempi della burocrazia, si sa, sono lunghi: va a finire che i due ragazzi si sposano e decidono di partire per la Colombia prima che arrivi l'assegnazione dell'impiego.

"Potevamo anche rimanere qui – spiega Alfredo – fare come tanti altri, prenderci un appartamento, pagandolo col mutuo, e tirare avanti. Invece abbiamo deciso di tentare la via dell'emigrazione, e siamo andati ad abitare, nel vero senso della parola, in una baracca in mezzo alla fore-



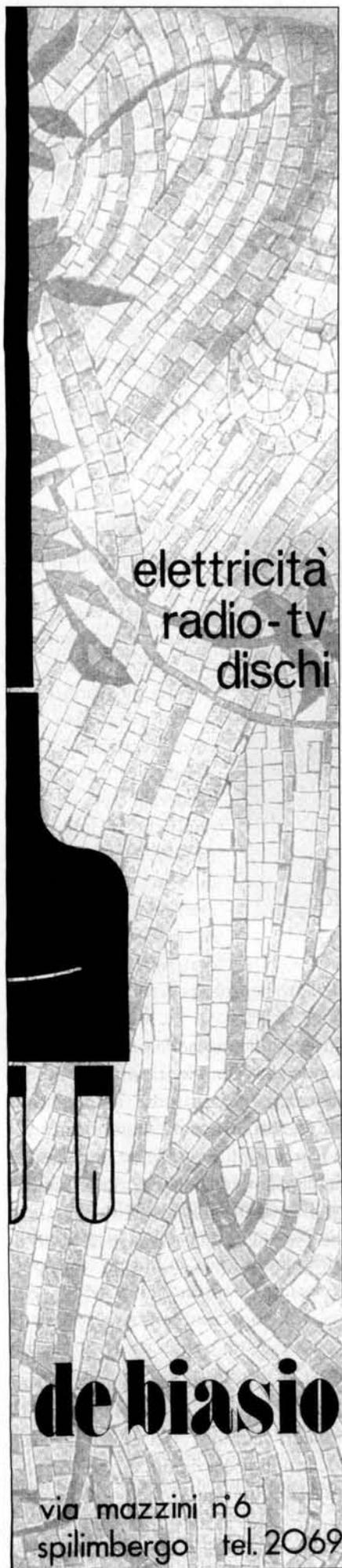
Alcuni struzzi dell'Azienda Marescutti di Valeriano.

sta equatoriale, in mezzo ai boa ed alle tarantole. A dire il vero, lì per lì, se avessi potuto me ne sarei andato anche subito, ma tant'è..." Il papà di Maria Elena aveva operato per anni come tecnico in un'azienda di estrazione aurifera a cielo aperto e dopo che il titolare era rimasto ucciso folgorato durante alcuni lavori, aveva deciso di mettersi in proprio, lavorando con una quindicina di

operai all'estrazione dell'oro per mezzo di forza idraulica ad acqua.

Alfredo e Maria Elena si affiancano nella conduzione dell'azienda e, raddoppiando il personale, riescono a gestire turni di lavoro ininterrotti, per sfruttare al meglio le attrezzature. Una rivoluzione che porta i suoi frutti, tant'è che dopo 4 anni sono in grado di effettuare grossi investimenti in termini di mezzi pesanti: camion, pale meccaniche, ruspe... Il tutto, senza anticipare una lira.

Spiega infatti Alfredo: "I commercianti del luogo hanno capito che si potevano fidare di noi, ci hanno fatto portare via i mezzi senza anticipi e senza cambiali di sorta. Dal mese successivo, abbiamo cominciato a pagare le rate. È andata benissimo, per noi e per i nostri fornitori. Sicuramente, in Italia non sarebbe potuto accadere..." Il lavoro prosegue, la manodopera arriva a 70 dipendenti, gli affari vanno molto bene, ma a mettere i bastoni fra le ruote ci si mette la guerriglia e soprattutto la criminalità locale: aggressioni a mano armata ed incursioni si fanno sempre più frequenti, e Alfredo decide di trasferire la famiglia a Medellin, in un residence dove gli inquilini pagano, sotto forma di normali spese condominiali, anche i vigi-



elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

lantes privati che sorvegliano notte e giorno il palazzo. Medellín, per chi non lo ricordasse, è diventata tristemente famosa come quartier generale dell'omonimo cartello della coca, gestito da Pedro Escobar. Insomma, proprio un posto "tranquillo": attentati dinamitardi, regolamenti di conti fra bande rivali, stragi contro redazioni di giornali e uomini politici che cercano di opporsi al mercato della morte portano sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo la città colombiana, turbandone la vita tranquilla dei suoi quasi tre milioni di abitanti, fra i quali anche svariate famiglie di friulani, e costringendoli a convivere con una situazione di diffusa violenza e criminalità.

Anche nella foresta amazzonica la situazione peggiora e così, dopo aver subito l'ennesima aggressione a mano armata, Alfredo intuisce che è meglio tornare in Friuli.

Dove, comunque, bisogna guardarsi in giro per decidere da dove ricominciare per poter garantire un reddito alla propria famiglia. Lui, la passione dell'agricoltura l'ha sempre avuta nel sangue (nella foresta gestiva anche la produzione di yuca, mais, ortaggi e pollame che servivano per la mensa degli operai): da lì, l'idea degli struzzi. "Già nel 1991, in Svizzera, nella catena di distribuzione alimentare Migros, si vendeva la carne di struzzo, che ovviamente proveniva da fuori Europa, dal Sudafrica principalmente; nelle cliniche la inserivano nei menu, perchè magra, quasi senza colesterolo, e ricca di proteine nobili. In concomitanza con le prime voci sulla diffusione dell'encefalopatia spongiforme (sindrome della mucca pazza), la carne di struzzo veniva servita anche sui voli della British Airways."

Insomma, Alfredo Marescutti intuisce che allevare struzzi può costituire un buon affare e così parte alla volta dell'Israele dove, prendendo come esempio il Sudafrica, principale produttore mondiale, da 13 anni viene allevato con successo il grosso pennuto.

I primi struzzi arrivano a Valeriano nel 1992: l'allevamento del Marescutti è il terzo in Italia (gli altri si trovano nelle regioni del centro).

Intanto, anche in negozi italiani specializzati si comincia a poterne acquistare la carne, naturalmente importata, in quanto per la legge italiana si tratta di animale protetto e quindi soggetto alle ovvie tutele del caso. I legislatori, del resto, ben difficilmente avrebbero potuto immaginare che un giorno qualsiasi massaia si sarebbe potuta recare in macelleria per ordinare, anzichè tacchino, bistecche di struzzo.

Benchè ora sia stata superata questa difficoltà, con specifici provvedimenti legislativi, la carne del grosso pennuto africano non è ancora presente in grandi quantità, e soprattutto continua ad essere importata, tramite la Francia, dal Sudafrica. I motivi sono principalmente due: occorrono infatti macelli appositamente costruiti o riadattati per la lavorazione dello struzzo, e non ci sono ancora sufficienti capi per dare il via ad una commercializzazione su vasta scala (attualmente in Italia se ne contano circa 20.000).

Sono molti, comunque, gli imprenditori che vedono in questo settore una prospettiva convincente per il futuro, e così spesso arrivano dal Marescutti allevatori che acquistano animali da riproduzione per avviare la loro azienda. Anche diversi laureati in veterinaria scelgono lo struzzo come oggetto di tesi, diventando poi punti di riferimento importantissimi per gli allevatori. Si moltiplica, inoltre, l'offerta di cibi e mangimi specifici. Insomma, si sta creando un settore economico che sembra alquanto promettente, e del quale proprio il Marescutti è pioniere in Italia, con i suoi 60/70 capi a Valeriano ed i 10 a Cusano, allevati in grandi recinti. Anche l'investimento tecnologico, ovviamente, ha un suo peso: il principale è sicuramente quello delle due grandi incubatrici e della macchina che garantisce la buona riuscita della schiusa (dopo la nascita, il pulcino deve rimanere in atmosfera calda e protetta per 4-5 giorni, in modo da eliminare ogni residuo di tuorlo dall'intestino, prima di potersi alimentare normalmente). Gli struzzi diventano fertili intorno ai tre anni: una femmina depone in



Si ripete il miracolo della vita. Alfredo Marescutti guarda sempre con meraviglia lo schiudersi di un uovo di struzzo appena estratto dall'incubatrice.

media 60 uova l'anno, ma di queste solo una ventina riuscirà a dar vita ad un piccolo sano e vitale. Da ogni animale macellato (l'età giusta è intorno ai 14 mesi) si ricavano 35-40 chili di carne "pulita", piume pregiate (che in Italia non trovano ancora adeguata commercializzazione, a differenza di quanto accade in Sudafrica), ed un metro quadrato circa di pelle che, opportunamente conciata, è morbidiissima e resistente (la parte più pregiata è quella dove sono evidenti i segni lasciati dai calami delle penne). Volendo, dalla pelle delle zampe si possono ricavare portachiavi e portafogli in stile "pelle di cocodrillo" (anche in questo caso, in Italia tale lavorazione non è ancora diffusa e quindi siamo ancora ben lontani dal sistema sudafricano, dove dello struzzo,

come da noi col maiale, non si butta via niente).

Le uova "bianche" sono invece richieste come base per oggettistica da regalo - soprattutto nel periodo di Pasqua - ed artistica (un pittore locale le dipinge, ottenendone un risultato di sicuro effetto).

Insomma, per i Marescutti l'allevamento sembra proprio far parte del codice genetico: il nonno alle prese con le mucche, il nipote con gli struzzi (che sicuramente non mettono nei guai con le quote latte).

Dalle corna alle piume, insomma, il passo non è stato poi così lungo, anche se neppure in Sudafrica sono riusciti a trovare il modo di produrre Montasio, partendo dai grossi pennuti, il che, per il Friuli, è un vero peccato. ■

SUCC. DONADON
DI FONDA
GIANFRANCO
E LUCIANO S.N.C.

**tessuti
e
confezioni**

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

33097 Spilimbergo

via dei Savorgnan, 10 - tel. e fax 0427.50880

[dalla progettazione]

interattiva

immagini coordinate

volantini

depliant

listini e cataloghi

locandine e manifesti

libri e pubblicazioni

riviste e periodici

grafica

fotocomposizione

elaborazione immagini

battitura testo

scritte adesive

stampe laser

fotocopie e servizio fax

rilegature

GRAFICHE



SEDRAN

[alla stampa]

33078 S. Vito al Tagliamento

Mazzini in piazza San Marco

D I D I N O B A R A T T I N

La sera del 15 ottobre 1864 Andreuzzi, dopo cena, annunciò ufficialmente ai compagni che era suonata l'ora di agire, poi estrasse dall'astuccio degli occhiali una carta finissima e la spiegò dichiarando che era una lettera di Garibaldi a lui diretta. Da Caprera il Generale assicurava che avrebbe appoggiato il movimento insurrezionale, tuttavia «non voleva essere il primo ad entrarvi con un corpo di volontari, ma che incominciata una volta l'azione dei bravi friulani non avrebbe tardato di mandare immediatamente una spedizione per il Tirolo, comandata da suo figlio Menotti, e che frattanto raccomandava disciplina, abnegazione, concordia e rispetto ai superiori, nonché attaccare il nemico e poi ritirarsi nelle montagne». Andreuzzi aggiunse che era in corrispondenza anche con Mazzini, il quale gli indicava di «agire colla bandiera tricolore in nome di Vittorio Emanuele, ma che una volta si fosse vinto, anche il governo piemontese sarebbe stato messo a dovere e si sarebbe inalberata la bandiera rossa». A questo punto intervenne anche il figlio, Silvio, aggiungendo che «il Mazzini sarebbe stato condotto a Venezia in piazza San Marco in carrozza». Poi il medico di Navarons, con stizza, denunciò la propaganda dei lafariniani che, secondo sue notizie, aveva attecchito anche nel suo territorio: infatti alcune lettere del Cavalletto avevano messo in guardia la popolazione locale, definendo i patrioti del Partito d'Azione come «gente pazza e riscaldata».

Edito da Libreria, in collaborazione con l'Associazione Mazziniana Italiana e con il Comune di Meduno è uscito "Mazzini a Navarons - i moti friulani del 1864" scritto e accuratamente meditato da Dino Barattin.

Si tratta di una pagina di storia friulana poco conosciuta. L'appartato borgo montano di Navarons diviene il centro dei moti austriaci del 1864, ispirati direttamente da Giuseppe Mazzini. Una vicenda avvincente che ha come protagonisti Antonio Andreuzzi e il figlio Silvio, romantiche figure di patrioti, i quali hanno dedicato tutta la loro esistenza all'unità e all'indipendenza italiana.

A margine della vicenda appare anche Spilimbergo. Per questo, grazie alla disponibilità dell'Autore, abbiamo la possibilità di proporre uno dei capitoli centrali.

Entrando nei particolari dell'azione Andreuzzi riferì che la banda del Gobbo di Conegliano, forte di 100 individui, si sarebbe portata verso il Cadore per unirsi ad un altro gruppo lì organizzato con il quale, infine, avrebbero marciato insieme verso Belluno e, il giorno seguente, attaccato la guarnigione che presidiava la città. Intanto da San Daniele Pietro Beltrame e Luigi Ongaro avrebbero dovuto dirigersi verso Gemona con i loro uomini, per attaccare le truppe nelle stazioni vicine e poi ritirarsi sui mon-

ti, in attesa di ordini da Garibaldi. Di seguito precisò che la banda di Navarons, da lui organizzata, sarebbe stata rinforzata da molti giovani reclutati a Spilimbergo, Fanna, Maniago, Cavasso, Frisanco, Poffabro e Casasola. I patrioti avrebbero dovuto attraversare il Tagliamento nei pressi di Peonis e attaccare la guarnigione di Ospedaletto. Si sarebbero poi diretti verso Tolmezzo e Ampezzo per congiungersi, una volta salito il *Passo della Morte*, con la banda organizzata in Cadore. Il comandante della banda di Navarons sarebbe stato Tolazzi, in quanto militare anziano; nel momento in cui i patrioti avessero superato il numero di 150 unità si sarebbero formate altre due bande, sotto il comando di Giordani e Ciotti. Alla domanda di Giordani su quante armi fossero disponibili, Andreuzzi rispose «che quanto ad armi ne tenevano a Navarons circa 200 fucili, molte bombe, alquanti *revolvers* e munizioni in coppia, e che rispetto al denaro in quella stessa sera senza alcun dubbio dovevano giunge-



Antonio Andreuzzi

re dal Piemonte 50 mila franchi spediti al Cairoli».

La riunione si sciolse al grido di «Viva Mazzini e Viva Garibaldi!».

Giordani, dopo il suo arresto, raccontò agli inquirenti anche un buffo episodio personale: quando, tornato a casa per munirsi di un po' di denari, aveva comunicato alla moglie la sua volontà di partecipare al moto questa reagì imprecaando contro Andreuzzi «al quale non bastava la libera gioventù, ma seduceva i mariti».

Dopo la distribuzione in casa di Piero Passudetti di scarpe, cappelli, fucili e munizioni i patrioti attesero per tutta la notte i 50.000 franchi che Benedetto Cairoli aveva promesso al Comitato d'azione friulano. Il mancato arrivo di tale finanziamento fece vacillare la determinazione del dottor Andreuzzi, ma Silvio e Tolazzi proposero di rimediare al fatto modificando il piano originario per cui, invece di portarsi a Ospedaletto, si doveva attaccare contemporaneamente, con due drappelli distinti, i presidi di Spilimbergo e Maniago prelevando dalle casse erariali le somme necessarie. Dopo un'accesa discussione, si decise di non dividere la banda bensì di marciare compattamente verso Spilimbergo e successivamente verso Maniago.

Nel frattempo il gruppo comandato da Giovanni Ferrucci, formato da giovani di Pieve di Soligo, Conegliano, Ceneda e Serravalle, che avrebbe dovuto attaccare il contingente di militari austriaci di stanza a Belluno, non vedendo arrivare i contingenti promessi

decise subito di sciogliersi. «La banda – ricorda Ciotti – che doveva tentare un audacissimo colpo di mano su Belluno. Ferrucci – forse troppo ligio a certi ordini misteriosi – non si mosse neppure all'annuncio dei fatti di Spilimbergo e Maniago, sciolse la banda, e in compagnia di Ermacora e Menis tentò, ma invano, di raggiungere la nostra».

Probabilmente l'azione su Belluno venne rinviata tempestivamente, mentre in Friuli non giunsero indicazioni e tutto si svolse come prestabilito.

Così alle due e mezza di notte, il 16 ottobre 1864, un gruppo di uomini mosse da Navarons in direzione di Meduno, dove, dopo essersi rificillati con pane e acquavite, requisirono due carri e una carrozza per trasportare fucili e indumenti da consegnare a coloro che si sarebbero aggregati strada facendo e si diressero verso Spilimbergo.

Alle sei del mattino giunsero in quella cittadina, sopra due carri trainati da cavalli, una quarantina di uomini che i testimoni oculari così descrivono «vestiti in parte alla Garibaldina, cioè con camicia rossa, cappello alla Calabrese e quasi tutti armati di fucile con baionetta in canna, pochi di rivoltella».

Il gruppo, con tanto di portabandiera, si diresse di corsa in piazza San Rocco verso la sede della Gendarmeria, nella quale irruppe sequestrando tutte le armi. Espose quindi dallo stesso palazzo il tricolore, mentre gli insorti rimasti sulla strada gridavano «Viva l'Italia unita! Viva Garibaldi! Morte ai Tedeschi» sperando di trovare un seguito nella popolazione, numerosa per le strade in quel giorno di festa. Venne affisso su una colonna dei portici un proclama firmato «La banda delle alpi friulane:

Friulani! L'ora della tanto sospirata riscossa è giunta. Nella certezza che la nostra non troverà un no nei vostri cuori, che il nostro moto, più che esempio, sarà stimolo eli emulazione per voi, vi attendiamo fiduciosi, col grido d'Italia una e indipendente.

Però nessuno tra la popolazione aderì alla sollevazione, nonostante gli incitamenti e l'assicurazione di una generale rivolta contro il dominio austriaco. Alcuni anzi scambiarono gli insorti per una buffa comitiva di cacciatori, altri per dei briganti, altri ancora compresero perfettamente gli scopi di quell'azione e se ne tennero alla larga, giudicandola «arrischiata e quasi da pazzi». Allora gli insorti si recarono all'esattoria comunale dove si fecero consegnare dall'impiegato Giuseppe De Rosa, dietro una quietanza firmata dal Tolazzi, 565 fiorini.

Dopo aver rinnovato gli ultimi inviti ad unirsi alla banda, inviti che diventavano man mano sempre più delle minacce, i patrioti si diressero verso Maniago sperando in una migliore accoglienza.

Eppure anche a Spilimbergo si era apertamente manifestato un certo spirito patriottico. Per una certa ironia della storia la sera stessa, dopo che le truppe austriache erano entrate in forze nella cittadina a caccia degli insorti, venne rappresentato un melodramma politico intitolato *La Befana*, a chiaro sfondo allegorico, il cui testo scritto da Luigi Pognici metteva chiaramente alla berli-



Navarons di Meduno. Tomba della famiglia Andreuzzi. (Foto Armando Colonnello)

na gli austriaci. Le autorità di polizia non capirono o, piuttosto, finsero di non capire. Successivamente però spiccarono un ordine di arresto per Pognici che, avvertito in tempo, riuscì a riparare oltre confine. Nel frattempo la banda era entrata a Maniago, tra le dieci e le undici di mattina. Anche qui aveva disarmato la gendarmeria e prelevato dalla cassa erariale la piccola somma di 283 fiorini. Poi constatando l'indifferenza, se non proprio una certa contrariata preoccupazione, da parte della popolazione locale prese, con la bandiera in testa, la via dei monti: «dappertutto dove transita-

vano, non avevano che una fredda accoglienza ed anzi lo scherno come successe appunto a Spilimbergo al Caffè «Fanna», ove i presenti al loro passaggio si misero a ridere». Ai giornali del Regno le notizie di quanto stava avvenendo in Friuli giunsero incerte e confuse, talvolta contraddittorie, spesso esagerate. Esse provocarono una generale commozione tra la popolazione e un grande entusiasmo nei democratici, tanto che portare soccorso agli insorti divenne la parola d'ordine. Di diverso tono era ovviamente la «Gazzetta Ufficiale di Venezia», l'organo del governo imperiale del



Il fedele Pietro Passudetti che ebbe un ruolo oscuro ma decisivo nell'organizzazione dell'insurrezione.

Veneto, che minimizzando l'accaduto usava nei confronti degli insorti appellativi poco lusinghieri come «masnada» e «ciurma».

Da Maniago i patrioti friulani salirono la Val Colvera dirigendosi verso Frisanco e Casasola, per spostarsi successivamente nella vicina Navarons. Solo i capi entrarono nel borgo mentre il resto della banda si fermò sulla strada che porta a Tramonti. Ad attenderli nella sua abitazione c'era Antonio Andreuzzi ancora adirato per il mancato arrivo dei finanziamenti. Un breve concilio e il piccolo gruppo con in testa il vecchio medico in sella ad un cavallo raggiunse il resto della banda, poi tutti insieme proseguirono il cammino lungo la sponda destra del torrente Meduna. Passarono il ponte Racli e, tagliando fuori Tramonti di Sotto, arrivarono alle 10 di sera dello stesso giorno, domenica 16 ottobre, nel paese di Tramonti di Sopra trovando ospitalità nella casa di Domenico Zatti, possidente e deputato pubblico di quel comune. Lì i patrioti poterono rifocillarsi con polenta, formaggio e carne porcina.

Il giorno seguente la banda si rimise in cammino verso il monte Rest disceso il quale, all'altezza di Priuso, guadò il Tagliamento per unirsi ai presunti insorti del Cadore, mentre truppe di cacciatori austriaci affluivano sempre più numerose nella zona. «Non è un'esagerazione – scriverà Marziano Ciotti – il calcolare che le forze militari nei due distretti di Maniago e Spilimbergo ammontassero a 10 mila uomini». ■

Un navigatore

DI LUCIO COSTANTINI

(...)
e a questo sogno ho dato vita e nome
e in ultimo il tuo aspetto.

Karen Blixen, *Incontro*

Difficile. Si dice di qualcosa – una situazione, un problema – che richiede notevole impegno, applicazione e che si reputa non semplice da affrontare o risolvere.

Difficile era diventato entrare in quella libreria: non un negozio anonimo, sconosciuto, quanto al contrario più e più volte frequentato negli anni; un luogo dove volti noti ti accoglievano cercando di porti a tuo agio; un luogo dove potersi collocare in un'altra dimensione rubando frammenti di tempo, sfogliando pagine, respirando quel profumo particolare che soltanto i libri emanano e che solo coloro che amano i libri sanno percepire.

Può accadere a volte che anche le soglie di luoghi noti, familiari, diventino a un tratto difficili da varcare. Questo stava capitando a Ermanno da un po'. Esattamente da quando a porgergli quel libro era stata Lisa. Lo aveva fatto con una dolcezza che era scivolata su di lui come una lunga tenera carezza, guardandolo dritto negli occhi dopo di essersi scrollata dalla fronte, con un tratto deciso del capo, i lunghi capelli scuri. E scuri, ma carichi d'intensa luminosità, s'erano rivelati i suoi occhi. Lui era rimasto immobile, il libro tra le mani, come se si trovasse di fronte a qualcosa di prezioso che gli si fosse palesato nello spazio d'un attimo perforando l'atmosfera ovattata con un'intensità indicibile. E aveva sostenuto quello sguardo, caldo, sposandovi la dolcezza che sentiva, incontenibile, promanare da sé. Era stato come un abbraccio silenzioso, un accordo perfetto tra le corde d'uno strumento che nessuno, deliberatamente, aveva scelto di suonare. La cosa s'era ripetuta, priva di qualsiasi recondita intenzionalità, facendosi con il trascorrere del tempo così intensa – pur nella sua aerea levità da creare in Ermanno un profondo rivolgimento interiore

Ciò che non si può teorizzare si può raccontare. E ciò che si è raccontato racchiude un singolare privilegio: quello di diventare un luogo geografico dell'anima per navigatori che si affidano più alle stelle che al sestante.

tutt'altro che facile da dominare. Da qui la difficoltà – cosa affatto nuova per lui – nel varcare quella soglia.

Lisa lavorava nella libreria da alcuni mesi soltanto, da quando era morto il signor Sturman, più che un librario un bibliofilo la cui fama s'era estesa ben al di là della

cittadina acquattata sul colle a dominare gli slarghi ghiaiosi del fiume avaro d'acque. La moglie, molto più giovane di lui – la passione per i libri condivisa – aveva allora pensato di assumere alcune commesse poco più che ventenni perché, a suo dire, potevano – da sole – costituire motivo di gradevole richiamo per vecchi e nuovi clienti. Bisogna dire che la signora Olga aveva avuto dell'intuito in tal senso... Una cosa sola ella non s'era sentita in animo di fare: rimodernare la libreria come non pochi clienti, incauti, le avevano suggerito. No. Sarebbe rimasta così. Con gli scaffali di faggio tinti d'ebano stracolmi fino al soffitto che nel retrobottega quasi si toccavano: tra di essi angusti corridoi, giusto lo spazio per lasciar passare una persona che aveva poi il suo bel da fare nel sistemare lo scaleo piuttosto precario e scricchiolante per arrivare ai ripiani più alti. E un'altra cosa la signora Olga non volle assolutamente fare dopo la scomparsa del suo amato marito: sostituire con un impianto di radiatori più moderno e razionale la panciuta stufa di ghisa che da decenni troneggiava, scura ma rassicurante nelle placide forme, al centro del negozio. Ermanno si domandava se Lisa fosse consapevole di quanto stava loro accadendo. Si chiedeva se il cogliere l'intensità dello sguardo di lei fosse soltanto una sua fantasia, creazione, un suo attribuirle sentimenti che appartenevano a lui e a lui solo. Si domandava se la luce che lei gli porgeva fosse soltanto riflesso e amplificazione della propria. Per un po' di tempo non seppe darsi una risposta.

Ermanno si domandava se Lisa fosse consapevole di quanto stava loro accadendo. Si chiedeva se il cogliere l'intensità dello sguardo di lei fosse soltanto una sua fan-



... e il naufragar m'è dolce in questo mare...

tasia, creazione, un suo attribuirle sentimenti che appartenevano a lui e a lui solo. Si domandava se la luce che lei gli porgeva fosse soltanto riflesso e amplificazione della propria. Per un po' di tempo non seppe darsi una risposta. Il tipo di rapporto che si creava tra loro era abbastanza definito nella sua ineluttabile brevità: lui entrava, indugiava or qua or là sfogliando testi di cui non gli importava molto, fino a che non sentiva una presenza accanto a sé che si materializzava in una figura ben nota per poi trasformarsi in un sorriso. A quel punto, quasi in una sorta di azione programmata da un regista sconosciuto, lui chiedeva un testo, a volte fornendo indicazioni precise, dettagliate, altre volte servendosi di note sommarie; lei lo cercava, glielo porgeva, poi gli restava accanto, silenziosa, come se volesse dividerne insieme il contenuto, le braccia lungo i fianchi, sovente mordicchiandosi il labbro inferiore. Capitava di tanto in tanto che qualche libro non fosse disponibile. Lisa se ne rammaricava, come se avesse causato un torto a Ermanno. L'avrebbe ordinato, comunque – ne inseriva il titolo sulla pagina del logoro quaderno delle ordinazioni –. Il testo sarebbe stato disponibile entro una decina di giorni. Ermanno dentro di sé quasi si rallegrava di quell'intoppo, dato che lei gli procurava involontariamente un'occasione ulteriore per un incontro. Che cosa avrebbe potuto chiedere di più al capriccioso farsi e disfarsi del Caso?

I loro incontri si esaurivano entro lo spazio di pochi minuti, mentre clienti di tutte le età con le richieste più diverse si avvicendavano nel negozio serviti da altre commesse o dalla signora Olga. Però ciò che acquistava significato era quello che trovava spazio all'interno di quei brevi momenti: parole, emozioni, gesti, sguardi, silenzi... Lui aveva la sensazione, quand'erano uno accanto all'altra,

che l'atmosfera divenisse rarefatta, che i suoni le voci i colori i profumi presenti tra quelle pareti nascoste dagli scaffali ricolmi quasi scomparissero. Sola, restava la voce di lei, un distillato della sua ben più articolata essenza. Come una musica. E l'oggetto effettivo della loro conversazione – la domanda e la successiva ricerca d'un libro – diventava secondario, o meglio, scompariva del tutto. Restava a unirli quel filo sottile che ormai anche lei, inconsapevole dapprima, aveva contribuito a tessere giorno dopo giorno, speculare a lui. Ermanno, sensibile alla presenza di Lisa, consapevole con il passare del tempo che l'indugiare di lei al suo fianco s'era fatto più percepibile, aveva accettato quella sorta di risonanza con animo sollevato, dato che non era soltanto la proiezione d'un suo moto interiore. Entrambi s'erano mossi l'uno verso l'altra spinti da forze che nulla avevano a che fare con la ragione, trovando un punto d'incontro dove la reciproca sensibilità confluiva in un unico fascio luminoso. Lì stavano; paghi del tanto che attraverso quel poco – il tempo – riuscivano ad alimentare. Né si chiedevano verso quale direzione, con quali slanci dell'animo, si sarebbero potuti muovere.

Ermanno trovò che un verso di Gibrán contenuto in *Sabbia e Onda*, un testo meno noto de *Il Profeta*, ma non per questo esente da spunti altamente poetici, che Lisa gli aveva porto recentemente, ben s'adattasse al suo stato d'animo, quando, con assillo crescente si pose, inquieto, la domanda: "Perché?". "Io sono un viaggiatore e un navigatore, e ogni giorno scopro una nuova ragione nella mia anima". Sembrava una risposta appagante. E il fatto che fosse stata lei a proporgli quel libro pareva acquistare un significato intenzionale che suggerisse un percorso, una traccia...

Indubbiamente quel loro rapporto fugace e carico di levità non si faceva racchiudere con facilità entro schemi consolidati o pre-definiti, collaudati, né costituiva un preludio a un legame: entrambi, più che capirlo, lo sentivano profondamente. Di tale sentire erano paghi. Che cosa poteva essere più lieve infatti, e nel contempo più solido di quanto stava loro accadendo? Ermanno mentre quella sera si dirigeva verso casa palpando con voluttà l'ennesimo volume appena acquistato, si chiese con una sorta di assillo che sembrava non postulare risposta, dove l'esigenza di incasellare, di classificare, di razionalizzare, di spiegare tutto stesse portando l'essere umano. In nessuna direzione, sembrava suggerire una voce dentro. E fu quella voce che gli consentì di articolare meglio la sua riflessione. Sì, disse quasi a rassicurare se stesso, ci sono delle cose che accadono. E se ne stanno lì, nella loro smagliante evidenza. Non chiedono nulla, se non di essere contemplate. E vissute, gustate, per quel che sono. Per ciò che, nel profondo, ci danno. Anche se occupano lo spazio d'un incontro fugace; di uno sguardo; d'un sorriso. Cose appaganti, come carezze tenere e dolcissime. Cose, a volte, un poco tormentose.

Ermanno strinse ancora e poi ancora quel libro tra le mani, come se con quel gesto potesse spremere il contenuto. E quel libro, quella solida non aerea presenza, gli fece capire che altri libri, e altri ancora, attendevano di essere scelti. Lisa li avrebbe sottratti per lui alla compagnia di mille policromi allineati fratelli dagli scaffali di faggio scuro... ■

25 settembre 1950 al Bachero

D I C E S A R E S E R A F I N O

Mio nonno Giuseppe, tanti anni fa, mi portava, nel tardo pomeriggio, al Bachero.

Quando entravo, mi sembrava d'immergermi in una taverna di un film di moschettieri; ed aspettavo sempre qualche particolare evento: ma niente. Bettina e siora Rosa, mescolavano il baccalà nelle grosse pignatte e servivano ai tavoli quartini di Sava e Merlot a chi, "bestemmiava" ed imprecava contro il proprio compagno, di non aver un "carico" od una briscola di sostegno...

Così passava gran parte del tardo pomeriggio...

Ogni tanto entrava siora Armida e confabulava animatamente con qualche avventore del momento.

Ma, un giorno, non particolare, entrò al Bachero un signore che sicuramente non era di Spilimbergo: parlava sottovoce e chiedeva a tutti molte informazioni.

Ma la gran parte degli avventori non lo badava, e questi insisteva...

Oltre a non essere di Spilimbergo non era nemmeno italiano.

Parlava un po' francese e un po' spagnolo, era vestito in un modo assurdo, e forse così pareva a me che non avevo mai visto tanti colori sgargianti, tutti assieme in un solo abito.

Mi avvicinai e vidi che sior Luchino non aveva tempo da perdere con gli estranei perché doveva riempire dei grossi boccioni di Marsala ed uno di olio extra vergine di oliva...

Mi feci coraggio e mi presentai "all'intruso".

Ci sedemmo e capii subito che stava cercando il Teatro di Spilimbergo: era in ritardo e con la lingua faceva assai fatica.

Su un foglio di carta, del mio quaderno di matematica, che portavo sempre con me, gli tracciai una piccola mappa del paese precisando i punti di riferimento: il Municipio, i Carabinieri, la Canonica, la Farmacia ed il Teatro...

"L'ometto forse è un attore" - ho pensato - bevemmo lui un rosso ed io una spuma frettolosamente.

Gli lasciai il mio indirizzo per ogni evenienza...

Ci salutammo con la speranza di rivederci presto...

Passarono dei giorni, ed in piazza S. Rocco, proprio vicino alla chiesa un grande cartellone invitava la cittadinanza ad intervenire ad uno spettacolo teatrale.

Un avvenimento per Spilimbergo.

Convinsi mio padre a portarmici.

Tutto il giorno lo trascorsi in stato di grande agitazione: era la prima volta che andavo a vedere una rappresentazione teatrale.

Il titolo: Il minotauro.

Poca gente in sala, riconosco subito alcuni miei amici, il Sindaco ed il Direttore Didattico con alcune insegnanti.

La rappresentazione si fa subito "pesante" ed un po' noiosa.

Gli scenari sono assai particolari, le luci si intrecciano tra loro. Alla fine del primo tempo riconosco tra i vari attori quell'"ometto" conosciuto al Bachero; lo raggiungo e gli stringo la mano calorosamente... facendogli tanti complimenti.

Lui mi ringrazia.

Alla fine della rappresentazione qualche persona in sala fischia e lancia epiteti irripetibili.

Tutto sommato ho visto tante belle e nuove cose ma non ho capito gran che... ma in compenso ho l'animo sereno; ed avrò modo di discuterne con i miei amici, per lungo tempo.

Mancava un quarto alle sette di sera, stavo sfogliando la Domenica del Corriere al Bachero, quando entra e si avvicina il "quasi mio amico attore" tutto concitato, stava per ripartire e mi dice in un italiano stentato che, seppur negativamente, lo spettacolo a Spilimbergo è servito a dare uno scossone...

Lui beve un nero, ed io una spuma.

Prima di partire mi dà una grande busta chiusa e mi fa capire di aprirla quando sarò più grande.

Come apparve così scomparve.

Oggi dopo 25 anni da quel lontano incontro, mi trovo fra le mani una grande busta giallastra, che il tempo e la luce



Spilimbergo, 1950. (Foto Giuliano Borghesan)

hanno consunto; la ritrovo solamente perché sto spostando vecchi volumi di scuola.

Mi ricordo subito tutto. Incuriosito apro la busta, dentro un bel disegno a carboncino con una piccola dedi-

ca... "Ad un giovane sostenitore in Spilimbergo..." - a firma - Pablo Picasso. ■

Contis par furlan

A A . V V .

Il corso di Friulano, promosso dalla Società Filologica di Udine in collaborazione col Comune di Spilimbergo, iniziato il 16 novembre, si è concluso sabato 19 aprile. È stato tenuto una volta alla settimana dall'insegnante Licio De Clara presso l'aula magna della Casa dello Studente. La frequenza era gratuita e di volta in volta, altrettanto gratuitamente, veniva fornito del materiale didattico. La partecipazione è stata più che buona. Le lezioni di De Clara sono state seguite con interesse, curiosità e simpatia. Dei compiti in lingua friulana prodotti a fine corso da alcuni iscritti, ne proponiamo qui di seguito alcuni con la speranza che il desiderio di cimentarsi, sia a livello scritto che orale con la nostra lingua, spinga molti lettori ad iscriversi il prossimo anno. Infatti, sia la Società Filologica che il Comune hanno confermato la volontà di continuare sulla strada iniziata.

Une strane maniere di fa amicizie

Chest fat mi è capitât cualchi an fa, cuant ch'ò jeri lade a Parigi par preparà la mê tesi di laurea. Cun tune amie, o vevin cjatât un pizzul albergut no masse lontan dal centri de citât, in tun cuartîr avonde cujet, ancje se cualchidun, a cjase, al veve rizzât il nâs disint che «Al è fûr di man, al è dongje dai cuartîrs plui movimentâz, cuissà ce ch'al po sucedi di gnot...».

Fato sta che o sin rivadis, l'albergo nol jere mâl, anzi, net e ben tignût. Lassadis lis valîs, o vin girât dut il di pa la citât e la sere o sin tornadis par lâ a durmî. Dopo cual-



Da "Afro". (Foto Alessandra Cipraccia)

chi timp (une, dôs oris?) o sintin sdrondenâ la puarte: cualchidun al cirive di jentrâ te cjamare!

O vin tacât a domandâ «Cui ese?» par francês. Nissune rispueste. O vin provât par talian, inglês, todesc, e nuje. (No mi è vignude l'idee di provâ par furlan, cuissà...). Po o vin tacât a vosâ un pôc plui a fuart, nissune rispueste, ma a continuavin a sbati la puarte. O vin provât a citofonâ al portîr, nissune rispueste. «Dulâ sino capitadis?» si sin

domandadis un ninin preocupadis.

Poben, sicome alc tocjave fâ, o sin jevadis, o vin cjàpât su lis ombrenis (come arme di difese)... e o vin viert la puarte... Nissun! Dopo un pôc a rivin 2-3 'zovins, ur vin domandât se a vevin viodût cualchidun lâ jù pes scjalis, «No nissun»: un biel misteri!

In chel si vierz la puarte de cjamare dongje de nestre e ven fûr une 'zovine. O spieghin ancje a jê ce ch'al jere sucedût. «Scusaitmi, o jeri jo ch'ò sdrondenavi, nus rispuint par talian; il portîr mi veve dit che la puarte dal bagno e jere dongje di chê di jentrade de cjamare». La puarte che jê e cirive di viergi no jere chê dal bagno ma une puartute di comunicazion tra lis nestris dôs cjamaris, blockade a clâf. Risolt il misteri si sin presentadis (jê e vignive de Sardegne, e ancje jê e jere a Parigi pe tesi), j vin mostrade quale ch'è jere la puarte dal bagno e o sin ladis a durmî.

Il rest dal timp lu vin passât cuasi simpri insieme, seivial te biblioteche che atôr pe citât.

Une strane maniere par fâ amicizie!

Federiche dai Donui

La plote d'Egjt

O vês di savê che, 'zà doi agns, o soi lade in feriis cul gno omp, nujemancul che in Egjt. Di no crodi, a rivâ tal mont des piramidis, dai Faraons, dal Nilo, dai templis: une maravee.

Come al solit, al mancul par me, l'unic pensîr che tu âs cuant che tu vâs tal forest, al è ce puartâ cjase di biel, di particulâr, di carateristic (di plui dai 4-5 rulinis di cuarentevot fotografiis ognidun!). Ben jo, il secont dì des vacancis (in dut o sin stâs dôs setemanis) o ài cjatât ce che mi à someât la soluzion plui juste par la mê cjasute, ch'o jerin daûr a metile in sest: une bieles plôte! Par capîsi miôr o disarai che o ài vût cjatât in tun laboratori artigjanâl di Luxor une lastre di marmul penge doi dês e lungje scuasi sessante centimetros cun tune bieles, colorade rafigurazion di un Faraon e di une «Faraone». Dute la nestre compagne mi fasè i compliment: «Otime sielte, propit un biel souvenir». L'unic pôc cunvint al jere il gno omp. Nuje di fâ, lui al pensave dome a lis dificolât di menâ atôr chel pês par altris tredis dîs, pi il viaz in aereo. Par cunvincilu mi soi ufiarte di puartâ jo chel pês in aereo come bagaglio a man e mi soi comprade par strade une sporte di tele resistant.

Al ven il dì de partence, o prepari dut, ma mi inacuarz che la plote no stâ tant ben te sporte considerant, sore-dut, che se si rompeve une mantie «adio prodoz». O decidin alore di fâ sù la plote cui telos di mâr, ta la robe sporcje, la sistem in ta la valis plui grande, chê che, tra l'altri, par solit, la puarte atôr il gno omp. Rivâz a l'aereopuart, cun mil musis di fadie (plui alcaltri), de bande dal gno omp, si metin in code par fâ il ceck-in dai bagalios. La mê valisute pizzule e passe cence fastidis, chê mezane ancje ma apene che la grande e salte fûr dal «casselot des radiografiis» al tache a sunâ l'alarmi: la vevin cjatade!

Un di chei de pulizie egjziane mi à fat segno di viargi la valis e a la svelte, come doi roboz, jo e il gno omp o tirin fûr dute la robe e disvolucin la plote. Chei de pulizie la cjalin ben, a cercjn la piture e po a clamin il nestri capo gjte (egjzian ancje lui). Si cjacarin tra lôr, po dal grop dai detectivis al salte fûr il capo gjte preocupât che al tache a domandânus dulà che la vevin cjolte, trop che la vevin pajade, se o vevin un toc di cjarte par documentâ la spese. Jo o stevi piardint ormai lis sperancis; forsit che plote no sares mai rivade a cjase e forsit no sares rivade nancje jo, stant a l'opinion dal gno omp! A passin mînuz che a somein oris. Po al rive di buride un omp: l'espert. Al cjale par ben la plote, al fâs une bieles ridade, nus domande par inglês trop che la vin pajade e nus conse-gne il «corpo del reato» disintnus: «Un biel ricuart des vacancis te nestre tiare si puartais vie in Italie; o vês fat propite un bon afâr». Cuissà mai ce ch'al voleve dînus chel siorut!

Intant però, jo, ancje cumò, mi cjol la sodisfazion di front dal gno omp di dîj: «Viodistu ch'o vevi reson jo!».

Sabrina dai Mizars

Il purcel da l'agne Nine

La Nine di Cjasiât a ere une femenute sclagne, nete e puntigliose. Dopo la muart da sio defunt, no vint fiolanzes, a ere restade bessole e a si inze gnave a tirâ indenant pa la miei. Ma las fuarces a no i ere pî chês di une volte. L'ortut al ere une mirivee. Par iudassi a tignive dôs gjalines, une cunine e tal cjamoz un biel purcel, il miei dal paîs, a dete di duc'. A timp dovût, tra Sant'Andree e Nadal a lu faseve copà, e la robe di fîl, metât a la tignive par iè e metât a la deve al butegâr pal pan vût a credo vie pa l'an. In some une vite grame, picie e dispicie, come ca si use dî. Par cjatâ un carantan in cjase bisugnave impiâ la cjande.

L'agne Nine un an a si cjatâ imegolade in spesis ca no si spetave, pridiai e altris cantins. In avril no veve nancie un franc par zî, come il solet, a San Denel a comprâ il purcelut. Alore si fasè coragju e a scrivè in France a so gnece Rosine ca ere nassude a Cjasiât e che iè a veve brassolât. A la preà da mandai a dimprest 30 francs par comprâ il purcelut, di chei neris cu la fasse blancje c'al tignive ormai nome Gusto, il siò mercantin di fidussie. Ma Rosine, ca no veve nancia un'ongule dal bon fâ di so agne, che ormai si ere fate une siore di citât e a veve dismenteât la fadie dal vivi e las sôs radîs, ai rispundè cussi: «Agne, no ti pos mandâ i bês par comprâ il purcelut. Però, lassiti dilu, tu veves da pensai prime e no zî indenant cul cjâf tal sac. In curt tu podeves fâ di manc cul di copà chel ca tu veves l'an passât!».

Zaneto dai Stiefens

La marilenghe

Une volte, ai tims da la X Regio, 'e jere une mari ch'e scugnî lassâ sôs fiis bessolis parceche un paron forest la parâ fûr di cjase. Lis frutis a scugnerin riverfî il gnûf paron che lis faseve simpri stâ sito. Nol voleve sintîlis parceche lôr a disevin dome stramboloz che lui nol capive. Lis frutis si ciscavin simpri tra di lôr ma lui nol rivave mai a capî dut. Cuant che il paron al jere in cjase lis frutis, ubidientis, no si fasevin sintî.

A passarin i secui, altris parons a vignirin ma mai un che lis vebi capidis; lôr, invecit, a imparavin simpri alc parceche a jerin furbis e a stavin simpri daûr de puarte a scoltâ. Lis frutis a cresserin fuartis e coragjosis cui fore-sc': no vevin plui pore e a tacarin a fâsi sintî plui fuart. Ogni tant si becavin tra di lôr parceche dutis a volevin someâ a lôr mari. Ognidune si fasè fâ un vistî gnûf e co lu meteve e jere cunvinte di jessi sô mari. I sartôrs dal paîs a cjapavin misuris, a mostravin robe di ogni sorte ma nissune e rivave a contentâlis parceche lôr a vevin simpri alc di dî. Une gnot la plui pizzule tra lis frutis, che e jere la plui cidinute, si insumiâ di sô mari. Tal doman la pizzule e disè 'es sûrs che la mame j veve dit ch'e sares stade simpri cun lôr e di no cuistionâ tant parceche «il muini no si viôt de tonie».

Antonele dai Mizars

(La grafie a jè stade curade da Licio De Clara) ■

Quando la scuola c'è

DI FRANCESCO MAIORANA



Martignacco. Concorso Regionale di flauto dolce, terza edizione Premio Santa Margherita 1997.
Al 1° posto si è classificata la Scuola media spilimberghese "Bernardino Partenio". Dirige la prof.ssa Maura Sciola.

Di questi tempi si sente spesso definire la scuola come un luogo poco "stimolante" per i giovani che la frequentano tanto da volerla cambiare quasi radicalmente. Si dice, appunto, che ai ragazzi bisognerebbe proporre delle iniziative stimolanti che permettano loro di esprimere tutte le potenzialità di cui sono ricchi, con l'entusiasmo che li contraddistingue, per imparare ad interagire con i propri coetanei, per avere sempre più fiducia

in se stessi e nei propri mezzi ed acquisire così personalità.

Ebbene queste iniziative esistono nella nostra scuola media statale "B. Partenio" che oltre a svolgere degli utilissimi corsi di recupero e sostegno, di italiano, matematica, lingua straniera, anche a sfondo sociale, in quanto aperti agli immigrati che risiedono nel nostro Comune, svolge delle interessanti attività inte-



**bimbi
eleganti**

via mazzini, 50 spilimbergo
tel. 0427/50136

grative come il "Progetto Scuola Sicura", comprendente l'analisi del territorio in relazione agli interventi subiti per la sicurezza degli edifici esistenti e l'elaborazione, mediante l'uso del computer, di eventuali sistemi di evacuazione in caso di terremoti e calamità naturali.

Si tengono, inoltre, dei corsi di preparazione allo studio della lingua latina, si organizza la partecipazione, per gruppi di alunni, a laboratori di lettura, mosaico, informatica, musica, danza, teatro, nonché alla realizzazione del giornale della scuola, chiamato "L'Apriscatole" a Spilimbergo e "La Gazzetta della Scuola" nella sede staccata di San Giorgio della Richinvelda.

Tutte attività, quindi, che rendono partecipi in prima persona i ragazzi della Scuola che così si arricchiscono di esperienze che permettono loro di acquisire conoscenze nuove ed interessanti.

Pare, inoltre, che questi corsi ottengano un grande successo e siano seguiti con interesse ed impegno da parte di molti alunni; cosa questa da sottolineare dato che, trattandosi di attività integrative, le stesse si svolgono, per lo più, fuori dall'orario scolastico e quindi non v'è alcun obbligo di adesione da parte dei ragazzi che, nonostante ciò, vi partecipano con grande entusiasmo.

Alcuni di questi corsi hanno previsto, alla fine dell'anno, la partecipazione a manifestazioni pubbliche come la Rassegna corale e strumentale, organizzata dalla Pro Spilimbergo, tenutasi il 24 aprile scorso presso la Sala del cinema Castello di Spilimbergo e che ha visto l'esibizione delle scuole medie di Meduno, Travesio, Maniago, Pasiano di Pordenone e Spilimbergo con il gruppo corale ed il gruppo strumentale "La Viarte".

Il 24 maggio, poi, si è tenuto il concerto di fine anno del gruppo corale e di quello strumentale "La Viarte", nuovamente presso la Sala del cinema Castello, nel corso del quale è stato presentato il Concorso di poesia intitolato a "Franca

Spagnolo", altra iniziativa encomiabile, aperto agli alunni delle scuole medie ed elementari, organizzato anch'esso dalla Pro Spilimbergo.

Sempre questi gruppi musicali, particolarmente attivi, hanno partecipato ad alcuni concorsi di prestigio ottenendo ottimi risultati, infatti il gruppo corale, il 17 maggio scorso, nell'ambito del "Concorso Interregionale di canto corale" di San Donà di Piave (VE) si è classificato al terzo posto ed il gruppo strumentale "La Viarte" nel "Concorso Regionale per Flauto Dolce S. Margherita" a Martignacco si è classificato, addirittura, al primo posto.

Notevole anche l'impegno degli alunni della seconda media della scuola di Pinzano al Tagliamento, anch'essa sezione staccata di Spilimbergo, che il 7 giugno hanno tenuto una rappresentazione teatrale tratta dalla commedia "L'Onorevole" di Leonardo Sciascia e, *dulcis in fundo*, bisogna sottolineare il primo posto ottenuto dagli alunni della scuola media di San Giorgio della Richinvelda, il 3 giugno, nel concorso indetto dal Circolo della stampa intitolato: "Il Giornale di classe".

Un plauso va quindi fatto alla nostra scuola media statale, al suo preside professor Mario Di Michiel ed agli insegnanti, che con il loro impegno hanno permesso la realizzazione di queste iniziative conseguendo anche prestigiosi riconoscimenti.

Tale lodevole successo è positivo anche perché permette agli insegnanti di credere con maggior vigore in questo tipo di lavoro e stimola i ragazzi a partecipare con sempre più entusiasmo a queste meritevoli attività.

Il nostro augurio è che tutto ciò possa continuare non solo l'anno prossimo ma negli anni a venire con entusiasmo ed impegno da parte di insegnanti e ragazzi per permettere anche in questo modo una maggiore apertura della Scuola verso il territorio. ■

Spilimbergo medioevale

D I A L I D O G E R U S S I

«Il progetto del libro che questa sera si presenta è nato nell'ormai lontano 1981 quando, riaperta la biblioteca proprio in questa sede, rinnovata dopo gli eventi sismici, si è dato inizio ad una ricognizione sulle fonti documentarie relative alla storia di Spilimbergo presenti in vari archivi pubblici e privati. In tale ottica, grazie al non comune mecenatismo della famiglia Spanio di Venezia, veniva microfilmato l'Archivio privato degli Eredi

Irene di Spilimbergo-Spanio. L'entità archivistica, particolarmente interessante per la storia di Spilimbergo, presentava un centinaio di pergamene sciolte dei secoli XIII - XVI, tra cui quella di fondazione del Duomo, i codici cinquecenteschi di Gian Paolo da Ponte e un prezioso registro inedito del notaio Supertino di Tommaso risalente agli anni 1341-1346.

Fin da allora, l'analisi dell'intera documentazione è stata affidata alla competenza del prof. Sante Bortolami. Per quanti non hanno ancora avuto il piacere di conoscerlo, ricordo che il professore è nato a Padova ed attualmente è professore associato di Istituzioni medioevali presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova.

Ha insegnato anche storia medioevale presso la Facoltà di Magistero del medesimo ateneo e all'Università di Cagliari.

Nel prossimo numero parleremo più articolatamente di questo libro curato dal prof. Sante Bortolami ed edito recentemente dalla nostra Amm/ne Comunale con l'intento di far conoscere, non solo agli Spilimberghesi, una pagina importantissima della storia medioevale della città, rivisitata attraverso le imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346).

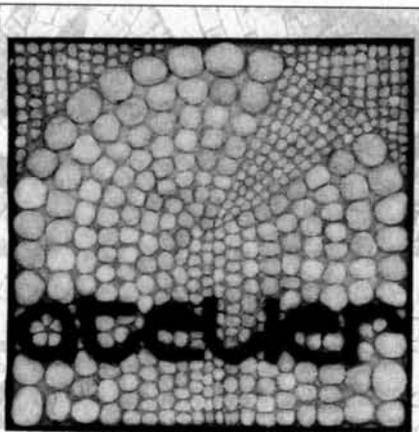
Ci piace intanto proporre il discorso introduttivo tenuto presso la civica biblioteca dal sindaco Alido Gerussi il 30 maggio scorso in occasione della presentazione dell'opera. Il libro è in vendita nelle librerie spilimberghesi.

La sua attività scientifica si è sostanziata in una serie di indagini sul mondo medioevale. Tra le sue note biografiche emerge che praticamente non c'è angolo delle Venezie medioevali, del Padovano, del Vicentino al quale non abbia dedicato ricerche accurate. Ha collaborato e collabora a vari programmi di ricerca tra università italiane e straniere e nazionale. È autore di alcune monografie, tra le altre l'importante volume "Città murate del Veneto" edito

nel 1988 e di numerosi saggi apparsi per lo più in riviste specializzate.

A molti anni di distanza dal recupero il prof. Bortolami ha trascritto e studiato il manoscritto di Supertino e le interessanti notizie in esso contenute sono diventate un libro.

Non sono uno storico, ma da spilimberghese, è stata per me una vera gioia leggere l'opera ancora in bozze: lo studio del prof. Bortolami offre una "pittura" assolutamente viva e ricca della Comunità e fornisce una notevole quantità di interessanti dati per la storia demografica, economica, sociale e religiosa di Spilimbergo nel '300. Leggendo il libro, come dice l'autore nel volume, "si potranno idealmente frequentare i magazzini, le botteghe di Spilimbergo, la casa del Comune, il Castello, le piazze, le porte, le contrade della campagna circostante, ci si inoltrerà.....



**Bottega artigiana
del mosaico
di Dagmar Friedrich**

Via 25 aprile, 20
33097 Spilimbergo (PN)
tel. 0427/50975

**Mosaici artistici e decorativi
Mostra permanente di mosaici
Produzione su ordinazione
Mosaic box**



*Duomo di Spilimbergo. Ciclo di affreschi della scuola di Vitale da Bologna, 1350 ca. La creazione di Eva, part.
(Foto Elio Ciol)*

anche nelle piazze e fra i masi dei numerosi villaggi che a Spilimbergo fanno corona”.

Nella pubblicazione, accanto al prof. Bortolami, appaiono alcuni contributi della dott.ssa Carla Baseotto, allieva del professore che si è laureata proprio con una tesi sul nostro notaio e parte di quel lavoro opportunamente rivisto ed aggiornato, viene ora inserito nella monografia.

È quindi con viva soddisfazione che presento alla comunità cittadina e al mondo scientifico questo Quarto Quaderno Spilimberghese, con la speranza che l'opera costituisca veramente un'occasione per la crescita culturale e civile della nostra città e del Friuli.

L'Ente locale è un editore atipico, stampare un libro richiede un impegno di risorse umane e finanziarie

notevoli e l'Amministrazione Comunale è grata a quanti hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro.

In particolare, un sentito ringraziamento viene pubblicamente rivolto agli autori, alla Tipografia Tielle e alla famiglia Spanio che ha creduto nell'Ente Pubblico, permettendo che un tesoro di famiglia gelosamente custodito e tramandato per generazioni, potesse diventare patrimonio di tutti, ma soprattutto degli spilimberghesi orgogliosi di far parte di questa splendida terra.

Ringrazio inoltre la Provincia di Pordenone, qui rappresentata dall'Assessore alla Cultura dott. G.B. Cignacco, che ha contribuito a sostenere finanziariamente la spesa. A voi tutti che siete qui convenuti numerosissimi porgo un cordiale saluto di benvenuto». ■

Spilimbergo tra '800 e '900

D I C A T E R I N A F U R L A N

Come probabilmente quasi tutti voi saprete Stefano Zozzolto, l'Autore del libro che ho il piacere di presentare questa sera, non è un scrittore, ma è un architetto; un architetto che tuttavvia servendosi di quelle che in gergo antropologico oggi si suole chiamare interviste, e dei bellissimi disegni, ha voluto offrirci uno

Un ottimo libro, con esemplari disegni, è balzato alla ribalta della scena spilimberghese, dandoci la rara possibilità di fare un gradito tuffo nel passato e, perché no, anche nel presente, della storia di Spilimbergo. Ne è autore Stefano Zozzolto, attento osservatore di fatti, cose e persone della nostra città e attivo ed apprezzato collaboratore della nostra rivista, su cui sono apparsi spesso suoi interventi. Desideriamo proporre ai lettori la sentita presentazione che ne ha fatto la nostra Caterina Furlan, docente presso l'Università di Udine, il 13 giugno scorso, in biblioteca, alla presenza dell'Assessore alla cultura Roberto Mongiat e di un nutrito pubblico di appassionati di cose di casa nostra.

strumento di lettura della città di Spilimbergo quale si è venuta sviluppando tra '800 e '900. Uno strumento di lettura che, d'altra parte, ha permesso all'Autore di rievocare le vicende di tanta gente che a Spilimbergo è nata e cresciuta, oppure come nel mio caso, che a Spilimbergo ha trascorso periodi significativi della propria vita. Ebbene, immaginando a mia volta di essere intervistata da Zozzolto, anche se a dire il vero non l'ha fatto, approfitto per farvi una confessione, e cioè per dirvi che il mio primo ricordo di Spilimbergo risale a quando avevo 14 anni. A quel tempo abitavo a Pordenone e mio padre mi portò a visitare il Duomo; forse vi potrà sembrare incredibile ma a quel tempo io non avevo assolutamente voglia di mangiare. E così finita la visita al Duomo, rimasi assolutamente indifferente davanti a un bellissimo vassoio di paste che era esposto nelle vetrine del panificio Lovison, di fronte alla bottega di quei fratelli Li Volsi che poi sarebbero diventati miei amici.

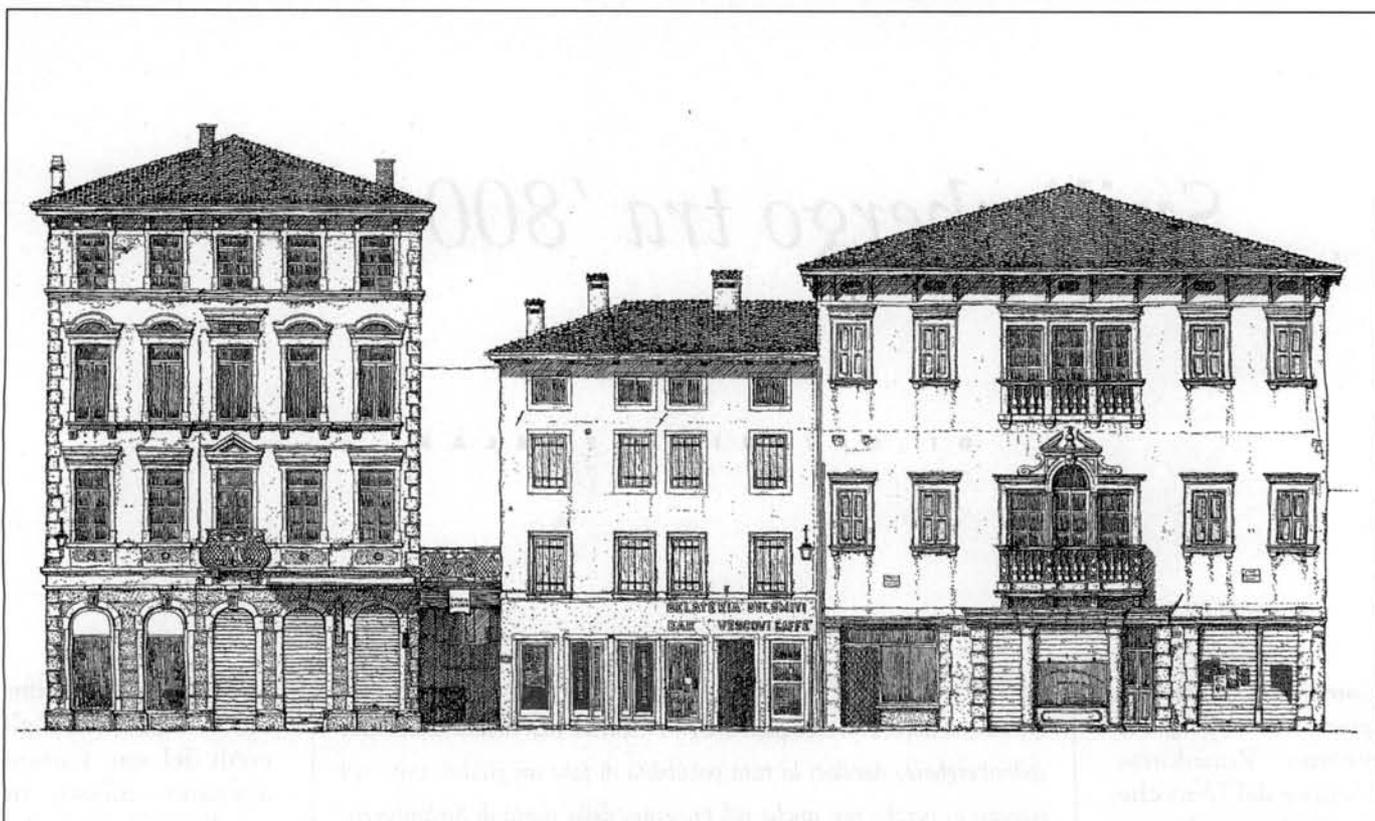
Comunque pochi anni dopo e più precisamente intorno alla metà degli anni '60, uno dei miei tanti fratelli sposò una spilimberghese e in occasione del matrimonio, che si svolse in Duomo, con l'allora monsignor Tesolin, e che poi fu celebrato e festeggiato com'era consuetudine

al Michielini, venimmo a sapere che gli eredi del sen. Ciriani avevano messo in vendita una parte del Castello; noi appunto abitavamo allora a Pordenone, ma stavamo cercando una casa che potesse contenere le tante, tantissime cose che mio padre aveva raccolto nella sua vita di artista; la nostra casa di Porde-

none doveva essere demolita, questa parte del Castello di Spilimbergo piacque moltissimo a tutti e così ci trasferimmo a Spilimbergo.

È inutile che vi dica, ma è la verità che questo trasferimento fu per me davvero la vita, l'inizio diciamo di quella che Dante avrebbe chiamato la "vita nova": e cioè feci nuove amicizie, nuove esperienze, ebbi un rapporto più diretto diciamo con la natura che per me era soprattutto il greto del Tagliamento ed infine ebbi la possibilità di fare le prime scoperte di quegli straordinari cicli di affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo, del Pordenone e dell'Amalteo che in seguito avrebbero finito per diventare l'oggetto privilegiato dei miei studi.

Un altro ricordo: a Spilimbergo, questo lo ricorderete bene anche voi, a quel tempo si arrivava in treno utilizzando la linea Casarsa-Pinzano, e fu proprio in treno che vidi per la prima volta Stefano Zozzolto, anche se lui non se lo ricorda; Stefano stava andando a Venezia dove studiava architettura, io stavo andando a Padova con una mia amica; questa mia amica conosceva Zozzolto, ci scambiammo qualche parola senza sapere che di lì a poco ci saremmo trovati a Spilimbergo e poi avremmo finito col diventare amici. E dunque proprio



Corso Roma. (Disegno di Stefano Zozzotto)

in qualità di amica, prima ancora che in veste ufficiale, diciamo, di storica dell'arte ho accettato molto volentieri di presentare questo libro. Un libro che – lo dice Zozzotto ma lo direi anch'io – e infatti è così, si configura come un vero e proprio atto d'amore da parte sua nei confronti della città di Spilimbergo dove è nato, dove è cresciuto e dove vive tuttora. Una città che, come egli ancora ricorda, alla fine della 2^a Guerra Mondiale era praticamente bilingue nel senso che si parlava il friulano e il veneto mentre praticamente l'italiano si usava soltanto a scuola. Tuttavia, nel giro di poco più di mezzo secolo la città si è trasformata in una sorta di punto d'incontro non solo di varie lingue e dialetti, ma anche di fermenti culturali, sociali, economici legata a gente proveniente dalle parti più disparate del mondo.

E in effetti la curiosa espressione con cui si apre il paragrafo introduttivo del libro di Zozzotto che forse non avrete ancora potuto vedere, il capitolo ha questa intitolazione: "Après beach, alle tre o'clock; ja bene", questa espressione era il modo con cui un amico comune, purtroppo prematuramente scomparso si rivolgeva, Zozzotto dice alle persone, ma in realtà soprattutto alla straniera che venivano a Spilimbergo e che poi lui e i suoi amici andavano a trovare nelle rispettive città di provenienza. Ebbene questa espressione formulata diciamo in una sorta di lingua maccheronica spiega molto bene qual è il senso che l'autore ha voluto attribuire al suo lavoro su Spilimbergo, ossia registrate i vari aspetti del paese che cambia attraverso le testimonianze orali, ossia la voce di quelle persone che questo cambiamento hanno vissuto in prima persona oppure attraverso i

ricordi di membri anziani, delle proprie famiglie, ricordi che nella maggior parte dei casi non vanno oltre la fine dell'800, ma, come tutti sappiamo bene, questo è già molto.

Nell'analizzare le modalità dell'approccio di Stefano Zozzotto alla realtà di Spilimbergo nell'introduzione al libro che ho scritto, mi è piaciuto paragonarlo a un catasticatore. Un catasticatore è una di quelle tante persone che fra 7 e '800 furono incaricate del compito di provvedere alla realizzazione del catasto, che era uno strumento di controllo del territorio utilizzato ai fini fiscali, inventato per così dire dall'Imperatrice Maria Teresa d'Austria e poi perfezionato da Napoleone. Questi catasticatori avevano il compito di procedere alla stesura di libri che avevano un nome particolare: sommarioni, sommarioni che contenevano informazioni essenziali ma significative sulle varie proprietà immobiliari, numero del mappale, il nome del possessore, la destinazione d'uso dei terreni e dei fabbricati ed altre indicazioni.

Mentre questi catasticatori provvedevano appunto a redigere i loro sommarioni, altre persone esperte in cartografia disegnavano le mappe dei vari beni, dei vari terreni, dei vari immobili censiti.

Tuttavia in realtà i sommarioni, che sono una realtà che gli studiosi di Storia, di Storia dell'Arte o di Architettura conoscono bene, ci dicono molto poco sulla personalità, diciamo, sul vissuto dei proprietari dei vari immobili, delle varie case registrate. E allora a me piace vedere Zozzotto nelle vesti di un catasticatore del XX secolo che però si è proposto l'arduo compito di umanizzare, se così possiamo dire, il catasto incentrando

la propria attenzione non sulle case o sulle cose ma sulle persone, sulla gente, raccogliendo informazioni dirette sulla loro storia attraverso quel sistema delle interviste cui ho accennato prima.

Dunque se la parola, la memoria corale poi diventata scrittura, gioca un ruolo fondamentale nel libro. Un ruolo non meno importante all'interno del volume è svolto dal disegno o meglio dai tanti disegni che sono distribuiti lungo le pagine del bellissimo libro; sono disegni attraverso i quali l'autore fissa in una sorta di dimensione diciamo senza tempo particolari decorativi, elementi architettonici, intere facciate di case e palazzi che nel corso dei secoli hanno contribuito a creare quello che si suole definire il volto urbano di Spilimbergo. Naturalmente il percorso di Zozzolotto, che è un percorso-racconto e dunque si sviluppa nello spazio e nel tempo tra memoria e storia, non può che cominciare dal Castello che è il nucleo originario, fondante della stessa città; però a dir la verità nell'economia del libro, il Castello è quella che potremmo definire con un termine caro a Umberto Eco, una presenza-assenza, perché infatti dell'imponente complesso castellano Stefano Zozzolotto mostra di apprezzare non tanto o non soltanto quello che c'è ma soprattutto la parte che manca, quella parte che, come probabilmente saprete, fu distrutta durante la rivolta popolare del 1511 mai più ricostruita, quell'ala mancante attraverso la quale si possono ammirare le grave del Tagliamento e dalla quale si può anche apprezzare da un'inedita angolazione la parte meno appariscente del Castello, l'ala ovest che è quella priva di trifore, di pitture e di balconi e insomma di altri elementi decorativi.

Mi preme anche sottolineare un'altra cosa; se la struttura diciamo portante del libro di Zozzolotto sono le strade, perché è attraverso le strade che lui costruisce il suo racconto, i veri protagonisti del suo libro, come dicevo prima, sono in realtà gli spilimberghesi, i cittadini originali, gli immigrati come me, i cittadini insomma di Spilimbergo che lungo quelle strade, dentro quelle case disegnate da Zozzolotto con una finezza di tratto che ricorda a volte la pittura puntinista, sono vissuti dicevo e vivono ancora. Certo è impossibile citare tutte le persone intervistate.

Quello che emerge è uno spaccato della vita di Spilimbergo fra '800 e '900 fino ai nostri giorni, uno spaccato della vita di Spilimbergo che però non ha attori protagonisti, ma tanti, tantissimi comprimari; forse questo è anche un aspetto molto bello del libro. È difficile che emerga una personalità; certo, a Spilimbergo ci sono pittori, scultori, fotografi, imprenditori, personalità di primo piano, però nel libro di Zozzolotto appunto l'imbianchino, l'arrotino, l'artigiano ha pari dignità e pari livello di tutti gli altri.

E a questo proposito, fra i tanti comprimari, voglio citarvi un passo del volume di Zozzolotto; dice "... abbondanti piogge fuori stagione avevano fatto straripare la roggia di Spilimbergo e, fatto abbastanza inconsueto, questa aveva allagato tutto il lato sud di Corso Roma

che ha un sensibile pendenza trasversale in modo da permettere comunque il transito a piedi sotto i portici. Santo cercava invano di arginare l'acqua che gli stava inondando il Trieste, quando Attilio arriva a piedi scalzi, con i pantaloni arrotolati al ginocchio, conducendo a mano l'immane bicicletta che verrà sostituita da un motorino quando egli andrà ad abitare al Campo Sportivo del quale era divenuto custode, sguazzando nell'acqua per tutta la lunghezza del Corso e cantando ... "la riva bianca la riva nera", ricordando così a tutti gli astanti la gioia del cantare quella che era in quel periodo la sua canzone preferita.

E poi ancora, si parla di una storia fatta di emigrazione, di lavoro, una storia dove le guerre, la Prima e la Seconda Guerra Mondiale hanno segnato tantissime famiglie: "I cosacchi erano gran cavalleggieri e montavano senza sella ma quando pioveva cavalcavano con l'ombrello; i tedeschi non si fidavano molto degli italiani e quando dovevano abbandonare le biciclette che usavano come mezzo di trasporto, per entrare in qualche ufficio, toglievano il manubrio alla bicicletta stessa per non farsela rubare".

Una storia fatta di aneddoti, di osterie, di odori (non occorre che mi riferisca a qualche ambiente in particolare) di sapori, di primati, come quello di Guido Gorgazzin che stando a quanto riporta Zozzolotto intorno al 1932 sarebbe stato il primo a introdurre la radio a Spilimbergo; ma c'è anche un altro personaggio, Gigi Picheto che "incomincia poi a suonare la tromba e si perfeziona presso Aldo Sovran, membro della banda presidiaria di Udine e professionista molto apprezzato. Partecipavano alle lezioni anche Bepi Sarcinelli che pure diventerà valido trombettista e un amico di Pozzo che non aveva grandi familiarità con crome e biscrome ed al quale questi valori frazionati di battuta venivano spiegati con esempi alcoolici: un litro di grappa valeva una battuta intera, un quarto di litro valeva un quarto di battuta e così via".

E ancora è una storia fatta di attività artigianali, di iniziative imprenditoriali e artistiche, basti pensare alla fotografia o al mosaico che hanno fatto di Spilimbergo uno dei centri più dinamici e culturalmente vivaci del Friuli.

In conclusione, credo che questo libro restituirà sotto forma di scrittura e di immagini quella messe di notizie che i vari intervistati hanno fornito a Zozzolotto sotto forma di parole e di memorie; dunque uno scambio che si è dimostrato davvero molto utile e molto proficuo, uno scambio che ha permesso all'editore, in questo caso le Arti Grafiche Friulane, che io ho il vizio di identificare *tout court* con Danilo Ongaro, di pubblicare un bellissimo volume che ogni spilimberghese, adesso non ridete, dovrebbe tenere sul comodino e leggere alla sera, naturalmente non per addormentarsi meglio, quanto per sottrarre in primo luogo qualche ora alla televisione e poi per giungere, attraverso una riflessione sul passato comune, a progettare meglio anche il nostro futuro. ■

Bruno Steffè ha presentato giovedì 24 aprile 1997 alla Casa dello Studente, sotto gli auspici del Comune, della Pro Loco e della Università della terza età di Spilimbergo, il suo ultimo libro "La Guerra di Liberazione nel territorio della Provincia di Pordenone, 1943-1945". Il libro ha il merito di riportare, equamente e con scrupolosa fedeltà, l'inquadramento, lo sviluppo, i diari delle azioni belliche nella Destra Tagliamento. L'autore, avendo alternato nella sua vita di scrittore ai libri di memorialistica quelli di narrativa (quasi tutti legati alla Resistenza), è riuscito ad acquistare una notevole scioltezza espositiva; questo suo ultimo lavoro, pur essendo rigorosamente storico, risulta di facile e buona lettura. Dimostrandosi "memorialista di razza" come è stato definito dai professori Arduino Agnelli e Giulio Cervani dell'Università di Trieste, (Quaderni Giuliani di Storia, n.1, 1995) egli ha intercalato le proprie esperienze di partigiano sul Carso e in Slovenia con quelle dei partigiani nelle vallate della Destra Tagliamento, facilitando così la comprensione delle problematiche affrontate dal Movimento di Liberazione per organizzare la vita alla macchia. Egli ha descritto l'attività dei reparti di montagna e cioè, 3.a, 4.a e 5.a Brigata Osoppo, delle Brigate garibaldine Picelli-Tagliamento, Sozzi e Ippolito Nievo operanti nelle Valli d'Arzino, Val Meduna e ValCellina; delle Brigate Ciro Menotti e Cacciatori delle Alpi operanti sul Cansiglio, dalla loro costituzione sino alla liberazione. Ha trattato in profondità e con esame critico la guerriglia in pianura, sviluppata in un crescendo di attivismo nell'estate 1944 tra i fiumi Tagliamento e Livenza, sino a provocare uno stillicidio di perdite all'apparato militare nazifascista. Questo è intervenuto in forze nell'autunno, sgominando i reparti e perseguitando i singoli partigiani. Nel marzo-aprile 1945, le formazioni partigiane sono state ricostituite: i garibaldini hanno partecipato alla liberazione con la Divisione Mario Modotti (Brigate Anthos, Veneziano, Ottobriano e Dante di Nanni); gli osovani con la XIV e la XV Brigata dedicate entrambe al maggiore Franco Martelli. Un'attenzione particolare ha profuso nel descrivere

La guerra di liberazione nella nostra provincia

C . D . R .

l'intervento del CLN di Pordenone, il quale si è imposto come valido coordinatore della lotta di liberazione, favorendo la costituzione del comando unificato delle Brigate miste Osoppo-Garibaldi I. Nievo A in Valcellina e della I. Nievo B in pianura. I tedeschi, informati dell'attività politico-militare clandestina del gruppo dirigente pordenonese, reagirono duramente. Tra i primi di settembre e di novembre 1944, la polizia nazifascista arrestò oltre 60 professionisti e 10 sacerdoti, tra i quali quasi tutti i membri del CLN e alcuni esponenti della DC; li trasferirono nelle carceri di Udine e di Trieste e molti furono deportati in Germania. Le privazioni, i momenti di angoscia, le terribili esperienze vissute da molti esponenti della borghesia locale -scrive Steffè- hanno temprato gli animi, forti-

ficato le convinzioni, favorito una crescita autonoma per <volere>, per <realizzare> una evoluzione economica e sociale nel dopoguerra. Nel libro l'autore ha trattato i vari problemi organizzativi di intendenza, sanitari e dei collegamenti affrontati dai comandanti partigiani; il ruolo delle Missioni Alleate; la occupazione cosacca quale particolarità aggiuntiva imposta dai tedeschi nella nostra Regione. Ha analizzato i motivi politici, patriottici e sociali di contrasto tra garibaldini e osovani. Steffè ha finito con alcune considerazioni sulla pace, sul difficile reinserimento dei partigiani nell'attività lavorativa nelle zone della pedemontana, scarse di possibilità produttive, per cui i più fattivi e volenterosi i quali avevano già compiuto tanti sacrifici durante la guerra, non trovando lavoro localmente né rassegnandosi ad attendere tempi migliori, hanno seguito l'esempio dei loro avi: sono emigrati all'estero pur di lavorare con fierezza e guadagnare con onestà, secondo il costume della nostra gente, per mantenere se stessi e la famiglia. Il libro offre in sintesi una visione storica complessiva dei fatti bellici di quel travagliato periodo. È stato stampato per conto dell'ANPI di Pordenone dall'Editore ETS di Pisa il quale ha realizzato nel maggio di quest'anno la Seconda Edizione riveduta e integrata con l'indice di quasi duemila nominativi dei maggiori protagonisti dalle lotta e di tutti i caduti partigiani della Destra Tagliamento; consta di 368 pagine; prezzo di copertina Lire 33.000. ■



Garibaldini della Divisione Sud Arzino (al centro il commissario Grillo e il C.S.M. Tevere)

Si tratta della biografia di un autorevole personaggio del nostro ultimo risorgimento, sul cui periodo l'Autrice si era già provata studiando e scrivendo quella del padre del nostro protagonista (Gabriele Luigi Pecile) uscita nel 1994. Ma meditando anche superficialmente a distanza di tanti anni sulla vita e sulle vicende italiane trascorse in quel tempo almeno fino al grande conflitto mondiale, dobbiamo concludere che anche questa volta si tratta dell'apologia di un vincitore. La descrizione dell'attività compiuta dall'ultimo rappresentante di quella famiglia ci convince una volta di più che essa si inserisce egregiamente nel grande filone degli scritti, con cui i liberali moderati hanno esaltato le personalità italiane, il cui apporto è valido non tanto ad unificare la penisola per ridurla finalmente ad un regno unito come era avvenuto, ad esempio, della Germania, quanto a conquistarla per consegnare le sue parti, una alla volta, nelle mani dell'unica dinastia riuscita alla fine prevalente grazie al valido sostegno ottenuto con gli unici mezzi allora a disposizione del Cavour e dei suoi più vicini collaboratori. Oltre all'uso delle armi proprie, infatti il sovrano aveva utilizzato anche il validissimo contributo offertogli a mezzo del suo ministro, di quelle straniere in cambio della provincia d'origine della sua casa. Ma la retorica risorgimentale non si arresta a questo espediente. La nostra Autrice ne sapeva qualche cosa quando aveva commentato, avvalendosi della medesima retorica, l'osservazione fatta dal primo Pecile in funzione di ispettore nelle povere scuole, per non dir catapecchie, sparse nei paesi del Friuli settentrionale, incontrando quasi soltanto qualche prete al posto di insegnanti laici, come se fosse stata vera una delle calunnie più largamente diffuse fra le popolazioni di tutta la penisola, quando si era detto e scritto che l'analfabetismo e l'oscurantismo in cui continuavano a vivere le nostre povere genti e le plebi delle campagne e delle città erano opere della Chiesa.

È indiscutibile il valore positivo di questo contributo dato dalla giovane scrittrice Paola Ferraris alla conoscen-

Domenico Pecile

DI ANGELO
FILIPUZZI



Domenico Pecile. (Riprod. Rino Secco)

za del nostro Friuli, delle sue condizioni economiche e sociali dopo il 1861, di tutte le iniziative affrontate dal primo e dal secondo Pecile per il miglioramento della vita agricola con la fondazione di associazioni cooperative nel settore del lavoro e del risparmio, con il coordinamento tramite l'Associazione Agraria di Udine e il Comizio Agrario di Spilimbergo Maniago, tesi a facilitare il piccolo movimento commerciale, gli acquisti degli attrezzi. La diligenza delle ricerche documentarie condotte negli archivi pubblici e privati della sinistra e della destra del Tagliamento è degna di ogni lode ed ha portato indubbiamente i suoi frutti nell'allargamento della conoscenza della nostra Piccola Patria. Le prime due parti del volume:

Agricoltura e società rurale e Interventi per la tutela degli interessi agrari con il corredo di tante annotazioni rappresentano una ineccepibile dimostrazione.

Spiace invece che nella terza parte si faccia soltanto pochi cenni all'anticlericalismo del movimento liberale praticato anche coll'arrotondamento dei propri fondi mediante l'acquisto dei benefici ecclesiastici, sequestrati dallo stato e appartenenti alla pieve del capoluogo e alle parrocchie circunvicine compresa quella di San Martino al Tagliamento. Eppure la risonanza di questi acquisti non si è ancora del tutto spenta nei discendenti dei testimoni oculari dopo un secolo dagli avvenimenti. Qualche abitante del comune ricorda ancora oggi il pievano Angelo Petracco quando inveiva pubblicamente in chiesa nella incapacità di dimenticare quei fatti. Ma dispiace soprattutto il fatto che Domenico Pecile, sindaco dal 1890 al 1904, del comune rurale in cui vivevano le famiglie dei suoi molti mezzadri, poi primo cittadino del capoluogo della provincia non abbia fatto quasi nulla per dare attuazione alle leggi dello stato che prescrivevano a tutti i comuni della penisola di raccogliere fra i contribuenti le sovrimposte necessarie ad erigere gli edifici scolastici e ad assumere i maestri elementari per dare alle povere popolazioni rurali ed urbane la possibilità di mandare i propri figli ad imparare a leggere e a scrivere.

I primi segni di obbedienza a queste leggi furono forniti dalla classe dirigente italiana – non solo dai Pecile naturalmente – in poche province a cominciare soltanto dal cinquantesimo anniversario della fondazione del regno. Nel comune in cui vivevano le famiglie legate dai patti agrari ai fondi di Domenico Pecile i primi due edifici scolastici furono costruiti infatti nel 1911 e aveva promosso la costituzione della prima latteria sociale del regno. Ma Domenico Pecile non sapeva forse che un primato infinitamente più valido di quello conseguito da lui con l'istituzione della prima latteria sociale del regno, nella sua provincia, lo aveva dato quando egli era ancora un ragazzino ventenne, nel più pove-

ro comune della provincia, a Vito d'Asio, il povero emigrante Giacomo Ceconi uscito più giovane di lui dal paese natale scalzo e analfabeta e pieno di fame per andare a Trieste ad imparare il mestiere del manovale, facendo costruire a sue spese con i risparmi guadagnati più tardi – col sudore della fronte – cinque edifici

scolastici e pagando di propria tasca per sei anni il maestro di Pielungo, affinché i ragazzini del borgo imparassero l'alfabeto ottemperando alla legge del ministro Michele Coppino del 1876. Per questa sola ragione l'Italia di oggi potrebbe eliminare dalle sue piazze e dalle sue strade gli eroi che sovente le ingombrano, per

far posto al monumento ancora inesistente che i friulani dovrebbero innalzare al loro più meritevole eroe: l'emigrante Giacomo Ceconi.

PAOLA FERRARIS, *"Domenico Pecile - modernizzazione agricola e cooperazione rurale in Friuli tra Otto e Novecento"*, La Nuova Base editrice, Udine, 1996. ■



Dispiace sia alla Rivista che a me perché si è atteso tanto per parlare su un libro di così valido successo: dispiace non tanto per l'autore, Alessandro Vigevani, che ha varcato ormai le soglie dell'alta vecchiaia ed è sempre stato così modesto e così comprensivo, quanto dispiace perché un positivo momento della storia friulana può in questo libro venire letto e conosciuto senza fatica, dato lo stile dell'autore e dato il susseguirsi degli episodi, sempre nell'ambito di una precisa disciplina storica.

Nelle nostre storie scolastiche, a parte Aquileia (caso a sé), si parla poco del Friuli, e, dopo che si è ricordato Berengario re d'Italia, duca e marchese del Friuli, conviene fare un salto di circa un millennio per avere il Forte di Osoppo; l'8° alpini al fronte, la Julia in Albania e in Russia, la ricostruzione dopo il terremoto del 1976. Alla deposizione dell'imperatore Carlo il Grosso (867) l'Europa si sfascia (e le conseguenze le sentiamo ancora), e vengono eletti per la Francia Eude, conte di Parigi, per la Germania Arnolfo, duca di Baviera, per l'Italia Berengario.

Da allora, fino alla sua morte (era nato circa nell'850), Berengario fu in continua guerra per far riconoscere il proprio potere nell'intera sua giurisdizione (l'Italia è troppo lunga e troppo stretta, diceva Napoleone).

Le maggiori resistenze provennero da Ivrea, Lucca, Spoleto.

Berengario era veramente il sovrano del territorio interposto tra Verona e il Friuli. E non a caso Verona e il Friuli, Trento e Belluno ebbero gli identici colori di bandiera, gialli e blu.

Berengari l'unitari

DI
MARIA LUISA
COLLEDANI

Nei momenti difficili Berengario venne spontaneamente aiutato da Arnolfo (del resto anche il nome Berangario era di origine germanico come quello del poeta francese Béranger).

Gli anni passarono veloci: nell'884 moriva inattesa Guido da Spoleto, suo fiero avversario. Così va il mondo.

A Spoleto restava ancora Lamberto (ma con costui ci si poté accordare). Poi anche Lamberto morì (898).

Nuovi guai: le invasioni degli Ungari, di alta organizzazione strategica (chi non conosce in Friuli la Via Ungaresca?) e la rivolta di Adalberto di Toscana che chiede l'appoggio di Ludovico di Borgogna (non era la prima volta e, purtroppo, non sarà l'ultima in cui gli italiani ricorrono agli stranieri). Diceva Liutprando, vescovo di Cremona, che gli italiani amavano avere due re contemporaneamente "per frenare l'uno col timore dell'altro e per non

obbedire a nessuno dei due".

Ludovico chiede in cambio la corona imperiale: il mito dell'impero carolingio non si era certo spento. Ma proprio Ludovico cadde prigioniero di Berengario, il quale, nel secondo decennio del X sec. riesce a sistemare efficacemente quasi tutto il suo territorio e ottiene nel 915 la corona imperiale da papa Giovanni X.

Meno felici furono gli ultimi tempi di Berengario. Il marchese di Toscana si accordò con un altro straniero, Rodolfo, re dell'alta Borgogna, e i due insieme sconfiggono Berengario a Fiorenzuola d'Arda (923).

In quei frangenti Berengario venne allora appoggiato, di loro iniziativa, proprio dagli Ungari, e la situazione stava già ristabilendosi positivamente quando il re d'Italia venne pugnalato a tradimento in una chiesa di Verona da uno dei suoi vassalli, il gasindo Flamberto, che egli aveva reiteratamente beneficiato (7 aprile 924).

Come di tutti i nomi di prestigio (quelli dei regnanti come non potrebbero esserlo?), anche di Berengario s'è conservata in Friuli traccia per oltre un millennio. Fino a ieri ci sono stati esempi noti anche a Spilimbergo.

Così veniva meno uno dei più seri e organizzati tentativi di unificazione italiana attraverso i secoli.

Riconoscimento e lode da parte nostra alla centenaria Banca del Friuli, oggi Rolo Banca 1473, che ha promosso attraverso la volontà dell'alto funzionario dott. Daniele Garzoni di Adornano una pubblicazione (Arti Grafiche Friulane), ottima nella sua veste tipografica, ineccepibile come fonte di notizie, gradevole come "verve". ■

In volo sulle Ande

C . D . R .

Titolo: "Piloti ed Aerei Italiani dal Pacifico alle Ande - Primi voli postali in Ecuador"

Autore: Fiorenzo Longhi.

Caratteristiche tecniche: volume di 280 pagine, illustrato con 284 fotografie in bianco e nero nel testo e 7 cartine dei voli; rilegatura cartonata a stampa a colori, sovracopertina a colori, dimensioni: cm. 30,5 x 21,5 (in 4°) - Tiratura 1.000 esemplari - Lit. 70.000.

(Recapito: dott. Fiorenzo Longhi, via alla Masseria, 12, 28040 Belgirate (VB), tel. - fax 0322-7462)

Il libro è frutto di ricerche ventennali su un aspetto sconosciuto della nostra storia aeronautica, di cui mai è stato prima scritto, ed è illustrato con immagini quasi tutte inedite sia in Italia sia in Ecuador.

L'Autore mette in rilievo, basandosi su notizie certe ricavate nei musei italiani ed ecuadoriani e negli archivi dei giornali sudamericani e dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica e del Ministero Affari Esteri, l'intimo legame esistente tra aviatori ed aerei italiani e nascita e sviluppo dell'aviazione ecuadoriana. Un legame così stretto e duraturo, di cui non esiste simile esempio al mondo di continuità nel tempo e di collegamenti tra la storia aeronautica di due nazioni. Tutto ciò è ampiamente dimostrato nel libro e, volendo dare alcuni esempi, possiamo ricordare: che Cosimo Rennella, inviato in Italia dal *Club Guayas de Tiro y Aviación*, ha conseguito a Mirafiori, sul campo della Scuola d'Aviazione *Chiribiri & C.*, il brevetto di pilota civile (24 agosto 1912) e quello militare (25 luglio 1913), che un apparecchio *Chiribiri*, denominato "PATRIA I" pilotato da Rennella ha volato a

Guayaquil (8 e 19 ottobre 1913) nei primi meetings d'aviazione in Ecuador; che settantacinque anni fa, Elia Liut ha eseguito, con un Macchi Hanriot HD-1, il primo volo tra due città (raid Guayaquil-Cuenca del 4 novembre 1920) ed Attilio Canzini, con uno S.V.A 5, il primo volo diretto tra il porto principale e la capitale (raid Guayaquil-Quito del 27 dicembre 1924); che i primi collegamenti idro-aerei tra le città ecuadoriane della costa del Pacifico sono stati compiuti, nel 1922, dal pilota Campagnoli, della Missione Militare Italiana, con un Macchi M.18; che Tullio Petri ha portato in volo, per la prima volta nella storia ecuadoriana, un Presidente della Repubblica il 15 luglio 1922; che con l'inaugurazione della Scuola di Aviazione Gabardini (2 giugno 1924), al campo *El Cóndor* di Guayaquil, e con gli insegnamenti del pilota istruttore Canzini, si brevettarono i primi piloti ecuadoriani nell'ottobre del 1924 e che sette di loro vennero in Italia, nel 1926, a perfezionarsi a Cameri alla Scuola Gabardini con lo stesso maestro; che l'italiano Umberto Re, primo paracadutista a lanciarsi dal cielo ecuadoriano (Quito 31 maggio e Guayaquil 13 dicembre 1925) si è lanciato da velivoli pilotati dagli aviatori italiani Attilio Canzini ed Angelo Rizzi.

Il libro narra, basandosi su documenti originali, le vicende dei piloti italiani che hanno contribuito allo sviluppo dell'aviazione in Sud America narrando diffusamente le avventure dei nostri piloti in Ecuador e descrive con estrema precisione cento anni di storia aeronautica dell'Ecuador, inclusi i trasporti di posta aerea, di giornali ed i lanci dei volantini.

Di tutti i piloti italiani e di origine italiana sono date esaurienti notizie biografiche, dalla nascita alla morte, incluse le loro gesta durante il primo conflitto mondiale e le relative decorazioni ottenute.

Molte notizie sulla Chiribiri di Mirafiori e sulla Gabardini di Cameri sono inedite, come la completa biografia e l'avventurosa vita di Cosimo Rennella, al 10° posto nella graduatoria degli assi del Regio Esercito italiano nel primo conflitto mondiale. ■



elettromestici
radio - tv
assistenza tecnica

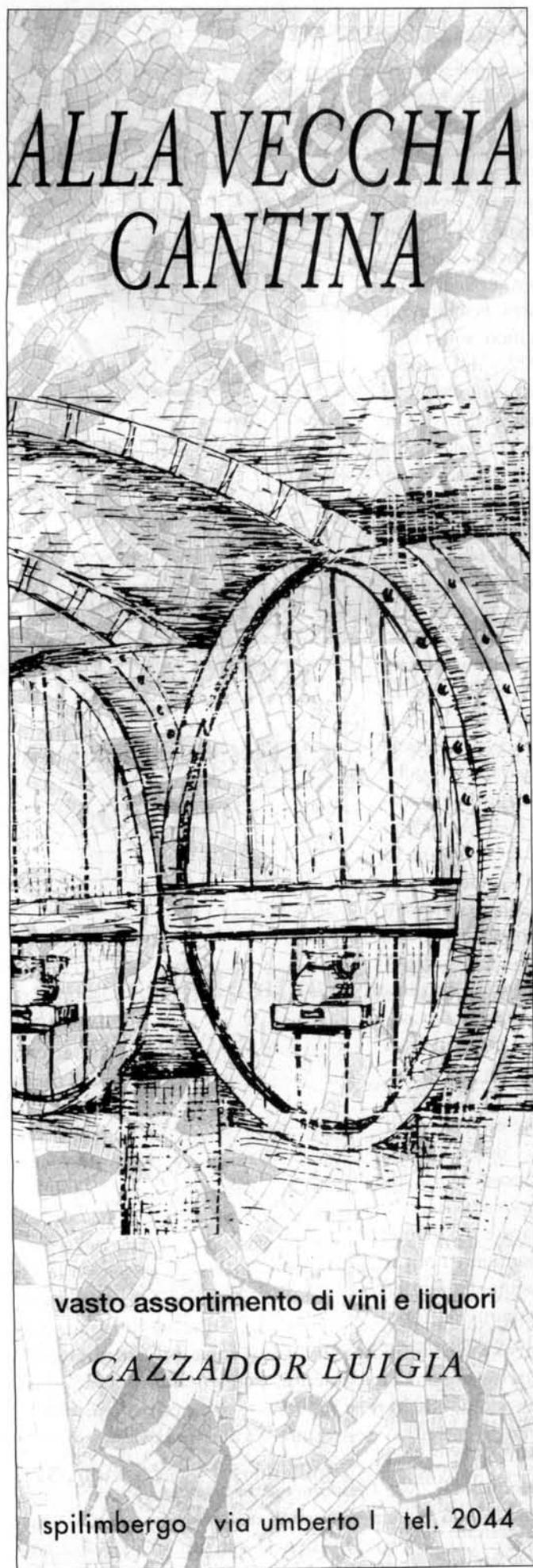
**COLONNELLO
PIETRO**

articoli da regalo
liste nozze

**Spilimbergo - Via Cavour, 57
Tel. 0427/2622**

Ciclismo a Spilimbergo

Sabato 3 maggio si è corsa, con traguardo a Spilimbergo, la seconda tappa del Giro della Provincia di Pordenone. Ha vinto con una splendida volata Sara Felloni del Gruppo Edilsavino, una toscana ventiquattrenne che ha percorso i 79 Km alla media di oltre 45 Km all'ora. Per pochi centimetri ha battuto Greta Zocca prima l'anno scorso proprio qui a Spilimbergo. Per Sara è la prima affermazione stagionale, un successo pienamente meritato vista la partecipazione delle migliori atlete internazionali del momento, ivi comprese la nostra Nada Cristofoli, l'olimpica Antonella Belluti e le azzurre Imelda Chiappa ed Alessandra Cappellotto. Prima in classifica generale è risultata la francese Marion Clignet che si è poi aggiudicata questa seconda edizione del giro. Ci auguriamo che gli organizzatori, Ligido Zilli in testa e la sua A.C. Valvasone Mac 2, vogliano sempre toccare la nostra città che può contare su un nutrito numero di appassionati. ■



ALLA VECCHIA
CANTINA

vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044



Spilimbergo 3.5.1997. 2° Giro ciclistico Elite della Provincia di Pordenone. L'assessore allo sport Roberto Mongiat premia la vincitrice di tappa Sara Felloni. (Foto Luca Maestri)

Chiuso il 9° anno dell'UTE

Si è concluso martedì 6 maggio il 9° anno di attività dell'UTE dello Spilimberghese. Erano presenti tra gli altri il sindaco Gerussi, l'assessore di San Giorgio della Richinvelda Chivilò, l'assessore Peccol della 5ª Comunità Montana, il gen. Principi della Pro Spilimbergo, il presidente della Società Filologica Friulana Michelutti, la vice sindaco di Meduno Bonitta e il dott. Furlan di FriulAdria.

La presidente Ines Fantuz ha fatto una rapida sintesi dell'attività svolta durante questi mesi ringraziando per la preziosa collaborazione gli Enti sostenitori e quanti hanno favorito, in modi e forme diverse, le varie iniziative promosse dal direttivo che risulta composto da: vice presidente Angelo Guerra, Rino Colonnello, Rino Secco, Matteo Melocco, Ugo Zannier, l'Assessore Roberto Mongiat, Daniele Bisaro, Gianni Colledani, Ernesto Driol, Giovanna Santin, Antonio Collesan, Armando Miorini e Giovannino Serena.

Dopo i saluti delle autorità si è proceduto alla consegna degli attestati di frequenza ai quasi 200 corsisti, alcuni dei quali, con encomiabile perseveranza e assistiti dalla buona salute, sono sempre stati presenti alle lezioni. Essi sono: Bulian Maria, Colonnello Rino, Comand Carmen, Gottardi Silvana, Masotti Ugo, Molinaro Gilberto, Torielli Franca, Zavagno Libano. A costoro è stato consegnato in segno di apprezzamento il libro di Dino Barattin "Mazzini a Navarons - i moti friulani del 1864" omaggio del Comune di Meduno. Sono state poi consegnate medaglie ricordo ai corsisti classe 1918: Chivilò Sandrina, De Paoli Ida e Pedemonte Giovanna, e ai corsisti della classe 1919: Cozzi Maria, Donolo Irma e Pitussi Elisa. È seguito un dovizioso rinfresco con dolci e altri manicaretti preparati con fine buongusto dagli allievi che così hanno contribuito a dare un tono molto personalizzato alla festa. Pregevole, e come sempre squisita, la torta ufficiale uscita dalle mani sapienti di Gigi Zambon. È stato molto apprezzato il dolce portato dall'affiatato gruppo di San Giorgio, su cui faceva bello spicco il trifoglio colorato, il marchio dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese. ■



6 maggio 1997. Si chiude il 9° anno dell'UTE.

La presidente Fantuz ed alcuni corsisti di San Giorgio con il dolce da loro offerto.

spazio sport

**attrezzatura ed
abbigliamento sportivi**

via mazzini telefono 0427-2290 spilimbergo

Al è un manifest fûr in tai municipis, tes bibliotechis, tai puecj publicis, da Tramonç a Cjascjèl Nouf, da Pinçan a Lestans e fintremai a Spilimberc, ch'al clâma adun la zoventut furlana ocidentâl par cjapâ su la sô antiga identitât, che a à la stema inta so lenga, e daii vita tal presint cença sei plui provinciâi. A je stada fondada ta data storica che si ricuarda la decapitatsion dal ultin puartebandiera dal Friul independent: Marc di Muruç, par man dai Venetsians che a je stada ai 19 di març dal 1421. Il "Circul Universitari Furlan Academie dal Friûl" al intint di

L'academie a passe il Tiliment

promovi tra i zovins studiâts l'implei professionâl da Lenga Furlana, scrite e fevelada, in ducj i cjamps da vita moderna tal Udinês e tal Guritsan.

Cumò al à implantât a Travês un so "consolât" par puartâ indenant chestis finalitâts e lu à metût tes mans dal soci Moscjon Robêrt ch'al sarâ referent par dut il Friûl Ocidentâl. La roba no je pulitica e no vûl impaçâsi cun partits e a à la funtsion di screâ una gnova cultrua regionâl che vedi la fonda tal rispiêt vicendevol di dutis lis lenghis da tiera furlana... e di chei che lis fevelin. Aderît fantats!
Circul Universitari Furlan Academie dal Friûl scuele di Travês. Cja' di Moscjon, Vie Ville 38, I-33090 Travês (Friûl), tel. 0427/90548. ■



Mandi

Se n'è andata in punta di piedi Luisa Maria Del Bianco lasciando in chi l'ha conosciuta profonda tristezza. Già apprezzata insegnante di Lingua francese presso la nostra Scuola Media, aveva un animo naturalmente inclinato alla gentilezza e a profondo sentire, corroborato da una ben equilibrata cultura e sensibilità, maturata in un ambiente di grande tradizione umanistica.

Fu fedele custode della memoria e dei luoghi in cui visse fin da bambina, nulla trascurando per tener viva la fiamma e l'insegnamento dei genitori e del padre Giacomo in particolare.

Desideriamo riportare lo scritto di Anita Sandri con cui è stata salutata il giorno delle esequie:

"Non è trascorso molto tempo da quando tutti insieme



La prof.ssa Luisa Maria Del Bianco.

*abbiamo festeggiato con gioia
il giorno di San Giovanni,
nella Cappella che tu e la tua famiglia
mettevate con orgoglio
a disposizione della borgata.*

*Con tanta tristezza
oggi siamo qui riuniti
per darti l'ultimo saluto,
confidando che nella casa del Padre
ti ricorderai di noi". ■*



Lauree



Il nostro collaboratore Michele Aviani si è laureato con 110 e lode in Economia e Commercio presso l'Università degli Studi di Trieste discutendo con il relatore prof. Mario Pines la tesi dal titolo:

"Morfologia del sistema bancario del Friuli-Venezia Giulia".

Al dott. Aviani vadano le più sincere felicitazioni della Redazione e della Pro Spilimbergo e i migliori auguri per il nuovo cammino.

Lettere al direttore

Gentilissimo direttore, sono Redenta Donolo figlia di Berto e Oneglia Ghirardi. Da 46 anni sono in Argentina e non sono più tornata nella mia bella città natale che è Spilimbergo. Ho una cara amica spilimberghese che si chiama Anna Maria Lenarduzzi che mi manda sempre "Il Barbacian" che è una bellissima rivista che leggo tanto volentieri e per la quale vi faccio tanti complimenti. Nelle sue pagine riconoscono spesso volti mai dimenticati come per esempio Licurgo Lovison e il salumificio di Pieruti Lovison (Ohi ce bon il muset di Lovison) che è parente mio. Spero prima di morire poter rivedere il paese dove sono nata e ho passato la mia infanzia, ma finora problemi economici mi hanno impedito di farlo. Sono venuta qui in Argentina, a rosario, a 17 anni e ora ne ho 63 e avrei desiderio di poter parlare ancora dopo tanto tempo il friulano. Io vivevo in Borgolucido che a quest'ora deve essere molto cambiato, così tutta Spilimbergo. Mi piacerebbe vedere nella vostra rivista la fotografia del Borlùs di oggi. Grazie. Sempre sarò riconoscente alla mia amica che mi manda "Il Barbacian". La ringrazio per avermi letto e La saluto con molta cordialità.

Redenta Donolo

Cara Signora, siamo contenti che la nostra rivista *Le giunga fino nella lontana Argentina e soprattutto che la trovi di Suo gradimento. Certo, Spilimbergo è molto cambiata e noi ci auguriamo che possa venire di persona a vedere quanto e a parlare ancora con le sue amiche e suoi conoscenti il nostro friulano (anche quello un po' cambiato). Provvederemo a pubblicare una foto del Borlùs, la mitica piazzetta teatro di tanti giochi e di tante avventure, campo di battaglia di tante generazioni di "beltramini" e dell'indimenticabile Toni general, anima e cuore dell'antico borgo negli anni che hanno preceduto l'ultima guerra.*

Millennio che va millennio che viene

Già si parla del fatidico capodanno del 2000 come di un avvenimento degno di essere festeggiato in modo del tutto

particolare perché esso dà il via al terzo millennio. Io non ne sono proprio convinto perché non mi risulta che ci sia stato un anno zero. Perciò facendo un ragionamento terra terra, se il primo secolo va dall'anno 1 all'anno 100, il secondo del 101 al 200 e così via fino ai giorni nostri, il 2000 dovrebbe rappresentare la coda del secondo millennio e non l'inizio del terzo. Insomma, secondo me, dovremmo far festa il primo gennaio del 2001. Non le pare?

Lettera firmata

Parole sante.

Il ragionamento non fa una grinza essendo logico e matematico al tempo stesso. Però tanti intorno a noi van predicando il contrario, suggestionati da quel magico due seguito da tre zeri. Quello che però contribuisce maggiormente alla nostra perplessità è che tra costoro ci sono noti uomini di mondo, attori, cantanti, presentatori (e fin qui passi), ma anche fior fiore di laureati, giornalisti e insegnanti, a riprova di quanto amabilmente sostiene un mio caro amico: che ci sono persone colte persino tra i professori. Ma così stan le cose.

Attraverso queste righe desidero moltissimo ringraziare l'affezionatissimo Mario Concina, collega della Vs. redazione, che non si dimentica mai di inviarmi la Vs. rivista.

...Mi congratulo ancora per l'ottimo livello culturale de "Il Barbacian" per l'attenta ricostruzione del passato che si fa "documento e storia", per la bravura di tutti, nessuno escluso.

Caterina Palmeri

Gent.ma prof.ssa,

siamo noi tutti a ringraziare per le Sue cortesi espressioni a testimoniarle che molti di noi si ricordano della Sua presenza qui a Spilimbergo come insegnante

presso la locale Scuola Media a cavallo tra gli anni '50 e '60. La preghiamo di gradire i migliori saluti e i sensi della nostra immutata stima.

Egregio direttore,

si è proprio fortunati ad abitare in via Vittorio Emanuele II! A pensare che questa via del centro storico sarebbe proprio graziosa se non fosse per i tanti disagi e i problemi che ha:

-Molti cani lasciano tracce non proprio gradite, liquide e solide

-Nella via ormai abitano più extracomunitari che Spilimberghesi con immaginabili chiassate o altre poco piacevoli situazioni.

-A causa della mancanza di pubblici servizi igienici, questa via così discreta ed appartata è diventata un vespasiano a cielo aperto.

-Ci sono dei parcheggi, ma molti parcheggiano in maniera selvaggia così da impedire addirittura il transito delle vetture.

Desidero, come portavoce del malcontento generale, richiamare l'attenzione delle autorità competenti pregando di inviare ogni tanto sul posto vigili urbani e spazzini. Ringrazio per l'ospitalità e porgo distinti saluti augurandomi che la situazione migliori.

Lettera firmata

Se attorno a noi il mondo cambia, evidentemente non può non cambiare, pur nel suo piccolo, anche la nostra amata Spilimbergo. Per sua natura l'uomo tende a giudicare quasi tutti i cambiamenti in negativo. Ma forse non è così. Ma pilotare il "buon governo" della cosa pubblica, credimi, non è facile, specialmente a causa di quella connaturata debolezza umana che spesso vanifica tante belle idee e ridimensiona tanti nobili propositi. Perché meravigliarci?

Quale studente di un liceo scientifico ti sarai forse imbattuto e avrai riflettuto sul detto latino: "Quam parva sapientia regitur mundus." Questa poca "saggezza" è insita in noi perché siamo uomini e non angeli. Comunque il nostro sindaco, attento lettore della nostra rivista, saprà individuare le cause e trovare i correttivi più utili al fine di poter migliorare la situazione. ■

1473

Scoprire
che il futuro ha già
500 anni

Dalla fusione di BANCA DEL FRIULI spa,
CREDITO ROMAGNOLO spa, CARIMONTE BANCA spa,
il punto di riferimento per imprese
e famiglie nella tua città.



ROLO BANCA 1473

BANCA del FRIULI